LEZIONI
SACRE, E MORALI
SOPRA
IL LIBRO PRIMO DE' RE'
Adattate ad ammaestrar ne' costumi ogni genere di persone.

OPERA

DI CESARE CALINO
Della Compagnia di GESU.

TOMO QUINTO.

IN VENEZIA, MDCCXVII.
Presso Gio: Battista Recurti alla Religione.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

INDICE

Delle materie Morali, che si trattano nelle Lezioni di questo Tomo.

LE-

LEZIONE
PRIMA.

Philisthiim autem tulerunt Arcam Dei, & asportaverunt eam à Lapide adjutorii in Azotum. I. Reg.5.1.

Come i Filistei potessero toccar l' Arca impunemente. Si mostra, che a' peccati de' Cristiani devesi maggior pena, che a' peccati degl' Infedeli.

Elle passate Lezioni vedemmo, l' Arca restar prigioniera nelle mani de' Filistei vittoriosi. Nel capo presente vedremo; primo, come quest' Arca fosse trattata da' Filistei; secondo, come i Filistei fossero trattati da Dio per cagione dell' Arca. Impadronitisi questi di tutto il campo nemico,

e nel campo dell' Arca di Dio, la trasportarono dal luogo chiamato *la Pietra dell' aiuto*, dov' era seguita la sanguinosissima zuffa, nella Città di Azoto, una delle cinque capitali della Filistea. Questo nome di Pietra dell' ajuto, *à Lapide adiutorii*, si adopera quì dal testo per anticipazione nel modo altra volta da me spiegato. (Tom. 4. Lez. 3.) Dice la Glosa, che il sito così chiamato era in Azoto; e questo, pare, che oscuri alquanto l' intelligenza; poichè se l' Arca era in Azoto, come la portarono in Azoto? *Asportaverunt eam in Azotum*. Anzi la stessa Pietra d' Ajuto, s' era il centro delle trincee d' Israello contro de' Filistei, come poteva essere in Azoto residenza di un Re Filisteo? Rispondo, per nome di Azoto talora intendersi la Città, talora intendersi il Regno: Così Babilonia nella Caldea, Napoli in Italia, Valenza in Ispagna, sono nomi di Città insieme, e di Regni. La Pietra dell' Ajuto era negli ultimi confini del Regno, o Provincia di Azoto: e in questo senso parla la Glosa, come nel medesimo senso parla il secondo de' Paralipomeni, (26. 6.) quando dice, che Ozia Re di Giuda *ædificavit quoque oppida in Azoto*; cioè nel Regno: e da questi confini fù portata dentro della Città. *Asportaverunt eam à Lapide adiutorii in Azotum*. Quattro curiosità potete quì avere; e devono appagarsi con altrettante questioni. Primo, co-

come i Filistei toccassero impunemente quel Santuario, e non morissero nel trasportarlo. Secondo, e che in lui si contenesse, quando fù condotto in Azoto. Terzo, e se questa sia l'unica volta, che quel Santuario cadesse in balia de' suoi nemici. Quarto, e se nelle loro mani passasse intiero col propiziatorio, e co' Cherubini, che ne facevano il compimento. Oggi diciam della prima. Dovete dunque sapere, ch' erano da Dio deputati a toccare, e maneggiare le cose Sante del Tabernacolo i soli Leviti; e tra questi erano pur da Dio deputati a portar l'Arca i soli discendenti di Caat; e questi stessi non potevano toccarla, e portarla, se non colle cerimonie prescritte da Dio; e ciò sotto pena della vita. *Non tangent vasa Sanctuarii, ne moriantur.* (Num.4. 15.) Questa medesima pena era da Dio intimata a chiunque fuor dell' ordine Levitico, o Sacerdotale, ardisse sol di accostarsi: *quisquis externorum accesserit, occidetur.* (Num.1. 51.) Anzi era fino proibito il guardar l'Arca, e l' altre cose sacre, ch' erano nel Santuario, prima che fossero involte nelle loro coperte. *Alii nulla curiositate videant, quæ sunt in Sanctuario, priusquam involvantur, alioquin morientur.* (Num.4.20.) Posto ciò, ecco il fondamento della quistione. Se Dio si era impegnato a punir colla morte chiunque non deputato da lui guardasse, o toccasse quel Santo legno; come i Filistei pos-

sono adesso e toccarlo, e guardarlo impunemente? Che lo maneggino è certo; poiche abbiamo, che lo trasportano: *tulerunt Arcam Dei, & asportaverunt eam*. Che lo scuoprano, e scoperto lo mirino, benchè non si dica dal Sacro testo, par però indubitabile. Non è verisimile, che passando un deposito sì celebre, e rinomato nelle mani degl' Infedeli, o nessuno abbia la curiosità di vederlo, o tutti vogliano mortificare la loro curiosità; e molto più trattandosi di soldati liberi, e vittoriosi. Pur non troviamo, che cada morto pur uno. Pare a prima vista potersi rispondere, che la pena della morte era bensì intimata, ma da pronunziarsi per sentenza de' Giudici, e da eseguirsi per mano o del popolo, o de' Carnefici: tanto che Dio non s' impegnava a fulminar egli la morte; ma prescriveva a' Giudici il farla eseguire. S' insinua questa opinione dalla parola *occidetur*, che vien usata nel primo de' Numeri, e par che significhi un precetto dato a Mosè, e a' di lui successori nel comando; onde sapessero, a qual pena dovessero condannare chi irreligioso portasse la mano, o l' occhio, a' vasi del Santuario. In fatti nel quarto de' Numeri si intima a Mosè, e ad Aronne, il non dar morte a' Caatiti, se tocchino la cappelleta dell' Arca. *Locutusque est Dominus ad Moysen, & Aaron dicens: nolite perdere populum Caath de medio Levitarum; sed hoc facite eis*,

ut vivant, & non moriantur, si tetigerint Sancta Sanctorum, (Num.4. 27.) Dunque non era impegno di Dio, ma ministero del Giudice il così punire tai delinquenti. Dio non s' impegna a fare una Giustizia presentanea, e sensibile contro de' Rei. Nell' altro mondo rende ad ognuno la giusta mercede dell'opere; e nel finale Giudizio si faran note a tutti le di lui giustissime disposizioni. Ma qui lascia frequentemente, che chi governa, giudichi, assolva, condanni; onde quando il Reo è più potente del Giudice porta fino alla morte impunite le sue reità. I Filistei potevano meritare di essere condannati: ma vittoriosi, ma padroni del campo, ma prepotenti, non potevano temere sentenza di morte dagli Ebrei sottomessi, onde furono delinquenti, e impuniti, perchè per una parte Dio non voleva peranco metter mano a' miracoli; per l'altra non v' era uomo, c' avesse forza a punirli. Questa spiegazione mi sembra assai litterale, e volentieri l' abbraccerei, se avessi l'autorità di qualche espositore, che l' avesse insegnata. S' aggiugne a farmela men piacere il riflettere, che troviamo, aver Dio in altra occasione sostenuto il suo divieto con punire egli stesso i trasgressori. Oza volle fare della sua mano un'appoggio all' Arca, che minacciava di cadere, e Dio subito fulminò contro lui una morte improvvisa. *Mortuus est ibi*

juxta Arcam Dei: (2. Reg.6.7.) ciò fù, se vogliamo seguir l'opinione di Gioseffo Ebreo, perchè Oza non era della stirpe di quelli, ch' erano deputati a toccare quel legno. *Non erat de genere eorum, quibus licebat tangere Arcam Dei; ideo mortuus est.* (Joseph l.7. Antiquit.) Lo stesso andare col braccio in soccorso dell' Arca, in chi non avea facoltà di toccarla, dallo Spirito Santo chiamasi temerità, punita colla morte in instanti. *Extendit Oza manuum ad Arcam Dei, & tenuit eam, quoniam calcitrabant boves, & declinaverunt eam. Iratusque est indignatione Dominus contra Ozam, & percussit eum super temeritate.* E' ancora più terribile la disgrazia, che accadde a' Betsamiti. Questi curiosamente mirarono il sacro legno scoperto, e non ravvolto tra i suoi padiglioni. Ciò bastò, perchè Dio con morte improvvisa in poco d'ora stendesse al suolo cinquanta mila, e settanta di loro. *Percussit autem de viris Bethsamitibus, eò quòd vidissent Arcam Domini; & percussit do populo septuaginta viros, & quinquaginta millia plebis.* Dio è gelosissimo d'un estremo rispetto alle cose sacre. I peccati contro alla Religione da lui sono specialmente puniti: verità, che dourebbe intendersi da que' Sacerdoti, che maneggiano con tanta irriverenza il sacro corpo del Redentore, e da que' laici, che profanano con tanta baldanza i sacri Tempj; e poi si dolgono, se dal Cielo pio-

piovano fulmini di furori, e di sdegno sulle lor Patrie, sulle lor Case.

Or tutto questo rende più mirabile l'impunità de' Filistei: Morano i Leviti, morano i Fedeli, se toccano, o miran l'Arca; la mirano, la toccano, la trattano da Prigioniera gl' Infedeli, ne son puniti: torniamo a cercare perchè? Risponde il Mendoza (hic.) con Procopio, e con Teodoreto; perchè come Dio più benefica i suì Fedeli, che gl' Infedeli, così quando queglino son delinquenti, più li gastiga. Dilucidiamo alquanto tal verità con altre difficoltà scritturali. Il Re Ezechia, nel quarto de' Rè, fa una vana ostentazione de' suoi tesori. Presentatisi nella sua corte gli Ambasciadori di Berodac Re degli Assirj, per complimentarlo sulla passata sua malatia, si abbandona ad una vana compiacenza di quest' onore: quindi fatti spalancare, e gli appartamenti, e le gallerie, e le guardarobe, e le officine, e i ripostigli del suo Reale palazzo, con mostra di onorare pretende sorprendere gli sguardi, e le maraviglie degli ospiti forestieri. Quanto v'à o di delizie, o di ricchezze, tutto lor mette in vista. *Lætatus est autem in adventu eorum Ezechias; & ostendit eis domum aromatum, & aurum, & argentum, & pigmenta varia, unguenta quoque, & domum vasorum suorum, & omnia quæ habere poterat in thesauris suis. Non fuit quod non monstraret eis Ezechias in domo sua, & in*

omni potestate sua. (4. Reg. 20. 13.) A pena fù compito il divertimento di questa nobil veduta, ed ecco il Profeta Isaia presentarsi tutto minaccioso al Monarca, e a nome di Dio intimargli la pena della sua vanità. Udite, o Sire, ciò, che vi dice Iddio. Verrà tempo, nel quale si metterà a sacco il vostro Palazzo, e tutti i vostri tesori rapiti dagli Assirj si trasporteranno in Babilonia: nulla si salverà; degl' istessi vostri figliuoli alcuni passeranno schiavi in quella corte, e serviranno in qualità d' Eunuchi a quel Tiranno. *Audi sermonem Domini: ecce dies venient, & auferentur omnia, quæ sunt in domo tua, & quæ condiderunt Patres tui usque in diem hanc, in Babylonem: non remanebit quidquam, ait Dominus. Sed & de filiis tuis, qui egredientur ex te, quos generabis, tollentur, & erunt Eunuchi in palatio Regis Babylonis.* O Dio! Per un atto di vanità che gran pena! Misere Donne: se ogn' atto della vostra vanità dovesse costare tutto lo spoglio della famiglia, in poco tempo anderebbe fallita ogni gran casa. Pure questa fù la pena del Re Ezechia; Ciò però, che mi cagiona più maraviglia, è il trovare, un altro Monarca fare ostentazione assai maggiore de' suoi tesori, e non vederlo punito. Assuero, nel libro d' Ester, per cento e ottanta giorni continui trattiene a lautissimo convito tutti i Prencipi, i Governatori, e gli Uffiziali de' due gran Re-

Regni della Media, e della Persia: e dopo questo dilata le sue lautezze a quanti si trovano nella vasta Metropoli di Susa; nobili, ignobili, ricchi, poveri, tutti si ammettono. Il sito si sceglie bella campagna tra un bosco, e un orto. Pendono da ogni parte tra colonne di marmo da infinite annella d'avorio padiglioni di varj colori, intersiati da cordoni di bisso, e di porpora. Il pavimento è un Mosaico di pietre preziose, collocate a disegno di finissima dipintura. Le sedi d'argento, e d'oro; d'oro i bacini; d'oro le tazze; e allo splendore dell' apparato corrispondeva la isquisitezza de' vini, e la moltiplicità delle preziose vivande; e tutta questa gravissima spesa avea per unico fine la vanità di ostentare e ricchezze, e potenza. *Ut ostenderet divitias gloriæ regni sui, ac magnitudinem, atque jactantiam potentiæ suæ.* (Esth. 1. 4.) Quest' è ben altro, che la vanità di Ezechia. Ezechia mostra, ma non consuma; Assuero mostra e scialacqua: Ezechia, per comparir potente, non si fa gravoso a' suoi sudditi. Assuero dovrà rimettere a costo de' sudditi, quanto sparge l' affettata prodigalità del mal Principe. Le pubbliche allegrezze ordinariamente anno per base le private malinconie: lo sfoggio smoderato di un sol Sovrano nuota ordinariamente nelle lagrime di cento famiglie; e fà mille poveri per ostentare se ricco.

Con

Con tutto ciò le allegrezze di Affuero non si funestano colle minaccie di crucciofo Profeta: lo vediamo superbo, non lo vediamo punito. Andate al libro secondo de' Re, e troverete una furiosissima pestilenza fare ampia strage nel Regno d'Israello: in poco d'ora uccide settanta mila persone. Questa luttuosa sentenza è pronunziata dall'Altissimo contro a Davide, perchè invanito della sua potenza vuol sapere il numero de' suoi sudditi. *Vade, numera Israel, & Judam.* (2. Reg. 24. 1.) *Immisitque Dominus pestilentiam in Israel &c.* (nu. 15.) Ma poi passate al capo secondo di S. Luca, e troverete, che Cesare Augusto volle anch'egli sapere il numero de' suoi sudditi: *exiit edictum à Cesare Augusto, ut describeretur universus orbis.* (Luc. 2. 1.) e non v'è ne guerra, ne pestilenza, ne carestia, che venga a flagellare la sua vanità. Leggete l'ultimo capo del libro primo de' Re, e troverete l'esercito di Saulle disfatto da' suoi nemici, tre suoi figliuoli morti sul campo, e il Monarca medesimo trafitto da più saette, ma non ucciso, finalmente da se medesimo uccidersi disperato. (1. Reg. 31. à nu. 1.) Questa fù pena del sacrilego ardire, col quale volle intrudersi nel ministero sacerdotale, e non essendo Sacerdote offerir di sua mano sacrifizio all'Altissimo. Sul punto stesso presentossi a lui Samuele, e gli profetò la perdita del

suo

suo Regno. *Nequaquam Regnum tuum ultra consurget &c.* (1. Reg. 13. 14.) Ma poi passate al capo terzo del libro quarto de' Re, e troverete, Mesa Re de' Moabiti sacrificar di sua mano con eccesso d' empietà il figliuol suo primogenito. *Arripiensque filium suum primogenitum, qui regnaturus erat pro eo, obtulit holocaustum super murum;* (4. Reg. 3. 27.) ne troverete, che per ciò fosse punito; anzi bastò quel sacrilego parricidio per liberarlo da un' ostinatissimo assedio; *Statimque recesserunt ab eo*. Or come gl' istessi peccati non anno le medesime pene? Anzi come i peccati minori di alcuni son flagellati, e colpe maggiori d'altri vanno impunite? Sò, che Dio, come poc' anzi accennai, non s' impegna a far sempre brillare sopra la terra i raggi della sua incontaminata Giustizia. Sò, c' altri, gravemente puniti in vita, sonosi condotti agli eterni gaudj dopo la morte, ed altri, che qui gioirono nelle loro scelleratezze, finalmente sonosi precipitati in braccio agli eterni spasimi nell' Inferno. Con tutto ciò negli esempj proposti rispondo colla dottrina de' Teologi: Saulle, Davide, Ezechia, eran fedeli; Mesa, Augusto, Assuero, erano infedeli; e Dio più, che le colpe degl' Infedeli, punisce le colpe di coloro, c'an la sua Fede; e con ragione. Più offende Dio, chi l' offende, mentre più lo conosce; chi l' offende, mentr' è maggior-

giormente beneficato; chi l'offende, mentre à più lume per amarlo, chi l'offende, mentre à più ajuti per trionfare del Tentatore. Vedete, quanto male vi lusinghiate, o Uditori, allora quando vi persuadete di salvarvi facilmente dai divini furori col titolo di battezzati, e Cristiani, col sangue del Redentore a voi specialmente applicato col sacro battesimo. Questi medesimi titoli, se voi peccate, più aggravano il vostro processo, e vi fan degni di pena maggiore. Udite l'Angelico San Tommaso. *Si quis post acceptam gratiam novi testamenti peccaverit, majori pœna est dignus, tanquàm majoribus beneficiis ingratus, & auxilio sibi dato non utens.* (S. Th. 1. 2. 105. 2.) Dal mare non escono abitualmente fiamme, com'escono dalle cime, e dal seno di molti monti; (Vide Paul. Casat. de igne par. post. dissert. 1.) perchè la mole dell'acque tien in dovere que' bitumi, e que' zolfi, che anno la miniera nel fondo; non lascia, che si congiungan gl'ignicoli; e se congiunganfi, l'acqua presto li penetra, e li discioglie: ma se non ostante la resistenza dell'acqua tal volta accada, che si uniscano quelle fiammelle, e addensate a modo di un cuneo penetrante dividano i flutti, e salgano in alto, non è credibile il danno, che allora apportano. Uccidono i pesci, rovescian le navi, incendian Provincie. Racconta il Veneto, (apud Vasæum Hispan. Cronic.) che

che nell'anno di nostra salute novecento, e trentanove, apertosi un Mongibello in mezzo al mare spandeva torrenti di fiamme, che correndo con piè risoluto sull'onde, attraccarono, incendiarono, incenerirono nella Spagna un gran tratto di paese fino a Zamorra. Così un fuoco, che covasi sotto all'acque, poi le rompe, e le conculca, tutto consuma. La passione del Redentore si rassomiglia al mare. *Magna est velut mare contritio tua*. Questa nell' anime de' fedeli tiene in dovere le passioni sempre sulfuree, sempre bituminose, onde non avvampino di peccati: ma se ciò non ostante alzino le lor fiamme, e per sul sangue calpestato del Redentore scorrano contro della nostr' anima, sono maggiori le nostre rovine. L' Appostolo Paolo v' assicura, che chi pecca nella legge della Grazia dataci dopo la Passione di Gesù Salvatore, sarà più acerbamente punito, che chi peccava nella legge scritta contro a' precetti dati da Dio a Mosè per l' Angelo legislatore. *Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione, duobus, vel tribus testibus moritur. Quantò magis putatis deteriora mereri supplicia, qui filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, spiritui gratiæ contumeliam fecerit?* (Heb. 10. 28.) Ora se essendo noi più illuminati, e beneficati, che non furono gl' Israeliti, sarem più puniti, se sarem

rem peccatori; quanto dovrà crefcere la noftra pena fopra coloro, che furono peccatori, perchè con piccol barlume mal conobbero il termine de' lor peccati? Sì: è frodolento l' Ebreo; è frodolento il Criftiano: ma la frode farà più flagellata nel Criftiano, che nell' Ebreo. E' vendicativo il Turco; è vendicativo il Criftiano; ma la vendetta farà flagellata nel Criftiano più, che nel Turco. E' lafcivo l'Idolatra; è lafcivo il Criftiano; ma la lafcivia farà più flagellata nel Criftiano, che nell' Idolatra: e ripeteravvi la ragione l' Angelico, *fi quis poft acceptam gratiam novi teftamenti peccaverit, majori pœna eft dignus, tanquàm majoribus beneficiis ingratus, & auxilio fibi dato non utens*. Apprendete da ciò, o Fedeli, a farvi argomento di falutevol timore lo fteffo argomento della voftra fperanza; e confortandovi colla voftra Fede, co' Sacramenti, col fangue del Redentore, ad ufcir da peccati, atterritevi dalla Fede fteffa, dai medefimi Sacramenti, dallo fteffo fangue del Redentore, per non perfiftere ne' peccati.

Dopo quefta dottrina non pare difficile il perfuaderci, che ad Oza, e a' Betfamiti coftaffe la vita lo ftendere la mano, o lo fguardo all' Arca fanta del Teftamento, e nulla coftaffe a' Filiftei il mirarla, il maneggiarla, il trafportarla in Azoto, per quefto appunto, perchè la medefima col-

pa

pa era grave, e meritava flagello ne' primi, ch'eran fedeli; non era grave, e meritava compassione ne' secondi, ch'eran esteri, ed infedeli. Questa risposta però non m'appaga. Era estero Baldassarre; pure quando profanò i sacri vasi, vide scriversi tosto sul muro la sentenza della sua morte. Era estero Eliodoro; pure quando volle profanare il sacro tempio di Gerosolima, fù battuto dagli Angeli, e cadde tramortito sotto a' flagelli. Saranno esteri ancor frà poco i medesimi Filistei, e pure li vedremo di poi puniti per l'Arca: torna dunque in piedi la difficoltà da principio proposta: come ora la tocchino, e la trasportino impunemente? Risponde l'Abulense, che la legge di non toccare, o mirar l'Arca (1. Reg. 5. q. 1.) era un diritto positivo, che obbligava i soli Ebrei, non gli esteri, a quali non si estendevano i precetti cerimoniali. Così Oza, e i Betsamiti trasgredirono una legge, che gli obbligava; e furon degni di morte: i Filistei non obbligati a tal legge, non peccarono, nè meritaron gastigo. Ottima, e verissima è la risposta: ma incontra una nuova difficoltà. Se a' Filistei non era vietato il toccar l'Arca, come dappoi furono flagellati per l'Arca con quelle pene travagliosissime, che in altre Lezioni udirete? Rispondo: erano infedeli; però, come in altra Lezione (Tom. 4. Lez. 13.) ò mostrato, avevano molta notizia del

vero

vero Dio; e benchè nol credessero dotato di tutte le sue perfezioni, pur lo credevano e grande, e potente, e terribile: Sapevano in oltre, l' Arca essere cosa a lui sacra, nella quale costituiva, dirò così, un trono visibile della sua Maestà. Ciò supposto, benche non fossero obbligati al precetto cerimoniale di non toccar, ne mirare quel sacro seggio; erano però obbligati per diritto naturale a rispettarlo, a non trattarlo con irriverenza. Presentemente non lo maltrattano, ne son puniti. Dopo mancheranno al divino rispetto, e saran flagellati. Così fù punito Eliodoro, così Baldassarre, perchè avevano tanta notizia del vero Dio, quanta bastava, perchè fosser colpevoli nel profanare i vasi sacri, ed il Tempio: nuovo documento per tutti voi, o uditori, della riverenza, che dovete a quanto v'à nel mondo di sacro, se non volete incorrere la divina indignazione.

LE-

LEZIONE II.

Philisthiim autem tulerunt Arcam Dei. 1. Reg. 5. 1.

Che cosa si contenesse nell' Arca. La clemenza, e il rigore custodiscono le leggi.

NOi dobbiam' oggi vedere, cosa fosse nell' Arca, allora quando fù fatta prigioniera da' Filistei. Alcuni sono di opinione, che in quella si contenessero le sole due tavole di pietra, nelle quali erano scolpiti i dieci comandamenti. Altri affermano, che oltre alle due tavole vi fosse ancora un' urna di oro piena di manna; e la bacchetta di Arone, quella appunto, ch' era fiorita prodigiosamente, e colle sue frondi avea spiegato al popolo i divini voleri circa la esaltazione di quel Principe al Sommo Pontificato. I primi si fondano in un passo, che stà nel capo ottavo del libro terzo de' Re nel qual si dice: *in Arca autem non erat aliud, nisi duæ tabulæ lapideæ*; (3. Reg. 8. 9.) ed è confermato nel secondo de' Paralipomeni al capo quinto, dove si dice: *Nihilque erat aliud in Arca, nisi duæ tabulæ &c.* I secondi si fondano sulla autorità di S. Paolo, il quale nel capo nono della sua epistola scri-

ve

ve agli Ebrei: *Post velamentum autem secundum, tabernaculum, quod dicitur Sancta Sanctorum; aureum habens thuribulum, & Arcam testamenti circumtectam ex omni parte auro, in qua urna aurea habens manna, & virga Aaron, quæ fronduerat, & tabulæ testamenti, superque eam erant Cherubim gloriæ obumbrantia propitiatorium.* (Heb. 9. 3.) I primi anno la difficoltà di spiegare questo passo chiarissimo dell' Appostolo. I secondi anno la obbligazione di spiegare i due passi de' Paralipomeni, e de' Re, che pur sembran chiarissimi; mà quando l' uno dice: nell' Arca erano le tavole, la manna, e la bacchetta di Aronne; gli altri dicono: nell' Arca erano le sole tavole, sembrano contradirsi palesemente. Ma in verità se si leggano con attenzione, si conciliano con facilità, come frà poco voi udirete.

Per tanto alcuni affermano, che nell' Arca mai non siano state ne l' urna della manna, ne la bacchetta di Aronne. Sono di tal parere Cornelio a Lapide, (Heb. 9. 3.) il Ribera (l. 2. de Templ. c. 2.) il Cajetano, ed altri pochi; (Azor. T. 1. l. 6. c. 43.) Si cita per questa sentenza il Lirano (in 3. Reg. 8.) ma esso parla dubbiosamente, e afferma potersi dire, che fossero in uno scrigno a fianco all' Arca; o pure che fossero nell' Arca, non come in cosa fatta a questo fine; ma *occasionaliter*; in quanto essendo in quella luogo a potervi

ri-

riporre e la bacchetta, e la manna, vi furon riposte: ma di queste due dottrine la prima non soddisfà a S. Paolo; la seconda non soddisfà al testo de' Re.

Questa opinione, che nell'Arca altro mai non fosse, fuorchè le due tavole della legge, si poggia a due fondamenti. Il primo è, che ne' libri di Mosè mai non troviamo, che Dio comandasse, che la bacchetta, o la manna, si riponesser nell' Arca. Troviamo comandato, che la bacchetta si riponesse nel Tabernacolo. *Refer virgam Aaron in tabernaculum testimonii, ut servetur ibi in signum rebellium filiorum Israel.* (Num. 17. 10.) Troviamo comandato, che si conservasse una determinata misura di manna. *Imple Gomor ex eo, & custodiatur in futuras generationes.* E Mosè disse ad Aronne. *Sume vas unum, & mitte ibi Man, quantum potest capere Gomor, & repone coram Domino ad servandum in generationes vestras. Posuitque illud Aaron in tabernaculo reservandum.* (Exod. 16. 32.) Ecco si comanda il riporre la bacchetta, e la manna nel Tabernacolo: non si comanda, che si ripongan nell'Arca: ne in verità mai troviamo, che in quella fosser riposte: dunque de' dirsi, che mai non vi furono.

Il secondo fondamento è, che come non si prova co' libri di Mosè, così ne pure si prova colla autorità di S. Paolo. Primieramente alcuno è stato di opinione (Vide

Ca-

Cajet. in ep. S. Paul. ad Hebr. in initio.) che la lettera agli Ebrei non sia di S. Paolo; mà o di S. Barnaba, o di S. Luca, o di San Clemente; e alcuno à dubitato se questa lettera sia da riceversi tra le scritture canoniche. In secondo luogo accettando, come al dì d'oggi è indubitabile affatto, e sarà chiaro fra poco, che sia di San Paolo, e canonica, il passo, del quale si parla, è capace di varie interpretazioni. Le raccoglie il Ribera (loc. cit.) e sono le seguenti.

Primo. Che quando S. Paolo dice: *post velamentum autem secundum, tabernaculum &c. aureum habens thuribulum, & arcam testamenti &c. in qua urna &c.*; il relativo *in qua* non si riferisce all'Arca, ma al Tabernacolo, il quale in greco è di genere femminino, chiamandosi *σκηνή scinì*; e il traduttore della Vulgata più sollecito del senso, che della latinità, frequentemente ritiene i generi stessi, che trova nel Greco. Per tanto il senso dell'Appostolo può esser questo. Dopo il secondo cortinaggio vi era il Tabernacolo chiamato *Sancta Sanctorum*, il quale conteneva il turibolo di oro, e l'Arca; nel qual tabernacolo (non nella qual Arca) era un'urna d'oro piena di manna, e la bacchetta di Aronne, che avea germogliato.

Secondo. Che la particella *In*, conforme all'uso non infrequente alla divina

vina Scrittura, si deve intendere col significato di *Cum*; ed è il senso: colla qual Arca era la manna, e la bacchetta: ma perchè queste fosser con lei, non era necessario, che fossero in lei. Dunque per vigore del testo dell' Appostolo Paolo non si inferisce, che la manna, e la bacchetta fosser nell' Arca.

Si aggiugne ancora l'autorità di Gioseffo Ebreo, il quale costantemente afferma, che nell' Arca erano le sole tavole della legge. Si aggiugne da alcuni, che la bacchetta di Aronne non poteva capir nell' Arca, perchè, dicono, questa doveva essere il suo bastone da viaggio, e come tale doveva essere più lunga dell' Arca.

Tutti questi fondamenti sono troppo deboli per sostenere una sentenza troppo contraria al testo litterale citato del Santo Appostolo; quando, come fra poco vedrete assai chiaramente, in nessun modo si oppone a testi pur citati de' Paralipomeni, e de' Re, In fatti Santo Agostino (In Exod. qu. 105.) S. Tommaso, il Caterino, il Salmerone, Teofilato, Ecumenio, (apud, & cum Sanct. in 3. Reg. 8. 9.) e il torrente degli scritturali, ed espositori affermano che e la manna, e la bacchetta, fossero veramente riposte nell' Arca. Questo resterà provato se si sciolgano i fondamenti della opposta sentenza, e poi si mostri, come ben si conciliano tutti i testi tra loro.

Al primo fondamento io concedo, non

trovarsi ne' libri di Mosè, aver mai Dio comandato, che la bacchetta, o la manna si conservasser nell' Arca; anzi respettivamente alla manna, prima troviamo il comando del conservarla nel capo decimo sesto dell' Esodo, di quel che troviamo, essersi fabbricata l' Arca; qual fabbrica abbiamo do o nel capo trentesimo settimo. Però se non troviamo il comando, ne pur troviamo il divieto. Non troverete in tutto il corso della divina Scrittura, aver Dio comandato, che nell' Arca si tenessero le tavole della legge sole a esclusione di ogni altra cosa. Per tanto come argomenterebbe assai male, chi dicesse, Dio mai non comandò, che nell' Arca si tenessero le sole tavole della legge: dunque in essa non erano le sole tavole della legge: Così male argomenta chi dice: Dio non comandò, che la manna, e la bacchetta si riponessero nell' Arca; dunque non si riposer nell'Arca. Mosè potè fare per divina inspirazione ciò, che non faceva per espresso divino comandamento. Se voi mi date un bel fiore, e mi dite, che lo esponga in mia Chiesa, a me resta libero l' infiorarne o questo, o quell' Altare, il presentarlo a questa, o a quella Immagine, come a me piaccia. Non altramente quando Dio disse a Mosè, che conservasse la manna, e quando gli disse, che ponesse nel *Sancta Sanctorum* la bacchetta di Aronne, ne disse di più; restò libero a Mosè il conservarle in questo, o quel luogo del Gran Santuario; il conservarle in que-

ſta, o quella maniera, o dentro, o fuor dell' Arca; e potè avere, come udirete, giuſti motivi di conſervarle in eſſa. Ch'ivi le riponeſſe nol troviamo ne' ſuoi libri: ciò non importa. Riſovvengavi la regola ſcritturale, che altra volta io vi diedi: trovarſi molte particolarità della ſacra ſtoria in un libro, ſenza eſſere prima regiſtrate nell' altro libro a lor luogo: Allora (Vide To.2. Lez.40. pag.531.) ne diedi qualche eſempio: eccoven' ora molti altri. Ne libri di Mosè non ſi dice, che un' eſercito di veſpe ſerviſſe di vanguardia al popolo Iſraelitico contro de' Cananei: pur è certo, che queſte lo precedettero, e combatterono in di lui favore: L' abbiamo nella Sapienza. *Miſiſti anteceſſores exercitus tui veſpas, ut illos paulatim exterminarent*. (Sap. 12. 8.) Si dice che la manna aveva ogni ſapore; ed è certo: pure nell' Eſodo, ove parlaſi della manna, ſi dice, che aveva il ſapore di una focaccia fatta col mele: *guſtuſque ejus quaſi ſimilæ cum melle*: (Exod.16.31.) ma per chi voleva altro ſapore, altro lo aveva la manna, e lo troviamo nella Sapienza: *paratum panem de Cœlo præſtitiſti illis ſine labore, omne delectamentum in ſe habentem, & omnis ſaporis ſuavitatem*. (Sap.16.21.) Quai ſono i nomi degli Incantatori, che nell' Egitto ſi oppoſero a Mosè? furono Jamme, e Mambre: non lo troviamo nel Geneſi, ma lo troviamo in S. Paolo. (1. Timot. 3.8.) Di qual metallo fù l'urna, nella quale conſervoſſi la man-

na ? Da' libri di Mosè nol sappiamo : ma sappiam da S. Paolo, che fù d'oro. Iddio ci à voluto dare le notizie per que' personaggj, che egli à voluto. Parli Dio per Mosè, parli per Salomone, parli per Profeti, parli per Paolo ; sempre gli si deve una stessa fede in tutti, essendo in tutti uno stesso Dio quegli, che parla. Così nel nostro caso, ancor che ne' libri di Mosè non si dica, che la manna, e la bacchetta di Aronne fosser nell' Arca, noi dobbiam dirlo, se lo troviamo in altro libro canonico : lo troviamo nella lettera di S. Paolo agli Ebrei, libro canonico; dunque dobbiamo dirlo.

Ora devo mostrare tre cose : primo che la lettera, che và col nome di S. Paolo agli Ebrei sia di S. Paolo : secondo, che sia canonica ; terzo, che essa veramente dica ciò, che diciamo. Che essa sia di S. Paolo, e canonica si negò anticamente da Marcione come attesta S. Girolamo, (*Præf. in ep. ad Titum.*) e da Ario, come attesta Teodoreto (*hic in præf.*) Seguì la loro opinione Lutero nel prologo, che le fà ? Brenzio nella Confessione, Chemnitio, nell' esame, i Centuriatori Magdeburgesi nella centuria prima, libro secondo, capo quarto. Oltre a questi manifesti Eretici, ne dubitarono parimente alcuni pochi Cattolici, come abbiamo da Eusebio (l. 3. histor. c. 3.) e da S. Girolamo (lib. de viris illustr.) e più vicino a nostri tempi non mancò (Cajetan. in Comentar.) chi risuscitasse

que-

questa quistione, la qual era ormai sepolta. Le loro ragioni si veggano proposte, e rifiutate dal Cardinal Bellarmino nel capo decimo settimo del libro primo *de Verbo Dei*. Or udite le prove, per le quali è certo che questa lettera è di S. Paolo, ed è canonica.

In primo luogo per tale si accetta ed essi sempre accettata da tutta la Chiesa, leggendosi più volte fra l'anno col di lui nome al sacro Altare.

In secondo luogo i Pontefici antichissimi, e vicini a S. Paolo, e coetanei, come lettera del Santo la citano. Così la cita S. Clemente primo presso Eusebio (loc. cit. 38.) così Innocenzo primo ad Esuperanzo, così Gelasio primo al Concilio de' settanta Vescovi. In terzo luogo come tale sempre l'an ricevuta tutti i Padri Greci; e de' Latini, se un Tertuliano, un Cipriano, un Lattantio, un Arnobio, non l'anno accettata, l'anno accettata e un Dionisio Areopagita, e un Agostino (l.2. doct. Chr. c. 8.) e un Girolamo (epist. ad Dandan. de ter. promis.) e un Ilario (l. 12. de Trin.) e un Ambrogio (lib. 2. de Cain. c. 2.) e successivamente tutti gli espositori, che sempre tra le epistole di S. Paolo l'an comentata.

In quarto luogo è certo, che S. Paolo scrisse una lettera agli Ebrei; poichè S. Pietro scrivendo agli stessi la cita: *Sicut & carissimus frater noster Paulus scripsit vobis*. (2. Pet. 3.) In nessuno ne pur degli an-

tichi, o coetanei, o vicini al tempo di S. Paolo troviamo menzione d'altra sua lettera agli Ebrei, fuorche di questa, della quale parliamo; dunque questa è quella appunto, che da S. Pietro si cita.

Finalmente finiscono di togliere ogni anco irragionevole dubbietà i Concilj. L'anno ricevuta come di S. Paolo, e canonica: Il Concilio Niceno primo, presso l'Angelico S. Tommaso; (hic) Il Concilio Efesino primo, e il Calcedonese approvando i dodeci capitali di S. Cirillo. L'Arausicano secondo nel Canone ultimo, il Laodiceno, nel Canone cinquantesimo nono, il Cartaginese terzo nel Canone 47. e finalmente il Tridentino nella sessione quarta, numerano come parte della divina Scrittura, e come di S. Paolo questa lettera agli Ebrei. E già dunque certo, e di fede, questa lettera essere divina parola; e doversi ricevere, e credere come tale.

Resta solo il mostrare, ch'essa nel testo sopraccitato affermi, che nell'Arca si contenessero, oltre alle tavole della legge, anco la bacchetta di Aronne, e la manna: aurò ciò ottenuto, quando farò vedere, che le esposizioni sopraccitate non possono sostenersi. Non si può sostenere la prima; cioè che quando S. Paolo dice: *& Arcam testamenti, in qua urna aurea habens manna, & virga Aaron, quæ fronduerat*, voglia dire, nel qual tabernacolo. Io ben concedo la regola scritturale, che frequentemente nella nostra Vulgata si ritengano

mol-

molti Grecismi, e generi, e casi, quali ben convengono col Greco; non così convengono colla Latinità. Nella Sapienza: *Omnium potentior est sapientia:* (Sap.10.) *Omnium* genitivo alla Greca in luogo dell'ablativo, del quale mancano i Greci. S. Paolo nella prima a Corintj: *nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus, iis, qui diligunt illum:* (1. Cor.2.9.) in vece di *ascenderunt*, perchè i Greci col neutro plurale accordano il verbo nella terza persona del singolare. Di nuovo nella Sapienza. *Spiritus Domini replevit orbem terrarum, & hoc quod continet omnia scientiam habet vocis.* (Sap.1.) *Hic spiritus, non hoc spiritus*; ma *hoc* ben si riferisce al greco Πνεῦμα *Pneuma*. Nell'Apocalisse (11.) *duo candelabra in conspectu Domini terræ stantes* in vece di stantia: cōforme al greco δύο λυχνίαι ἑστῶσαι *dio lychniæ estosæ*. E ne Salmi: *calix in manu Domini vini meri plenus mixto; & inclinavit ex hoc in hoc;* (Ps.74.) *in hunc calicem*; ma in hoc ποτήριον *potirion*; così in altri non pochi esempj. Accordo di più un'altra regola scritturale; ed è, che il relativo non sempre si accorda col sostantivo più vicino, ma talora col sostantivo principale più rimoto, come nella epistola a' Romani. *De filio suo, qui factus est ei ex semine David secundùm carnem, qui prædestinatus est filius Dei.* (Roman. 1.) Il relativo *qui prædestinatus est* non si riferisce a Davide sostantivo più vicino, ma al *filio suo*, benchè sostantivo più rimoto.

Dico però, che nessuna di queste regole à luogo nel nostro caso. Torniamo a leggere il testo del Santo. *Post velamentum autem secundum, tabernaculum, quod dicitur Sancta Sanctorum, aureum habens thuribulum, & Arcam testamenti circumtectam ex omni parte auro, in qua urna aurea habens manna, & virga Aaron, quæ fronduerat, & tabulæ testamenti, superque eam*, notate bene queste parole, *superque eum erant Cherubim gloriæ obumbrantia propitiatorium*. Nel qual tabernacolo era l' Arca, nella quale era un urna d'oro &c. e sopra lei i due Cherubini. Chi non vuol fare senza alcuna necessità una gratuita, e somma violenza al testo de' dire, che il dimostrativo *eam* si riferisce al medesimo sostantivo, al quale si riferisce il relativo *in qua*, altramente si sarebbe una confusione enorme di sensi: il dimostrativo *super eam* si riferisce all'Arca, non al Tabernacolo, poichè non sopra il Tabernacolo, mà sopra l' Arca erano i Cherubini: dunque anche il relativo *in qua* si riferisce all'Arca: Dunque il testo si deve spiegar così. Dopo il secondo cortinaggio v'era il *Sancta Sanctorum*, nel quale era il turibolo, e l' Arca tutta coperta d'oro; nella qual Arca era un'urna pur d'oro colla manna, ed eravi la bacchetta di Aronne, e v'erano le due tavole del testamento: e sopra quella, cioè sopra l'Arca, vi erano i due Cherubini. Con che resta chiaro, non doversi ricevere, come troppo oscura, e

vio-

violenta, e non fondata la prima interpretazione.

La seconda è meno violenta. Accordo in questa, che la particella *In* spesse volte nella divina Scrittura abbia lo stesso significato, che la particella *Cum;* e in altra Lezione (Tom. 1. pag. 436.) ne ò recati alcuni esempj: ma qui non si può intender così: poichè la stessa particella *in qua* si riferisce continuatamente a tre cose, alla manna, alla bacchetta, alle tavole della legge, dunque deve ritenere lo stesso significato in ordine a tutte: è certo che in ordine alle tavole della legge significa *entro*: dunque ancora in ordine alla manna, e alla bacchetta significa entro. *In qua erat urna aurea habens manna, & virga Aaron quæ fronduerat, & tabulæ testamenti.*

Aggiungo un'altra regola scritturale ed è: doversi stare al senso litterale, e obvio della sacra Scrittura, qualunque volta non v'à necessità di staccarsene: e non doversi ricorrere alle regole straordinarie per distaccarsi dal senso della sintassi ordinaria, quando non abbiamo alcun sufficiente motivo di ricorrere a quelle. Questa regola si ammette da tutti gli Espositori. Nel nostro caso non v'à alcuna necessità di tale ricorso, se in altra maniera affatto naturale si accordi il testo di S. Paolo, e il testo de' Paralipomeni. Si accorda chiarissimamente, e lo mostro.

Una delle maniere più naturali di concordare frequentemente le scritture,

 che

che pajon discordi, è osservar nel contesto, se parlino di tempi diversi. *Distingue tempora, & concordabis scripturas*. Così, per modo di esempio, dicesi in S. Giovanni (20. 1.) che le Sante donne andarono al sepolcro del Salvatore avanti giorno: *mane, cum adhuc tenebræ essent*: S. Marco (16. 2.) dice, che andarono *orto jam sole*. Se era già nato il sole, come era di notte? O se era notte, come era già nato il sole? Distinguete il tempo, nel quale partirono dalle lor case, e il tempo, nel quale arrivarono al sepolcro, e tutto è chiaro. Partirono la mattina avanti giorno: e di questo dice S. Giovanni: *mane, cum adhuc tenebræ essent*: arrivarono al termine già nato il sole: di questo parla S. Marco: *valdè mane — orto jam sole*. In modo simile S. Paolo dà conto di ciò, che si trovava nell' Arca là nel deserto. Nei Re, e ne' Paralipomeni si dà conto di ciò, che era nell' Arca, quando fù portata nel tempio di Salomone. S. Paolo non dice, che sempre nell' Arca restassero, e la bacchetta, e la manna. Nei Re, e ne' Paralipomeni non si dice, che sempre nell' Arca fossero state le sole tavole, sicchè in quella mai altro non si fosse riposto.

Diciam dunque noi: Da principio nell' Arca erano le tavole della legge, la bacchetta di Aronne, e la manna. Come lo proviamo? Coll' autorità di S. Paolo: *Arcam testamenti, in qua urna aurea habens manna, & virga Aaron, quæ fronduerat,*

rat, & tabulæ testamenti. Ma quando l' Arca fù portata nel tempio di Salomone, più non v' era la manna, ne la bacchetta: vi erano le sole tavole. Come lo proviamo? Col terzo de' Re, nel quale parlandosi, come è chiaro nel contesto, di tal tempo, si dice *In Arca autem non erat aliud nisi tabulæ lapideæ &c.* E col secondo de' Paralipomeni, nel quale si dice. *Nihilque erat aliud in Arca nisi duæ tabulæ*. Ecco tutto accordato senza violenza. Questa è la esposizione del Caterino, ed è ottima, ed è la vera. Dove notate con Gaspar Sanctio, e col Cardinal Bellarmino, che lo stesso testo de' Re, e de' Paralipomeni accenna, che l'urna e la bacchetta in altro tempo erano state nell' Arca, e al tempo dello Scrittore erano già rimesse. In fatti se queste mai non erano state ivi chiuse, era inutile il dire, che allor non v' erano. Se nel decorso di tanti secoli l' Arca era sempre stata colle sole due tavole, era affatto superfluo il dire, che quando fù introdotta nel Tempio di Salomone, altro non v' era. Senza dir nulla ognuno poteva sapere, che altro non era in quel Santuario. Per tanto il Sacro storico nota, che allora non v' era altro, e lo nota coll' imperfetto *non erat*, e non col perfettto, *non fuit*, acciocchè si intendesse, che prima vi era stata qualche altra cosa. Qual cosa? Quella che dice S. Paolo: *urna aurea habens manna, & virga Aaron, quæ fronduerat*. Quasi il testo voglia far intendere: pri-

ma *fuerat aliud in Arca*; mà quando fù introdotta nel Tempio di Salomone, già *non erat aliud, nisi duæ tabulæ*. Osservato di più, che nei Re; e ne' Paralipomeni non si dice, come per altro si costuma nella divina Scrittura nelle cose, conservate fino allo scrivere dell' Autore: *non erat*, o non *fuit aliud usque in præsentem diem*; ma solamente *non erat aliud*, perchè dopo introdotta l' Arca nel tēpio di Salomone, prima che si scrivesse la storia del terzo de' Rè, e i Paralipomeni, già e l' urna, e la bacchetta si eran rimesse: Quasi volesse dire lo storico: Adesso oltre alle tavole v'è ancora qualch' altra cosa, ma allora altro non v'era. *Non erat aliud*. Tantocchè vedere, che spiegando con somma e naturalezza, e schiettezza i due testi de' Re, e de' Paralipomeni, non solamente non si oppongono al testo sopraccitato dell' Appostolo Paolo, ma lo confermano. Dopo questo discorso non v' à bisogno di affaticarci per ispiegare il contrario documento di Gioseffo, e di Filone. Eglino si sono ingannati, ne facciam loro alcun torto, se posponiamo la loro fallibilissima autorità alla autorità infallibile dello Spirito Santo.

Ma dicevasi: la bacchetta di Aronne non poteva capire nell' Arca: Questo è affatto falso. Falso, che quella fosse un bastone da viaggio: in fatti nella divina Scrittura sempre si chiama bacchetta, non mai bastone: *virga*, non *baculus*; ne il

man-

mandorlo è forse legno a proposito per servire di bastone da viaggio; e si sà, ch'ella era di mandorlo; e concedendosi ancora, che fosse, non bacchetta, ma bastone, l'Arca era lunga due braccia e mezzo: par bene, che fosse lunga a bastanza per contenerlo; e se non v'acquetate a tutto questo, tagliate un pò di quel legno, e accorciatelo; che non per sol tanto cascherà il mondo.

Quì potete avere una giusta curiosità di sapere. Primo, per qual fine la bacchetta, e l'urna della manna fossero da Mosè riposte nell'Arca, quando Dio non aveva ciò comandato. Secondo, per qual fine essendo ivi poste per comando di Mosè, fossero poi di là tolte al tempo di Salomone. Terzo, per qual fine ivi di nuovo foller riposte.

Rispondo al primo. Mosè potè averne avuto comando da Dio, benchè non trovisi registrato. E non avendone ricevuto comando potè riceverne ispirazione; e non avendone ricevuta ispirazione particolare, v'era motivo prudente di far così. La cappelletta, o sia la parte del Tabernacolo, dove si teneva l'Arca, era piccola, essendo di sole dieci braccia in quadro. Quando l'Arca si moveva, si doveva prima involgere ne' gran Padiglioni, che formavano il tetto del Tabernacolo. Per questa operazione di molto ingombro un sito angusto non voleva esser imbarazzato da altra cosa. Se l'urna della manna, se la bacchetta di Aronne erano fuor dell' Arca, si correva pericolo di urtar contro loro; di rovesciarle a ter-

terra, e di altri simili accidenti, che sarebbero stati di poco decoro a quelle Reliquie. Per tanto Mosè, e que' Sacerdoti di allora, poterono giudicare essere cosa di minor ingombro, e più rispetto, il riporle nell' Arca stessa, dove per altro era luogo assai comodo, e dove Dio non avea mai vietato l'aggiugnere alle tavole della legge altre Sante memorie degne di tal Santuario. Come poi l' Arca non ebbe luogo stabile fatto a posta fino al tempo di Salomone, così fino al tempo di Salomone tutto si lasciò, come si era costumato là nel deserto.

Ma poi al tempo di Salomone (già rispondo al secondo quesito) fabbricato il gran tempio, dove l' Arca stabilmente si conservasse, e insieme fabbricate stanze, e preparati onorevoli ripostiglj, dove tutto collocar con buon ordine, l' urna della manna, e la bacchetta di Aronne furono estratte dall' Arca, dove si consideravano come poste in deposito, fino che l' Arca non avesse certo il suo posto. Salomone per ispirazione divina fece molte mutazioni nelle cose sacre, perchè le nuove circostanze del tempo, e del luogo, concedevano il miglioramento di maggiore grandiosità; e ancora di maggiore comodità. Così il libro del Deuteronomio doveva stare, (e nel deserto vi si teneva) in un lato dell'Arca. *Tollite librum istum, & ponite eum in latere Arcæ Domini*: Ma nel Tempio di Salomone fù posto nella stanza del teso-

tesoro, come ce ne fa fede il libro secondo de' Paralipomeni, ove si dice. *Cumque afferrent pecuniam, quæ illata est in templum Domini, reperit Helcias Sacerdos librum legis Domini per manum Moysi*. (2. Paral. 34. 14.) Così l'Altare, ch'era di legno di Setim nella sua prima fabbrica, da Salomone fù rivestito di cedro. *Sed & Altare vestivit cedro*: indi lo coprì d'oro. *Sed & totum Altare oraculi texit auro*. (3. Reg. 6.) Così nel *Sancta Sanctorum* oltre i due Cherubini d'oro, che ombreggiavano il propiziatorio l'uno in faccia all'altro, collocò due Cherubini più grandi intagliati in olivo, e dorati, rivolti colla faccia verso il popolo. Tra queste, e simili mutazioni, si mutò ancora il luogo all'urna della manna, e alla bacchetta di Aronne. Forse ancora si levaron dall'Arca, affinchè il popolo potesse vedere quelle pregiate memorie, che, pena la vita, non si potevan vedere, fino che rimanevano dentro all'Arca. Con che siete soddisfatti della seconda curiosità.

Rispondo alla terza, che quest'urna, e questa bacchetta conforme alla opinione di S. Gio. Crisostomo, e di altri, furono restituite all'Arca dal Profeta Geremia, quando trasportolla dal tempio di Salomone alla spelonca del monte Nebo; e il motivo del riporle fù il comodo, e la speditezza medesima del portarle. Ciò sarebbe riuscito ancor più connaturale, se fosse vera la opinione dell'Abulense (in 3. Reg. 8. 9.) che nell'Arca fossero già per tal fine i suoi par-

partimenti. Si può ancora credere, come molto verisimile, che ivi si riponessero quando le dieci Tribù al tempo di Roboamo si distaccarono, e ribellaronsi da' Re di Giuda. Poterono allora i Giudei temere, che l'urna della manna, e la bacchetta di Aronne si involassero dagli Israeliti, onde prudentemente le riposero nell'Arca, come in luogo di sicurezza. Potè accadere nel primo assedio di Gerosolima; dove i Giudei sperando, che l'Arca fosse per rispettarsi più, che altra cosa, da' lor nemici, ivi rioccultarono le due Reliquie. Tutte queste sono conghietture assai naturali. Qualunque di queste sia, l'urna della manna, e la bacchetta furon una volta nell'Arca, e ne fa fede sicura S. Paolo: quando l'Arca fù portata nel tempio di Salomone, già più non v'erano, e ne fan fede sicura il terzo de' Re, e secondo de' Paralipomeni. Dopo furono rimesse nell' Arca: si ricava dagli stessi testi de' Re, e de' Paralipomeni, che affermando con un passato imperfetto, che quando l'Arca fù portata nel Tempio, vi erano le sole tavole della legge, accennano in qualche guisa, che dopo non furon sole; e confermasi tal sentenza colla piena maggiore degli Espositori.

Qual frutto dobbiam noi ricavare da questa dottrina? Padri, e Madri, Capi di famiglia, dovete apprendere, che colla legge divina, e vostra, dovete conservare manna, e bacchetta, cioè clemenza, e rigore. Voi vi dolete, che i vostri figliuoli non vi stima-

mano, non vi ubbidiſcono, non profittano nelle ſcienze; ſapete perchè? Perchè non ſoſtenete i voſtri comandi con un pò di rigore: Siete ſpiriti ſempre dolci: nella voſtr' Arca ſtà la manna, ma ſenza bacchetta. Altri vi lamentate, che i voſtri domeſtici vi odiano; che nulla fan per amore, che ſe ſperano di non eſſere oſſervati, toſto ſon traſgreſſori. Sapete perchè? Perchè non raddolcite i voſtri comandi con qualche ſoavità: Nella voſtr' Arca v' è bacchetta, ma non v' è manna. Voi diſſimulate ogni diſordine, voi trattate ſempre tutti a carezze: manna ſenza bacchetta. Voi avete ſempre le nuvole al volto; mai non ſi vede da voſtri domeſtici ſulle voſtre labbra un ſorriſo: bacchetta ſenza manna. Voi connivente nulla più temete, che veder diſguſtato un voſtro figliuolo; manna ſenza bacchetta: voi tuonate ſempre con minacce, con bravacciate, ne mai donereſte una miſera mancia a un ſervidore; mai non fareſte un regalo, o a' figliuoli, o alla moglie, mai non uſate una liberale corteſia co' voſtri ſudditi: queſta è bacchetta ſenza manna: e pur nell'Arca vogliono unirſi alla legge manna, e bacchetta: *in qua urna aurea habens manna, & virga Aaron*. Se terrete ſola manna, ſe farete tutto ſoavità, ſarete amato, ma non ſarete temuto. Se terrete ſola bacchetta; ſe ſarete tutto rigore, ſarete temuto, ma non ſarete amato: non può riuſcire felice un governo, dove ne' ſudditi non ſi congiungano amore, e timo-

timore verso de' Superiori. Quando vi dico di esser dolci, non voglio soverchia la vostra dolcezza: Nell' Arca si conservava la manna, ma in quantità misurata; un quartiruolo non più. *Imple gomor ex eo*: quando vi dico di esser severi, voglio severità, ma discreta. Nell' Arca era una bacchetta, non un bastone; *virga Aaron*: voglio che quella mano stessa, la quale à bacchetta per battere, abbia ancora fiori, e frutti, per provvedere. *Virga Aaron quæ fronduerat*. Questo è l' esempio, che ci dà Dio: un Cielo ne sempre annuvolato, ne sempre sereno; un mare ne sempre in tempesta, ne sempre tranquillo; i fiumi non sempre torbidi, ne sempre chiari, i campi non sempre pieni, ne sempre vuoti; un governo misto di giustizia, e misericordia; di severità, e di amore. Imitate, o Signori, la bella Idea, e nel governo delle vostre famiglie unendo manna, e bacchetta, dolcezza, e rigore, difendete le leggi di Dio, e ancor le vostre. Così sia.

LEZIONE III.

Philiſthiim autem tulerunt Arcam Dei, & aſportaverunt eam à Lapide Adjutorii in Azotum. 1. Reg. 5. 1.

Quante volte l' Arca ſia ſtata predata da' nemici del popolo Ebreo. Si parla ſopra al ricadere in peccato.

LAſciamo l' Arca prigioniera in mano de' Filiſtei, da' quali dopo ſette meſi ſarà, come a ſuo tempo vedremo, rimeſſa in libertà. Ora dobbiamo vedere, ſe queſta foſſe l'unica volta, ch' ella cadeſſe preda de' ſuoi nemici. Prima d' ora certamente neſſuno avea trionfato di lei. Erano ormai preſſo a quattro ſecoli, ch' eraſi fabbricata. In tante battaglie del ſuo popolo, in tante ſconfitte, in tante ſchiavitù, eraſi riſpettata ſempre; e i medeſimi Filiſtei fattiſi tante volte Padroni del popolo Ebreo, mai non l' avevano moſſa dal ſuo tempio di Silo, ove da Gioſuè eraſi collocata. In ciò tutti convengono, ne v' è Scrittore, che contradica. Ben vi ſono Scrittori, c' affermano, eſſere dappoi ſtata predata altre volte in occaſione, che Geroſolima fù ſottomeſſa, e ſac-

cheg-

cheggiata da' fuoi nemici. L' efpugnò trè volte Nabucco : la prima fi contentò di avere tributario Joacimo, o fia Efiacimo, o fia Jeconia il primo, tutti nomi, che fignificano la fteffa perfona. La feconda volta guidò feco prigioniero Joachino figliuolo di Joacimo, e fù Jeconia fecondo, e in quefta occafione furono trafportati in Babilonia tutti i tefori del Tempio. *Et protulit inde omnes thefauros Domus Domini.* (4. Reg.24.13.) Se furono preda del vincitore tutti i tefori del Tempio, dunque ancor l' Arca, la quale era la più preziofa. E fe quefta volta pur fi falvò, non fi farà già falvata quando finalmente nel Regno di Mattania, o con altro nome, di Sedecia, (4. Reg.25.) tutto fi faccheggiò, tutto perì. Uccifi i figliuoli fugl'i occhj del Padre, il Re acciecato, e carico di catene condotto a morire in Babilonia; incendiato il Tempio, e trafportato colla preda del vincitore, quanto di metallo brillava in quelle mura. In fatti dice Ifaia, che in quefta occafione *omnia defiderabilia noftra verfa funt in ruinas.* (If.65. 11.) E Geremia *manum fuam mifit hoftis ad omnia defiderabilia ejus.* (Jer. 1. 10.) Se tutte le cofe defiderabili furon rapite, dunque ancor l' Arca. Fù di poi fottomeffa Gerufalemme da Antioco, e da altri di lei nemici, e fembra difficile il dire, che que' crudeli, fenza fede, fenza pietà perdonaffero all' Arca : Finalmente almeno quando quella infelice Cit-

tà

tà fù depredata, e incendiata da Tito, e Vespasiano. pare doversi dire, che ancor l'Arca coll'altra preda fosse rapita dal vincitore, e trasportata a Roma: Di tal opinione è Adricomio (Theatr. Terræ Sanctæ fol 159. Joseph.) e cita a suo favore Giosef-fo Ebreo, il quale nel libro settimo *de bello Iudaico*, enumerando le spoglie che si portavano nel trionfo del vincitore: *post hæc autem*, dice, *portabatur lex*, *novissima spoliorum*; dove per legge par, che s'intenda l'Arca, dov'era inclusa. Abbracciasi la medesima sentenza dal Torniello (anno mundi 3610. num. 14.) dal Viega (in c. 2. Aggei.) da Pietro Comestore (c. 46. in Exod. & 3. in Iudith.) ed altri i quali affermano; lei tuttavia conservarsi in Roma sotto l'Altar maggiore di S. Giovanni in Laterano. Conferma questa sentenza l'essere tuttavia da molti seguita, quasi ricevuta a modo d'umana tradizione.

Ciò però non ostante dico, che l'Arca vera, della quale or favelliamo, predata questa volta da' Filistei, di poi restituita agl'Israeliti, più non passò in mano de' suoi nemici. Eccone due fortissime pruove; l'una negativa, l'altra positiva. Primieramente ne la divina Scrittura, ne alcuno Scrittor di que' tempi riferisce tal prigionia. Nel libro quarto de' Re si riferisce minutissimamente tutto il saccheggio del Tempio, e tutte le cose indi rapite da' Caldei nell'ultima più crude-

dele cattività. *Columnas æreas -- bases, & mare æreum -- Ollas quoque æreas, & trullas, & tridentes, & scyphos, & mortariola -- Nec non & thoribula, & phialas &c.* (4. Reg. 25. 13.) Si tratta lo stesso argomento dal secondo de' Paralipomeni; (36.) dello stesso si tratta nel capo ventesimo settimo da Geremia (27. 19.) ne mai si fa menzione dell' Arca. Di lei non si parla nelle spoglie riferite da' due libri de' Macabei. Gioseffo nel trionfo di Vespasiano fa menzione della legge, ma non dell'Arca, non delle due tavole di Mosè, che contenevansi in quella. Quest' argomento è fortissimo, perchè essendo l' Arca la cosa la più insigne, e più rinomata, c' avesse il popolo Ebreo, essendo quella, ch' era la più considerata nel Tempio, essendo ancora ricchissima per le grandi annella d' oro, che da lei pendevano, per la cornice d' oro, che se le stendeva all' intorno, per le due statue, e la gran lastra d' oro, che la coprivano, sarebbero troppo difettosi gl' istorici, se numerando fino le minutezze passate in mano de' vincitori, passassero poi questa affatto in silenzio. Nè deve intendersi compresa ne' vocaboli generali, di *tesori*, di *cose desiderabili*, di *vasi preziosi*, e simili. Tesoro sì singolare dovrebbe rammentarsi con distinzione; e ciò molto più, se osserviamo il costume scritturale, nel quale ciò, che in qualche genere è più insigne, frequentemente si commemora così in individuo, come se

nel

nel suo genere non si abbracciasse. *Eripuit eum* (David) *Dominus de manu omnium inimicorum, ejus, & de manu Saul* (Psal.17. in tit.) *Dicite discipulis eius, & Petro &c.* (Marci 15. 7.) Se dunque dopo la presente prigionia più mai non si dice, che l' Arca fosse preda de' suoi nemici, ben si conclude, che più mai non fù predata da' suoi nemici. Sò, che S. Girolamo sopra il capo terzo di Gioele tra le spoglie predate da' Caldei nel tempio numera il propiziatorio, e i Cherubini, ma primieramente il Santo gli enumera così di passaggio, e senza farne questione; In secondo luogo il Santo si può, e si deve spiegare, che per nome di propiziatorio, e di Cherubini, non intenda que', che formavano parte dell' Arca, ma intenda l' Oracolo, e i Cherubini, che furono fatti da Salomone a ornamento del luogo, dove l' Arca stessa da lui fu riposta, e sono mentovati nel capo sesto del libro terzo de' Re, e nel capo terzo del libro secondo de' Paralipomeni.

Abbiamo in secondo luogo, l' argomento positivo; e l' abbiamo nel capo secondo del libro secondo de' Macabei. Ivi si riferisce, che il Profeta Geremia, dovendo il popolo passare schiavo in Babilonia ebbe comando da Dio di ascondere il Tabernacolo, e l' Arca, e l' Altar dell' incenso nel monte Nebo, ov' era morto Mosè; e l' esequì. *Tabernaculum, & Arcam jussit Propheta, divino responso ad se facto, comitari secum, usque-*

quo exiit in montem, in quo Moyses ascendit, & vidit Dei hæreditatem. Et veniens ibi Jeremias invenit locum speluncæ, & Tabernaculum, & Arcam, & Altare incensi intulit illud, & ostium obstruxit. Ma come questo trasporto, ch' ebbe bisogno dell' ajuto di molte mani, e perciò si faceva col ministero de' Sacerdoti, e Leviti, che accompagnavan il Profeta, non fù fatto con total segretezza, alcuni, che sen' avvidero, tenner dietro in lontananza alla di lui comitiva, curiosi di osservare, dove il tutto si nascondesse. *Et accesserunt quidam simul; qui sequebantur, ut notarent sibi locum.* Non poterono però vedere a bastanza; *& non potuerunt invenire.* Accortosi di questo Geremia, gli sgridò, e profetizò, che sarebbe rimasto sempre ignoto quel luogo finchè Dio fatto propizio non avesse congregato il suo popolo; allora finalmente sarebbesi messo in vista ciò, che di fresco s' era nascosto. *Ut autem cognovit Jeremias, culpans illos dixit: Quod ignotus erit locus, donec congreget Deus congregationem populi, & propitius fiat. Et tunc Dominus ostendet hæc.* Questa Congregazione del popolo certamente non fù quella, che si fece dopo il ritorno di Babilonia; poichè durava ancora la dispersione; tanto che Gioseffo (l.11. Antiquit. c.1.& 5,) afferma, che con tutta la libertà di ritornare a Gerusalemme rimase del popolo Ebreo una moltitudine innumerabile in Babilonia, ritenuta da' beni temporali, ivi acquistati, e dalle

deli-

delizie, ch'ivi godevano. Lo stesso Neemia pregava Dio, dicendo: *Congrega dispersionem nostram: libera eos, qui serviunt Gentibus.* (2. Mac. 1. 27.) Dopo Neemia mai non troviamo, che il popolo disperso si riunisse, ne siasi mai per riunire fino al fine del mondo. Durò dunque, e durerà fino a quel tempo l'Oracolo di Geremia: e dopo ch'egli nascose l'Arca, questa non mai più comparve. Comparirà nell'estremo Giudizio, allora quando gli Angeli *congregabunt electos ejus à quatuor ventis à summis Cœlorum usque ad terminos eorum.* (Matth. 24. 31.) Ella, dice S. Doroteo, risorgerà la prima, e sarà collocata sul monte Sina, e in quella parte si uniranno gli eletti. *In resurrectione primum Arca resurget, & prodibit e saxo, inque Sina Monte locabitur, & omnes Sancti ad eam confluent, ut illic suscipiant Dominum.* (S. Doroth. in Synopsi cap. de Hiere.) E forse litteralmente ciò viene insinuato nell'Apocalisse, quando dopo aver detto essere giunto il tempo del finale Giudizio: *advenit ira tua, & tempus mortuorum judicari, & reddere mercedem servis tuis Prophetis, & Sanctis, & timentibus nomen tuum &c.* (Apoc. 11. 18.) tosto si aggiugne. *Et apertum est templum Dei in Cœlo, & visa est Arca testamenti ejus in templo ejus.* (n. 19.) Si vedranno allora unite insieme l'Arca, e la Croce a conforto de' Santi, che nell'uno, e nell'altro testamento furono veri seguaci del nostro buon Dio. Prima di allora resterà occultata, ove dal

Profeta Geremia già si nascose. *Ignotus erit locus ejus*. Da tutto questo discorso ben si ricava, che nel secondo tempio, rifabbricato dagli Ebrei nella loro Gerusalemme, non fu mai l'Arca; onde non sia maraviglia, che non fosse mai depredata. Questa sentenza si tiene da S. Epifanio (in vita Hier.) da S. Doroteo (S Doroth. loc. cit.) da S. Anselmo (in elucidar.) da S. Tommaso (in 2. Mac. 2.) da Ugon Cardinale, dal Cardinal Bellarmino (l. 1. de Verbo Dei c. 15.) e dalla piena degli Espositori. Direte come dunque gli autori sopraccitati affermano l'Arca essere stata portata nel trionfo di Vespasiano in Roma, e in Roma tuttor conservarsi? Rispondo: Era costume degli Imperadori Romani ne'loro trionfi far portare in vista del popolo Romano le cose più insigni dei popoli sottomessi; e non potendo portare le cose in loro stesse, almeno le portavano nelle immagini. Come l'Arca era la cosa più insigne del popolo Ebreo, è assai probabile, che Tito, e Vespasiano, non potendo avere l'Arca vera, ch'era nascosta, ne facessero lavorare una simile, e di questa facessero pompa nel loro trionfo. Questa poi restò in Roma, e forse conservasi ancora, arca non vera, ma lavorata a somiglianza dell'Arca vera. Di questa deve intendersi Gioseffo Ebreo, e gli altri, che l' an seguito.

Oppongono a tutta questa dottrina gli Eretici tre difficoltà, prese da altri passi della divina Scrittura. La prima è che nel

libro

libro secondo de' Paralipomeni parlandosi del *Sancta Sanctorum* nel Tempio di Salomone, dice lo Storico, che ivi fu l'Arca fino al giorno, nel quale egli scriveva la storia. *Fuit itaque Arca ibi usque in præsentem diem*. (2. Par. 5. 9.) Lo Scrittore di questo libro fu Esdra: Esdra scrisse dopo il ritorno dalla schiavitudine di Babilonia; dunque l'Arca era sempre ivi rimasta fino ad allora: dunque non è vero ch'ella si fosse prima nascosta da Geremia nel monte Nebo. La seconda è, che al tempo del Salvatore era nel Tempio l'Altar dell'incenso. *Apparuit autem illi* (a Zaccaria) *Angelus Domini, stans a dextris Altaris incensi*. (Luc. 1. 11.) Dunque questo Altare o erasi ritrovato, o non erasi mai nascosto: dunque lo stesso deve dirsi e del Tabernacolo, e dell'Arca, affermandosi ne' Macabei, come sopra si è detto, che tutte tre queste cose furono nascoste nel medesimo luogo, e di tutte fu fatta una medesima profezia: La terza difficoltà è, che quando Gerusalemme fu presa da' Caldei, Geremia stava prigioniero, custodito con diligenza da suoi. *Mansit verò Jeremias in vestibulo carceris usque ad diem, quo capta est Ierusalem* (Jer. 38. 28.) Dunque non potè trasportare, e asconder l'Arca nel monte Nebo. Gli Eretici fanno in questi argomenti gran forza, per istabilire contro al Sacro Concilio di Trento, che i due libri de Macabei non sieno canonici; non sieno vera parola di Dio. Sono però assai facili le risposte. Alla prima

difficoltà rispondo coll'Abulense (ibi q.27.) ch'Esdra non fu il primo scrittore del libro de'Paralipomeni, ma avutolo in mano già scritto avanti alla schiavitù Babilonica da altro Profeta più antico, egli dopò la schiavitudine lo pubblicò: onde quando si dice che l'Arca dimorò nel tempio *usque in præsentem diem* deve intendersi fino al tempo del primo scrittore, non d'Esdra. Ciò pruovasi con evidenza, perchè prima d'Esdra il Tempio di Salomone erasi totalmente incendiato, e distrutto, dunque l'Arca non era in quello rimasta fino al tempo d'Esdra. Alla seconda difficoltà si risponde, che l'Altare dell'incenso non era l'Altare fabbricato al tempo di Mosè, e posto nel primo Tempio di Salomone; ma un'altro eretto dopo il ritorno di Babilonia. Gli Ebrei conforme a'loro riti, e alle lor leggi erano obbligati ad offerire incenso sull'Altare. Questo Altare poteva ristabilirsi: rifabbricato il Tempio rifecero ancor l'Altare. Avrebbero potuto rifare anche un'altra Arca: ma questo era inutile. L'Arca vera era pregievole per le Reliquie in lei contenute: queste nascoste nel monte Nebo, non potevansi ricuperare. A che rifare un Reliquiario, se non si à più la Reliquia? In fatti mai non troverete, che dopo la prima distruzione del Tempio si dica nella Scrittura, che nel secondo tempio fosse Arca: anzi Gioseffo Ebreo (l.6. de bello Judaico c.6.) ci attesta, che a suoi giorni la cappella del *Sancta Sanctorum* era affatto vuota; nulla

nulla vi si trovava. *Nihil prorsus in ea erat positum; inaccessa verò, & inviolata, & invisibilis omnibus habebatur*. Alla terza difficoltà rispondono alcuni, che l'Arca fu ascosta da Geremia, prima che Nabucco assediasse la seconda volta Gerusalemme, illuminato il Profeta da Dio a conoscere lo spoglio orribile, col quale sarebbesi saccheggiato il Tempio da' vincitori. E Geremia potè allora asconderla; poichè, benchè avesse contrarj molti de' Sacerdoti, però i principali, e i seniori davano fede a' suoi oracoli; ed erano in suo favore. Coll'ajuto di questi potè fare il trasporto. Rispondono altri, che Geremia (26. 16. &c.) nascose l'Arca, dopo che Gerusalemme fu sottomessa da Nabucco la terza volta, e credo che ciò sia vero; Eccovi il come. Apertasi una gran breccia nella porta di mezzo della Città, ivi subito si alloggiarono i primi Ufficiali dell'armata, che formava l'assedio. *Aperta est Civitas: & ingressi sunt omnes Principes Regis Babylonis, & sederunt in porta media* (Jer. 39. a num. 2.) Gli assediati disperati di più difendersi fuggirono la notte per una porta segreta, per inselvarsi in una campagna deserta. Alla notizia di questa fuga l'Esercito de' Caldei tenne dietro ai fuggiaschi. *Persecutus est autem eos exercitus Chaldaeorum*. In tanto Nabucco diede ordine a Nabuzardano, il quale avea il governo supremo dell'armata, che subito liberasse Geremia dalla prigione, lo rispettasse, e lo compiacesse in ogni sua bra-

 ma.

ma, Ecco l'ordine del Monarca. *Tolle illum; & pone super eum oculos tuos, nihilque ei mali facias, sed, ut volueris, sic facias ei.* Con tal favore del Re, e con tale assistenza di un suo Maresciallo, non fù difficile l'ottener salvegnardie, e prima che i Caldei ritornassero dal perseguitare il fuggitivo presidio, e prima che saccheggiassero il Tempio, e la Città, portar fuori, e nascondere il Tabernacolo, l'Arca, e l'Altare. In qualunque modo però ciò seguisse, a noi Cattolici è certo, che queste cose furono nascoste da Geremia. Così rimane stabilito, che l'Arca fatta prigioniera da Filistei, e liberata una volta, più mai non tornò in ischiavitù; più mai non cadde preda de' suoi nemici: rimane certo, che quest'Arca tuttavia si conserva nel monte Nebo, e sarà manifestata solo alla fine del mondo.

Or venendo dal litterale al morale vorrei, che ad esempio dell'Arca tutti apprendeste a conservarvi nella libertà de' figliuoli di Dio; e liberati una volta dalla schiavitudine del demonio, non mai più ricadere nelle sue mani. Nel Regno del Pegù alcuni Indiani Idolatri (Tons. Gentil. confut. tom. 1.) costumano questa superstizione. Per qualche giorno dell'anno si ritirano dalle abitazioni di Città, unicamente per questo fine, perchè restino libere per quel poco tempo al Demonio. V'entri, dicono, v'entri pure il mal ospite, passeggi per le sale, goda le nostre stanze a suo piacere

per

per qualche giorno, ma a condizione, che poi più non torni, e ci lasci in pace per tutto l'anno. Così quegli infelici non sanno persuadersi di poter abitare nelle lor case con sicurezza, se non abbandonano le loro case per elezione. Si lusingano di parlamentar col Demonio, onde questo si contenti di far da Padrone, ma di passaggio, e lasci, che poi essi restino lungamente Padroni con pace. Compatisco la lor cecità; ma non sò già compatir quella di certi Recidivi, che fanno assai peggio. Questi mandano via dalla stanza del loro cuore il Demonio, ma solo per qualche giorno, invitandolo a ritornarvi, ed adagiarsi con loro, e possederli per tutto l'anno. Per qualche Pasqua, per qualche Giubileo, per qualche Solennità, scacciano il Demonio, dal quale erano tiranneggiati; ma loro piace la sua tirannia, e passata la Pasqua, il Giubileo, la Solennità, tosto a se lo richiamano, e si fanno prigionieri volontarj delle sue catene. Non crediate, che il Demonio si pigli gran travaglio d'esser trattato così: *revertar*, dice, *revertar in domum meam, unde exivi*. (Matth. 12. 44.) Vi vede, armarvi contro di lui co'Sacramenti; e poco m'importa, dice: cederò per qualche giorno il terreno, poi tornerò: *revertar*. Vede, la Grazia santificante occupare il di lui posto; ma, dice, l'occuperà per poco; ella cederà al mio ritorno: *revertar*. Lasciate pure, che torni ad accostarsi a lui quella femmina; lasciate, che torni a con-

versare con quel compagno; questi m'apriranno le porte del di lui cuore. *Revertar, revertar in domum meam, unde exivi.* Misero Recidivo! E' possibile che non abbiate in orrore tanta incostanza? E' possibile, che provando tante volte la libertà, pure sempre torniate ad amare la prigionia? Appena spiccate un volo felice al sen di Dio; e tosto ripiombate, per sommergervi nell'Inferno! Mi pare, che i Recidivi siano vivamente simboleggiati in certo animale non infrequente nel Giappone; animale che per parte dell'anno è uccello in aria, per altra parte dell' anno è pesce in mare. (Kirker China illustr.) Tutto l'inverno ricoperto di squamme và guizzando per entro a'flutti. A primavera cominciano a cadere le squamme, e sottentrano in loro vece le piume. Si mutano in penne le pinne: crescon l'ali, e al principio dell'estate spicca un volo, abbandona l' acque, e volatile avventurato gira liberamente nel boschetto, e nell'aria. Ma poi col venire l'autunno cominciano a cadere le piume; s' indurano in squamme le penne; si restringono l' ali, cade a piombo nell' acque, ed eccolo come prima stolido pesce nel mare. Non altramente il peccatore al principio della primavera comincia a far l' Ali. Ascolta prediche, digiuna, và a divozioni, và preparando la sua confessione. In somma *extendet alas suas.* (Jerem. 48.40.) La settimana santa si confessa, e spicca il volo per ire a Dio; e sembra dire col Profeta Reale: *volabo, & requiescam.*

(Ps.

(Pf.54.7.) Ma poi torna a fpennacchiarfi. Ridotti, converfazioni, teatri, carnevali, tutto l'indurano in fquamme, e quello, che poco prima *avolavit, quafi avis*, già fi trova tra coloro, i quali *defcenderunt in profundum, quafi lapis*. (Ofe.9. 11.) Ma vi fidate voi di riufcir di bel nuovo da quefto profondo? Vi fidate, di continuar lungamente quefta alternazione di metamorfofi, e di dover effere quando peccator, quando giufto, tutto fempre a voftro piacere? Vi lufingate di ufcire quando vi parrà dal voftro pericolo, perc'altra volta vi riufcì di rimettervi in libertà. Vi lufingate di non trovar refiftenza, perc'altre volte vi liberafte fenza fatica. Voi fiete forfi di quelli, che dicevano preffo il Profeta Reale: *torrentem pertranfivit anima noftra: forfitan pertranfiffet anima noftra aquam intolerabilem.* Chi non è avvezzo al guado de' torrenti, fe vede l'onda un pò rigogliofa, la teme: ma chi fi è avvezzato ad incontrare ardimentofo i naufragi, deride ogni timore, e appena fuperata la riva fi vanta, che avrebbe paffata con eguale felicità una piena a molti doppj maggiore. *Torrentem pertranfivit anima noftra; forfitan pertranfiffet anima noftra aquam intolerabilem.* Così viaggiafi verfo al l'Inferno. Nelle prime colpe fi mette il piede con qualche ribrezzo. Morte improvvifa, Giudizio divino, Eternità di tormenti, da tutto fi teme di reftar affogato pure v' entra l' anima, e paffa. *Torrentem pertranfivit anima noftra*. Quindi più ardita fi ingolfa

in altre piene, in altre colpe. La confessione, che m'estrasse una volta, può estrarmi da altre correnti, e da altri pericoli: *forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilem.* Ma ah stolto! Dunque ad un *forsitan* voi affidate le vostra eterna salute? Se giunto al greto di qualche torrente, chiedendo, se è praticabile il guado, vi fosse risposto. Signore alcuni veramente sono passati, ma altri si sono ingojati dal flutto. Ecco: quest' è un cadavero gettato poco fa a questa riva: eccone altri, che trasportati boccheggiano in mezzo all'onde; voi non arditeste avanzarvi. E ciò ardite dove si tratta dell'anima? Sortiste altre volte, perche Dio vi diede la mano; ma per questo appunto perchè ingrati al suo ajuto tornate ad offenderlo, dovete tremare, ch' ei vi abbandoni. Certamente non sarà sempre in vostra balìa il prendere le misure di questi alternari a vostro genio. Sentite: si dice de' peccatori che van girando, van passeggiando: *impii in circuitu ambulant*: Si dice, che passeggia anco Dio, *Ambulabat ad auram*: *ambulabat in portico Salomonis*. Così è: con Dio passeggiano que' peccatori, che son recidivi. Quando passeggiate innanzi e addietro con un compagno, che vi accade? Ora gli siete a destra, ora a sinistra: mutate mano, siete a sinistra: tornate a voltar faccia, gli siete a destra. Così fa il Recidivo: adesso corre alla confessione: eccolo alla destra di Dio; adesso và alla pratica antica; eccolo alla sinistra. Viene una solennità, và a' Sacramenti; eccolo di

di nuovo a destra: passata la solennità torna a peccati; eccolo di nuovo a sinistra. Che accaderà? Dio colla morte finirà il passeggio. Se in quel termine vi troverete alla destra, felice voi; non già felice, perchè avrete peccato; ma felice, perchè sarete salvato. *Dicet his, qui à dextris ejus erunt: venite benedicti*: ma se la morte porrà termine a cotesto passeggio, mentre sarete alla sinistra di Dio? Miseri! *Dicet his, qui à sinistris ejus erunt: ite maledicti in ignem aeternum*. Sarete dannati al fuoco eterno. Volete assicurarvi, di morire alla destra? Imitate il Redentore, di cui si dice, non che passeggia, ma che è fermo alla destra del Padre: *Sedet ad dexteram Patris*. State forte presso a Dio. Imitate l'Arca, della quale parliamo: Liberata una volta dalle mani de' Filistei, non fù mai prigioniera. Se voi foste schiavo in mano de' vostri nemici, liberato una volta non più rimettetevi nelle catene. Sortito una volta per vostra grande avventura dal peccato mantenetevi in libertà: Così sia.

LEZIONE IV.

Philisthiim autem tulerunt Arcam Dei &c. 1. Reg. 5. 1.

Si cerca, se coll' Arca si trasportassero in Azoto anco il Propiziatorio, e i Cherubini. Si parla del furto.

L'Arca da' Filistei fù trasportata in Azoto. Ma che si fece del suo Propiziatorio, e de' suoi Cherubini? Furono questi ancora trasportati con lei? Sembra, che nò; primieramente perchè di questi non si fa alcuna menzione dal sacro testo. Con simile argomento negativo provai nella passata Lezione, che l'Arca non fù altre volte predata da' nemici del popolo; e lo stimai robustissimo: dunque deve avere somma forza anco presentemente per mostrare, che nè il Propiziatorio, nè i Cherubini furono trasportati in Azoto. Secondariamente pare assai verisimile, che l'uno, e gli altri fossero depredati, lacerati, e divisi tra le mani della soldatesca furiosa. Non era questo sì picciol bottino, che avesse a disprezzarsi dall'ingordigia de' soldati: L'avranno diviso, spezzato, occultato: onde non è maraviglia, se poi mancasse nel pubblico trionfo, col quale l'Arca fù trasportata.

Ciò

Ciò però non ostante rispondo, che il Propiziatorio, e i Cherubini, mai non si separaron dall' Arca; con lei furono introdotti in Azoto, con lei condotti per le provincie della Filistea; con lei restituiti al popolo Ebreo, con lei collocati nel Tempio di Salomone, con lei nascosti da Geremia, con lei occulti, ne mai trovati fino al dì d' oggi. Si pruova, perchè ne dalla divina Scrittura, ne da alcuno storico di que' tempi mai si dice, che fossero da lei separati. Ricordatevi di ciò, c'altra volta (Tom. 4 pag. 151.) v'ò detto. Il propiziatorio, e i Cherubini erano una parte dell' Arca, mentr' erano il suo coverchio, che la chiudeva: dunque qualunque volta si nomina l' Arca, s'include ancor questa parte, senza la quale sarebbe mutila, e non intiera; e se all' Arca fosse stata rapita questa sua parte, l' integrità della storia vorrebbe, che si dicesse: dunque se mai non si dice, che il Propiziatorio, e i Cherubini fossero separati dall' Arca; deve dirsi, che in fatti non si separassero mai. Quindi S. Isidoro (l. 1. ep. 73.) e Santo Anastasio (in script. q. 16.) parlando di questa cattività, dicono espressamente, che Dio *Arcam una cum ipsis Sacerdotibus, qui deliquerant, Barbaris dedidit. Et Cherubin gloriæ, & Thomim in conculcationem, & contaminationem addixit*: Con che resta sciolta la prima obbiezione. Ma come i soldati ne ruperò, ne rapirono questa preda? Quest' era la seconda obbiezione; e rispondo, che gli Uffiziali poterono facilmen-

mente frenare la mano, e l'ingordigia de' soldati. Il Propiziatorio, e i Cherubini, come abbiamo nell'Esodo (25. 17.) erano una gran massa d'oro, tirata col martello con lavoro continuato in due statue, e in una lastra assai forte lunga due braccia, e mezzo, con uno, e pur mezzo di larghezza. Mole sì grande, di metallo sì sodo, o sì pesante, non poteva ne spezzarsi, ne portarsi, ne occultarsi senza lentezza, e tempo. Di più erasi combattuto in quel medesimo luogo; onde quando l'Arca fù presa, erano presenti e Colonnelli, e altri Uffiziali de' Filistei. Per tanto non fù difficile a questi il tener in dovere i lor soldati; e fù facile, che volessero, essere acquisto pubblico, e non privato, un così ricco tesoro. Aggiugnete, che ancora qualche rispetto di Religione, e ribrezzo di coscienza, potè salvare quel Santuario dall'essere saccheggiato. Correva opinione tra' Filistei, che il Dio degl'Israeliti, fosse un Signore di gran potere; sapevano, ch'egli mostrava di compiacersi in quel seggio; ognuno potè aver orrore di fargli violenza, e tutta l'avidità di rubare potè cedere agl'interni stimoli della Religione. In qualunque modo si preservassero, è certo, che il Propiziatorio e i Cherubini non furono rubati da alcuno, e furono portati col rimanente dell'Arca in Azoto.

Questa integrità de' soldati, e degli Uffiziali Filistei, colla quale ritennero le lor mani, e non si lasciarono rapire dalle lusin-

ghe

ghe dell'oro, a prevalersi della sì bella occasione, c'avevano di arricchirsi, quanto è mirabile in se medesima, tanto si dovrebbe imitare da tutti i Cristiani. S'inganna pur tanto chi và accumulando ricchezze con mali acquisti. Si vende; e nel vendere il prezzo cresce a misura, che manca l'accortezza degli avventori. Si fà lite; e nel litigare la ragione più forte si fonda sulla potenza maggiore di spendere. Se si tratta di fondar qualche censo, si scelgono que' fondi, che non son liberi, e si nascondono le obbligazioni. Se si tratta di alienare, si alienano que' poderi, che sono fideicommissi, e sen' occultano le scritture. Si allevano i figliuoli ne' conviti, poi si niegano le spese degli alimenti. Si chiede in prestito con umiltà, poi si differisce la restituzione con prepotenza. Si prendono i lavori, e non si pagano i lavoratori. Abbonda la servitù, e si fa mancare il salario. Si maneggia l'altrui danaro, e si attacca. S'impoverisce il suddito, e si fa ricco il ministro. Si precipita il pupillo, e sulle di lui rovine si sollieva il tutore. Tutti questi rapiscono l'oro dell'Arca altrui; ma lo rapiscono con poco profitto, con molto danno. Voi credete, o anima rapace, di stabilire la vostra felicità temporale; ma lo Spirito Santo vi minaccia disgrazie. *Væ ei, qui multiplicat non sua.* (Habac. 2. 6.) Ergete sontuose fabbriche; ma da queste fabbriche vi si minaccian rovine. *Væ, qui ædificat domum suam in injustitia, & cœnacula sua non in judicio;*
(Jer.

(Jer. 22. 13.) Ornate di marmi le sontuose facciate, animate colle pitture le volte, e fate lampeggiar l'oro nelle soffitte; e fra tanto non pagate i vostri debiti, non rendete le mercedi agli operaj. *Qui dicit ædificabo mihi domum latam, & cænacula spatiosa: qui aperit sibi fenestras, & facit laquearia cedrina, pingitque paropside*, ma *amicum suum opprimet frustra, & mercedem ejus non reddet ei*. Sì, voi, fabbricherete, dice Dio; e io atterrerò i vostri dificj. *Isti ædificabunt; & ego destruam*. (Malach. 1. 4.) Investirete in vigne, e in poderi; ma le vigne, e i poderi renderannovi spine. *Seminaverunt triticum, & spinas messuerunt*. (Jer. 12. 13.) Invaderete con modi violenti le eredità a voi non dovute, ne però si migliorerà il vostro stato. *Hæreditatem acceperunt, & non eis proderit*. (Habac. 2. 9.) Vorrete innalzarvi, e grandeggiar sopra gli altri; ma sarete sempre umiliato da debiti, da impegni, da affronti, da confusione. *Væ, qui congregat avaritiam malam domui suæ, ut sit in excelso nidus ejus — Cogitasti confusionem domui tuæ*. Forse vi sostenterete per qualche tempo; ma sarà facile, che finalmente la vostra fortuna resti abbattuta da tanti, che da voi danneggiati congiurano contro di lei. Come morì Palamede? L'avidità di predare un tesoro, ch'ei credeva nascosto, lo portò a scendere nel profondo di un pozzo. Ma dove sperava di trovar molto, perdè ogni cosa: Nel cercare un tesoro trovò la mor-

morte. Ulisse, e Diomede suoi occulti nemici si unirono a fulminarlo colà giù colle pietre; e dall'alto tante contro gli ne lanciarono, che restò oppresso. *Eum nihil insidiosè metuentem adminiculo funis usum deponunt; ac properè arreptis saxis, quæ circum erant, desuper obruunt.* (Dictis de bell. Troi. l. 2.) Così frequentemente si opprime la fortuna del ricco ingiusto. Se riesca di vederlo un pò abbassato, cento mani congiurano a lapidarlo. Si uniscono i creditori, e presentano al tribunale della giustizia le loro istanze. Tutti i memoriali son pietre contro dell'infelice, che è chiuso, e non à forza per ripararsi. I mercatanti nelle piazze si uniscono, e mandano l'una dopo l'altra le polizze. Tutte le loro lettere sono pietre, che finalmente lo seppelliscono in un fallimento. Gli predisse la disgrazia già da gran tempo il Profeta Abaccucco. *Væ ei, qui multiplicat non sua. Usquequo & aggravat contra se densum lutum? Nunquid non repentè consurgent, qui mordeant te, & suscitabuntur lacerantes te, & eris in rapinam eis?* (Habac 2. 6.) Voi spogliaste molti, e tutti verranno a spogliar voi. *Quia tu spoliasti gentes multas, spoliabunt te omnes.* Sì; tutti vi spoglieranno. Vi spoglierà la moglie colle sue vanità; vi spoglieranno i figliuoli collo scialacquamento; vi spoglieranno i ministri co' furti; vi spoglieranno gli amici col givoco. *Spoliabunt te omnes*, e nella mano di tutti si farà conoscere chiara la mano di Dio. *Numquid hæc non*

sunt

sunt à Domino exercituum? (Ibi nu.13.) Si aggiugneranno quelle, che si chiaman disgrazie, e sono flagelli in mano a Dio; incendj, innondazioni, tempeste, aridità del terreno, mortalità ne' bestiami, corsali, naufragj, e que' cento, e cento accidenti, che sono ministri della divina giustizia allo spoglio delle famiglie innalzate sulla base della ingiustizia. Non è gran tempo, che in una Città d' Italia un Cavaliere dovendo vendere a certe Monache una casa, che nel sommo suo prezzo valeva mille scudi, subornò gli stimatori, e fece che l' apprezzasser due mila. Uno di questi tocco da coscienza palesò tutto al Vescovo; il quale fattosi recare il denaro, chiamò il Cavaliere; e numeratigli di propria mano mille scudi; pigliate, disse, queste monete: Dio le benedica, e le moltiplichi; entri con loro la felicità in vostra casa; e vi servano a godimento, e a salute. Di poi numerati altri mille scudi; questi, disse, sono prezzo d' ingiustizia. Ve gli permetto, ma tutto insieme gli anatematizzo, gli scomunico, gli accompagno colla maledizione. Entrino in vostra casa, ma seco portino e incendj, e povertà. L' augurio fù profezia. Il Cavaliere non volle cederella casa, che al prezzo ingiusto, e prese i due mila scudi; e con essi la maledizione del Prelato, e di Dio. Ma che? Non passarono pochi giorni, e accesosi, non si sà come, nel suo palazzo un' ostinatissimo incendio, tutto ridusse in cenere; e cospirarono

rono

rono contro lui tante disgrazie, che nello spazio di un' anno fù obbligato a chieder limosina a quelle Monache stesse, dalle quali con prepotenza avea rapito l' ingiusto acquisto. Il fatto colà è assai noto; e lo taccio i nomi, perch' è troppo fresco. Eccovi, o fedeli, come Dio accompagni quelle ricchezze, che vengono in vostra mano. Se l'acquisto è sincero, se giusto il possedimento, Dio le benedice dal Cielo. Dio non è nemico dei ricchi. Le ricchezze non son peccati, ne l' arricchirsi è un' offenderlo. Sò, che nella divina Scrittura o non si trova, o trovasi assai di rado, che ricchi abbiano fatti miracoli. Fù Santo Abramo, Santo Isacco, Santo Giacobbe, Santo Giuseppe, Santo Davide, Santo Ezechia, ma non troviamo prodigj da Dio operati per loro mezzo. Di Giosuè, di Mosè, di Aronne, di Elia, di Eliseo troviamo miracoli, ma altri di loro troviamo poveri, d' altri non troviamo, che abbondassero di ricchezze. S. Pietro disse allo storpio: io non ò ne argento, ne oro: ò bene in pronto un miracolo, e questo ti dò: in nome di Gesù Cristo sorgi, e cammina, che sei sanato. *Argentum, & aurum non est mihi: quod autem habeo, hoc tibi do: In nomine Jesu Christi surge, & ambula*. Dice quì S. Bernardo presso Ugon Cardinale sopra il settimo de' Proverbj: Se S. Pietro avesse avuto dell'oro, non avrebbe fatto il prodigio. *Si aurum habuisset, claudum non erexisset*. Pure se Abramo, Isacco, Giacobbe,

cobbe, Davide, Giuseppe, Ezechia, non fecer miracoli, furono però favoriti da Dio, e con carezze, e con celesti rivelazioni. Nel tempo stesso che il ricco Evangelico fù dannato, dice il sacro testo, che il povero Lazaro fù portato nel seno di Abramo. Perchè non si dice nel limbo de' Santi Padri, o in luogo di riposo, e di salute, ma si dice nel seno di Abramo? E' gentilissima la riflessione di Santo Agostino. Si dice, affinchè nessuno sospetti, che il ricco fosse dannato, perch' era ricco; affinchè i ricchi sappiano, che ancora tra le ricchezze si può arrivare alla salute; Se Lazaro povero si salvò, sappiasi, che Abramo ricchissimo erasi prima salvato; e in quel limbo, ch'era allora seggio de' Santi, facea figura di capo un Patriarca, che in vita avea abbondato d'ogni benedizione. *Ut noveritis, non pecuniam, sed avaritiam damnari in divite, advertite; pauperem quidem ulcerosum, nempe Lazarum, sublatum fuisse ab Angelis, sed tamen in sinu Abrahæ divitis collocatum.* (S. Aug. in Ps. 51.) Entri pure in vostra casa il danaro portatovi da un' intemerata giustizia, e v'entra colla divina benedizione; ma se v'entra ingiustamente, s'entra portatovi da prepotenza, da frodi, da rapine, se ingiustamente vi si ritiene, e non si pagano i debiti, e si tiranneggiano i creditori, quel danaro v'è scomunicato, v'è maledetto da Dio: Ei sarà la scintilla, che allumerà i vostri incendj; sarà il fomite delle vostre disgra-

grazie. Casa, dov' abita roba altrui, non suol essere prosperata da Dio. D'Ismaele ancor giovane, dice il sacro testo, che si fece esperto nel saettare, abitando nella solitudine. *Crevit, & moratus est in solitudine, & factus est juvenis sagittarius.* (Gen. 21. 20.) Molti Rabini Ebrei furono di parere, che quest' Ismaele vivesse sui ladroneggj, abitando alla campagna, e assaltando i passeggieri. Ma il Gajetano (ibi.) impugna la loro dottrina, e pruova chiarissima la di lei falsità dal dirsi in quel versetto medesimo, che Dio era con Ismaele; *& erat cum eo*: -- Quindi *apparet*, dice il citato scrittore, *nugas esse, quod Ismael exercuerit latrocinia. Si enim Deus erat cum puero, longè erat à latrociniis*. E in verità è così. Casa, dove sono rapine; casa, contro alla quale gridano artefici superchiati, creditori delusi, pupilli spogliati, non à Dio favorevole per prosperarla: *non est Deus cum ea*. Che se pure Dio disponga, che una mano rapace accumuli qualche acquisto, per quanto tempo potrà goderlo l' ingiusto suo possessore? Ne accade dire, che resterà a' figliuoli, i quali faranno una luminosa comparsa nella Città: poiche sia vero, che passi a loro il frutto delle vostre iniquità: voi dunque vi contentate di perire dannato per accumulare ricchezze, e accumulare queste ricchezze per altri? Si può dare pazzia maggiore? perchè altri sia ricco, voi contentarvi d' essere un' infelice? Per far altri temporalmente beato,

per

per voi procacciarvi un eterna afflizione? A costo delle vostre lagrime eterne procurare ad altri una brieve allegrezza? *O infelix*, grida Salviano, *ac miseranda conditio: bonis suis aliis preparare beatitudinem, sibi afflictionem; aliis gaudia, sibi lacrymas, aliis voluptatem brevem, sibi ignem perennem*. (Salv. l. 3. ad Eccl.) I vostri figliuoli verranno giù nell'Inferno, a redimervi, e a riscattarvi? Oltre di che credete, che de' vostri acquisti resterà molto in mano de' vostri figliuoli? Lo Spirito Santo paragona chi pretende di così stabilire la sua famiglia ad un' Aquila nel suo nido. *Si exaltatus fueris, ut Aquila, & si inter Sydera posueris nidum tuum; inde detraham te, dicit Dominus*. (Abd. n. 4.) Siami lecito di spiegare una similitudine gentilissima con una gentilissima erudizione. Nella Norvegia vi sono certi uomini, c'anno per professione il vivere a spese dell'Aquile. Osservano le spelonche, dove queste si annidano; poi mentr' esse vanno lontane a foraggio, entrano, e destramente stringono con sottil fune il petto degli Aquilotti in maniera, che non muojano, ma perdano ogni appetito, ne possan cibarsi; poi si ritirano. Torna la madre, e imbandisce a' suoi reali pulcini la mensa; ma questi malinconici, intristiti, nulla gradiscono, nulla assaporano. Quella sollecita di provvedergli torna alla preda. In aria, in terra, in mare, ghermisce quanto stima poter aggradire al palato, e giovare alla salute de' suoi malati. Pernici, e volatili d'

ogni

ogni sorta, lepri, e selvaggine, agnelli, e altri animali mansueti, e pesci di straordinaria grandezza, e son rapiti, e si trasportano, e si ammassan nel nido per gli Aquilini: Ma gli Aquilini di nulla godono. L'uccellatore accorto ruba alla predatrice la preda; scioglie per qualche tempo i pulcini, sì che cibandosi pur si sostentino in vita: lascia loro tanto di cibo, che basti, onde la madre delusa creda, che a questi servano le sue rapine. Così alternando lo sciogliergli, ed il legarli, questa mai non cessa dal portare nuove conquiste, e quegli à sempre preparato dall' altrui fatiche ricco bottino. Crede l'Aquila di provvedere a' figliuoli, ed arricchisce gli insidiatori. *Sollicitì parentes erga sobolem, omnia genera ferarum, in Cœlo, in terra, marique recepta nidis important. Congeritur in hanc rem maxima escarum copia, quam aucupes extrahunt, comeduntque, vel vendunt; nec sterili questu; quum lepores, anates &c. lucios, & pisces magnos plurium florenorum æstimatione inveniant.* (Olaus l. 19. c. 4.) Così il grande Olao; nobile simbolo di certe anime, che si lusingano di tenere in sublime nido i figliuoli, e d'arricchirlo per loro. *Qui dicis in corde tuo: quis detrahet me in terram?* (Abd. 1. 3.) La mia Casa, dite, è ben piantata: la lascierò stabilita in maniera, che non potrà temer di disgrazie. In tanto portate ogni giorno nuovi acquisti nel nido; ma questi saranno preda di mani straniere. *Si exaltatus fueris ut Aquila,*

la, & si inter sidera posueris nidum tuum, inde detrabam te. Detrahent inde; toglieranno a vostri figliuoli molto degli averi, che accumulaste per loro, le liti, che insorgeranno dopo la vostra morte. *Detrahent inde*; molto toglieranno le inimicizie nel mantenimento di sicarj, e di sgherri. *Detrahent inde*: molto toglieranno gli amori, e forse delle ricchezze della vostra casa avvereraffi la minaccia del Profeta: *De mercedibus congregatæ sunt; & usque ad mercedem meretricis devenient. Detrahent inde*; molto toglieranno i tavolieri del givoco, i quali forse rapiranno in poco d'ora ciò, che voi raccoglieste in molt'anni. Forse a quest'ora i vostri figliuoli mostrando assai manifeste le loro inclinazioni o al giuoco, o al lusso, o alle vendette, o agli amori, vi predicono a chiare note, dove consummerannosi le vostre ricchezze. Potete forse da quest'ora conoscere, che i vostri figliuoli saranno canali, dove non si fermeranno, ma per cui scorreranno i vostri averi, per isgorgare finalmente in mano a Lachè, a Sicarj, a Comedianti, a Cantatrici, e che sò io. E vi pare, che per arricchire tali persone voi abbiate ad esporvi a pericolo d'eterni spasimi? Vadano le vostre ricchezze in qualunque mano; è sempre un grand'errore, l'esser solleciti perc' altri viva felice dopo voi, e non esser solleciti per viver voi eternamente beati. *Infelicissimi hominum*, vi dirò con Salviano, *cogitatis, quàm benè alii post vos vivant; non*

non cogitatis, quàm male ipsi moriamini (Salv. lib. citat.) Misero chi vicino a morire troverassi aggravato di roba altrui! Misero! misero! Imparate pertanto a non rapire l'oro dall' Arca altrui, come i soldati non distaccarono, e non rapirono, benchè fosser d' oro, il Propiziatorio, e i Cherubini dall' Arca del Testamento; e così sia.

LEZIONE V.

Tulerunt Philisthiim Arcam Dei, & intulerunt eam in templum Dagon, & statuerunt eam juxta Dagon. 1. Reg. 5: 2.

Cosa fosse l' Idolo Dagone. Se l' Arca fosse collocata appresso lui per riverenza, o per disprezzo. Errore di chi si persuade di far molto congiugnendo col peccato mortale qualche divozioncella.

PORtarono i Filistei l' Arca in Azoto, e la introdussero nel Tempio di Dagone; e allato a Dagone stesso la collocarono. Questo non è quel tempio di Dagone, di cui si parla ne' Giudici (16. 2.) e fù atterrato da Sansone; esso era nella Città di Gaza; ma come dice la lettera, fù quel d' Azoto, di cui si parla ancora nel

primo de' Macabei (10. 84.) e dopo gran tempo fù incendiato da Gionata Macabeo. Questo Dagone era un Idolo, rappresentante un uomo, che terminavasi in pesce. Ciò si ricava, e dalla parola, e dal contesto, e dal costume di que' popoli. I Filistei erano Siri, e da Siri adoravansi i pesci, onde alludendo a questo cantava il Poeta.

Indes nefas ducunt genus hoc imponere mensis;
Ne violent timidi piscibus ora Syri.

(Cic. l. 3. de nat. Deor.) E Abacucco parlando di Nabuccodonosorre, disse, c'avrebbe sacrificato alle sue reti, cioè a' pesci: *Immolabit Sagenæ suæ, & sacrificabit retisuo* (Habac. 1. 16.) La stessa voce *Dagon* dalla radice Ebrea *Dagah* significa pesce; e da S. Girolamo, dal Rabbano, da Beda, ed altri, s' interpreta pesce, della malinconia, e del dolore. Che poi la parte superiore di quest' Idolo fosse in figura d'uomo, si ricava dal contesto, perchè poco dappoi si fa menzione delle sue mani, e queste propriamente non convengono, se non all'uomo. Era per tanto Dagone una statua simile a quelle immagini, nelle quali le carte geografiche sogliono mostrarvi i Tritoni, o le Nereidi. Alcuni son d'opinione con Santo Bonaventura (in Ps. 28.) che sotto questo nome prentendessero di adorar Venere, e fosse l' Idolo stesso, che Diodoro (l. 3.) e il Volateranno (l. 11.) ed altri chiamano di Derceta; il che

se fosse vero, avreste un bel documento, ed è, che quelle Veneri, delle quali tanti di voi pretendete farvi Idoli del piacere, sono Idoli della malinconia. *Dagon piscis tristitiæ*. Questi voi sollevate nel tempio del vostro cuore per viver lieti, e con questi vi si fanno malinconici i vostri giorni; *Dagon piscis tristitiæ*.

Ma che pretesero i Filistei coll'introdurre l'Arca in quel tempio, e collocarla appo l'Idolo? Rispondono molti, che a costo di quel Santuario sottomesso vollero onorare la loro riverita divinità. Ivi lo deposero, dice Gioseffo Ebreo, come un trofeo della loro vittoria. *Arcam juxta Deum suum Dagon tanquàm trophæum aliquod posuerunt* (Joseph. lib. 6. Antiquit.) Donaron l'Arca, dice il Magno Basilio, a Dagone, quasi spoglia al loro Dio. *Arcam Philistæi nacti Dagon Deo suo velut spolium quoddam obtulerunt* (S. Basil. in Ps. 77.) Col medesimo sentimento parlano, e S. Gio: Crisostomo, e Procopio, e Teodoreto, ed altri. Se ciò è vero, l'Arca fù maltrattata con irriverenza, e disprezzo. Io però sono di contrario parere, e giudico, che pretendessero d'onorare quel seggio. Non dispiace questa sentenza al Cajetano, piace all'Abulense; viene insegnata da S. Prospero (2.p.de prom.1.cap.24.) e da Santo Agostino (de Civ.l.10.c.17.) *Arcam Dei honorantes:* così chiama i Filistei in questa occasione S. Prospero. *Qui Arcam ceperant*, dice Santo Agostino, *in templo Dei*

ſui, quem præ cæteris colebant, honorificè collocarunt. I trofei, e le ſpoglie, che dagli antichi ſi conſacravano ai Tempj, non ſi ponevano ſull' Altare, ma ſi ſoſpendevano alle ſoffitte.

Multaque præterea ſacris in poſtibus arma,
Captivi pendent currus, curvæque ſecures. Virgilio (Æneid. 7.) e
Stazio (Thebaid. l. 2.) *Figamque ſuperbis Arma tholis*.

I Filiſtei non ſoſpeſero l' Arca alla ſoffitta; ma la adagiarono accanto al loro Dio. *Statuerunt eam juxta Dagon*. Non la collocarono ſotto a lui, ma con lui col medeſimo poſto d' onore. *Juxta Dagon*. Abbiam veduto in altra Lezione, che l' avevano in iſtima, e la temevano: ora corriſpondendo a ſe ſteſſi, a lei danno il luogo, che ſtimano il più Santo, il più degno. *Impenderunt*, dice l' Abulenſe (loc. cit.) *impenderunt ei maximum honorem, quem impendere poterant; ſcilicet quia poſuerunt eam in loco ſacratiſſimo totius terræ ſuæ; ſcilicet in templo Dei magni Dagon*. E ſi ſarebbero ben appoſti collocandola nel Tempio, ſe in quello aveſſer tenuta lei ſola. Dovevano introdur l' Arca, ma cacciar fuora Dagone: L' Arca, e l' Idolo non s' accordano. Dar all' Arca del Signore ciò, che prima fù tempio d' un Idolo, è buon penſiero; ma ritenere l' Idolo unitamente coll' Arca, queſt' è l' errore. Pure queſto errore de' Filiſtei vien quotidianamente imitato da mol-

molti di voi, o Fedeli; qualor congiugnete qualche vostra divozioncella col peccato mortale; e pretendete, che Dio ad un certo modo vi resti obbligato, quasi lo trattiate con grande onore. Qualunque sia il tenore del vostro vivere, pur vi sembra di dover giugnere al Paradiso, e d' esserne già sulla strada, perchè recitate ogni giorno l' Uffiziuolo di Maria Vergine; perchè ogni giorno visitate l' Altare di certo Santo; perchè ogni giorno siete presente alla Messa. Tal volta parlate di qualche pubblico peccatore, d' un prepotente, d' un' impudico, d' un' ingiusto, e dite: egli è per altro un' uom dabbene. Và al Rosario; và alla buona morte; entra nella congregazione della Penitenza; è divotissimo della Regina del Cielo..... E questi è un uom dabbene? E se voi siete quel d' esso, vi lusingate d' essere sulla strada del Paradiso? E' ottimo l' Uffiziuolo, ottimo il visitar l' Altare di qualche Santo, ottimo l' udir la Messa, ottimo l' intervenire al Rosario, alla Buona morte, alla Penitenza; ma se congiugnete queste divozioni col peccato mortale, voi siete malvagio; Voi non siete divoto a Maria; voi siete odioso, e a' Santi, e a Dio; ne i vostri esercizi di virtù putrida, e morta, anno punto di stima nel Paradiso. Quale stima fece Eliseo della penitenza di Joram Re d' Israele? Assediata la Città di Samaria Capitale del Regno; mentre il Monarca girava visitando i posti, e le mura

della Città, udendo da una femmina la disperazione, colla quale avea divorato un suo pargoletto, stracciossi le vesti, e sotto a queste comparve il ciliccio, ch' ei portava sulle carni. Tutto il popolo, che lo seguiva, e vide, e ammirò la penitenza, colla quale occultamente maceravasi il suo Monarca. *Viditque omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecùs* (4. Reg. 6. 30.) Ed era ben cosa degna di maraviglia, che un Re delicato, mentre al di fuori era tormentato dall' assedio, al di dentro si tormentasse col ciliccio; che ascondesse sotto al manto Reale le molestissime setole; che agli uomini si mostrasse in abito di guerriero, a Dio si mostrasse in abito di penitente. Quest' è la lode, che dà a se medesimo il Santo Davide. *Cum mihi molesti essent, induebar cilicio*. Non arrivò a far tanto il Re di Ninive convertito: umiliossi alla bassezza del sacco; ma non troviamo, che si tormentasse co' pugnoli del ciliccio. *Indutus est sacco* (Jon. 3. 6.) Joram potrà bene piacere a Dio, mentre si ammanta di penitenza. *Viditque omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecùs*. Pure nel medesimo tempo dal Profeta Eliseo fù chiamato con disprezzo: *Filius homicidæ hic*: questo *figliuol di omicida* litteralmente può intendersi figliuolo di Accabbo; e ancora litteralissimamente conforme alla sintassi Ebrea vuol dire: quest' uomo micidiale, anzi micidialissimo. E l' una, e l' altra interpretazione mostra,

ſtra, che Eliſeo non parlava di Joram, come di un Santo, ma come di un gran perverſo. *Filius homicidæ hic*. Ma buon Profeta, così diſprezzate un' uomo auſtero contro a ſe ſteſſo, e che pare poter ben paſſare per Santo? Frà poco vedrete giuſtificata la ſua ſentenza. Andiamo da un Re, che ſi macera, a due fratelli, che ſacrificano: queſti ſono Abele, e Caino. Gia v' è noto, o uditori; che Dio gradì il ſacrifizio di Abele; quel di Caino nò, noſ gradì. *Reſpexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus. Ad Cain verò, & ad munera illius non reſpexit* (Gen.4.4.) Ma non sò ſe pur vi ſia nota la cagione. Credono alcuni, che ciò foſſe, perchè Abele della ſua greggia offeriva l'ottimo, Caino de ſuoi frutti offeriva il peſſimo. Se ciò è vero, poteva bene non aggradare a Dio quell' offertà; ma ciò non ricavaſi dal ſacro teſto. Eccone la vera ragione ma prima udite. Narra S. Gregorio Nazianzeno (or. 1. ad Jul.) e dopo lui Sozomeno (l. 5.c.2.) e il Baronio (t. 3. anno 345.) che Gallo, e Giuliano, due nipoti dell'Imperadore Coſtanzo, eſſendo ancor giovani vollero fabbricare due ſontuoſe Baſiliche ad onore de' Martiri. Non ſi perdonò ne a fatica, ne a ſpeſa. Si prepararono maeſtoſi i diſegni, prezioſi i marmi, nobili le travature; e dopo grande apparato ſi cominciarono ad ergere i due dificj; ma con diverſa fortuna; Il tempio di Gallo s' innalzava felicemente, e in brieve tempo ſi riduſſe ad ottimo

compimento. Non così l'opera di Giuliano. Quanto il lavoro si avanzava nel giorno, tanto periva nella notte. Una mano invisibile atterrava in pochi momenti, quanto cento mani avevano innalzato in molte ore. Pareva, che la terra sdegnasse di sostenere quel peso: appena n' era caricata, e si scuoteva, e lo rovesciava. *Ille quidem laborabat; sed terra, quod elaboratum fuerat, excutiebat. Ille enixiùs contendebat; hæc fundamenta capere detrectabat.* Lo stesso Martire S. Mamante, ad onore di cui fabbricavasi, fù veduto di propria mano abbattere quelle mura, mentre si alzavano. La ragione di esito così diverso vien apportata da S. Gregorio: *Quoniam non eadem voluntate, animique proposito in hoc opus incumbebant, idcirco nec in eundem finem labor utrique progrediebatur.* Era una stessa l'opera, ma erano troppo diversi gli operanti. Gallo con affetto sincero, con pura devozione pretendeva di onorar veramente i forti Atleti di Gesù Cristo. Giuliano fino dallora era un' empio, un' ipocrita, uno scelerato; ne da tali mani i Santi Martiri volevano accettare tal dono. Ecco perchè Dio gradiva il sacrifizio d' Abele, non gradiva il sacrifizio di Caino; perchè de' due fratelli l' uno era giusto, l' altro perverso. Nel primo era più cara l' offerta, perch' era carissimo l'offerente; nel secondo l' essere abbominevole l' offerente faceva abbominevole ancor l' offerta. In fatti il sacro testo pria di riflette-

riflettere al dono, riflette ai due donatori. *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus. Ad Cain, & ad munera ejus non respexit*. Quante volte nella medesima casa due damigelle recitare insieme il Rosario, due sorelle leggere unitamente l' Uffiziuolo di Maria Vergine; due fratelli, due amici offerire una stessa limosina? E' simile il dono; ma non è similmente gradito, perchè non sono simili i donatori. L' uno col suo Rosario, col suo Uffizio, colla sua limosina accresce e merito, e gloria nel Cielo; l' altro si rimane un misero tizzone d' inferno; perchè l' uno è caro a Dio colla grazia; l' altro gli è odioso, gli è nemico colla colpa mortale. *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus. Ad Cain verò, & ad munera ejus non respexit*. Torniamo all' Arca nel Tempio di Dagone. Chiede S. Gio: Crisostomo: era forse Santo, forse gradito a Dio quel tempio, perchè vi s' era introdotta l' Arca? *An ideo Sanctum erat illorum templum, quod haberet Arcam* (S. Cryfost. or. 3. contra Judæos)? Nò certamente. *Nequaquam*. Finchè vi rimaneva Dagone, era profano, era impuro, era odioso al Signore. *Profanum erat, & impurum*. Così voi introducete pure nella vostr' anima quanti atti di virtù voi volete, fino che vi rimane la colpa mortale, il vostro cuore non è tempio di Dio; è tempio profano, è tempio impuro; è tempio di vendette, d'avarizie, d' oscenità. Eh altro ci vuole per piacere a

D 5 Dio,

Dio, che leggere qualche salmo, o recitare qualche preghiera. Sapete voi quale sia il primo, in bocca del quale nella divina Scrittura (Gen. 3. 1.) si trovi nominato Iddio? Egli è il Demonio. Sapete voi nel Vangelo di S. Marco (1. 24.) qual sia il primo, da cui leggesi chiamar il Salvatore col nome espresso di Gesù Nazareno? Egli è il Demonio. *Quid nobis, & tibi Jesu Nazarene?* La riflessione è del Lipomano. *Nota Diabolum inter omnes creaturas primùm Deum nominasse, sicut hic in hoc capite tertio Genesis habes; & in Evangelio Marci primò vocavit Jesum Nazarenum* (Lipoman. in cap. 3. Gen.) e ciò affinchè apprendiamo, che *non omnis qui dixerit mihi; Domine, Domine, intrabit in Regnum Cœlorum*. Non ogni invocazione di Dio basta per introdurre nel Paradiso: non ogni divozioncella basta per mettervi sulla strada della salute. Il Demonio nomina Dio, e resta Demonio; nomina Gesù Cristo, e resta Demonio: e riman nell' inferno. Tali sono certi peccatori. Dicon Rosarj, e restano peccatori; visitan Chiese, e restano peccatori; vanno a benedizioni, e restano peccatori, e finchè sono peccatori non sono figliuoli di adozione del loro buon Dio: ma sono figliuoli del Demonio micidiale. *Ex patre Diabolo estis*, il quale *homicida erat ab initio* (Jo. 8 44.) Ed ecco perchè dal Profeta Eliseo il Re Joram fù chiamato micidiale, *filius homicidæ*; non fù chiamato Santo, benchè tor-

men-

mentasse con aspro ciliccio le delicate sue carni; perchè col ciliccio sulle carni, pur avea il peccato mortale sull'anima. Infatti allora, allora appunto avea comandato, che si uccidesse Eliseo. *Vidit omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecùs. Et ait Rex: hæc mihi faciat Deus, & hæc addat, si steterit caput Elisei filii Saphat super ipsum hodiè* (4. Reg. 6. 31.) E' vestito di ciliccio, e comanda un' ammazzamento; è in abito da penitente, ma in esercizio da peccatore; il corpo è in compunzione; ma l' anima in empietà: tutto il suo ciliccio non basta, perchè avanti a Dio non si condanni come micidialissimo. *Filius homicidæ*. Quel Cavaliere si vede passeggiare frequentemente per la sua stanza, colla corona in mano; ma colla corona in mano comanda vendette. Un *si bastoni, si ammazzi* pare una piccola parentesi tra l'una, e l' altra Avemmaria. Quel Giovane digiuna il Sabbato in pane, ed acqua; ma col digiunare dalle carni, e dagli erbaggj, non si tiene digiuno dalle carnalità. Quella donna passa per gran serva di Dio. Si trova presente a tutti gli esercizj divoti della Città; ma col presentarsi a tanti Altari mai non perde di vista un mal Idolo. E queste sono le divozioni, che devono innamorare il Cielo della vostr' anima? Queste sono tutte le fiamme, che in voi si accendono d'amor divino? Son fiamme; ma come quelle appunto che da' Fisici

fici (Vide Casatum de Igne p. post. differt. 2.) vengono chiamate lambenti ; e sono una moltitudine di minutissimi ignicoli , e sali volatili complicati con un vapore un pò pingue, che con qualche continuazione esalano da qualche corpo, e gli si fermano intorno , fino che il vapore sia consumato. Di Tiberio scrive Svetonio(in vit. cap. 14.) che nel mutarsi le vestimenta parve una volta ardere la di lui tonaca . Di Lucio Marzio racconta Valerio , che mentre faceva una concione al popolo , una fiamma gli si sparse attorno al capo. Di Julo scrive il Poeta.

Namque manus inter, mæstorumque ora parentum
Ecce levis summo de vertice visus Juli
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli
Lambere flamma comas, & circum tempora pasci (Virg. Æn. l. 2.)

Queste fiamme anno qualche luce, ma senza calore , par , che consumino il corpo, a cui si attorniano ; ne in lui fanno punto di mutazione . Brillano , ma non avvampano . Anno quegli ignicoli un moto di contrazione , e dilatazione, quanto basta per rendersi visibili all' occhio, ma non anno moto di penetrazione, qual è necessario per riscaldare, e rendersi sensibili al tatto . Tal è tutta la divozione di alcuni ; una unione di certe apparenze , che tutte si fermano

al

al di fuori, e punto non penetran dentro al cuore; tutte lampo, ma senza calore. Il popolo, che li vede alla chiesa, alla predica, alla congregazione, li crede ardere di Amor divino: ma sono tutte fiamme puramente lambenti, che non riscaldano; e Dio sà ben distinguere fiamma da fiamma. *Vox Domini intercidentis flammam ignis* (Ps. 87.) Anco a traverso di questa fiamma Dio vede il peccato, che non si consuma da lei, e finchè in voi vede il peccato, sempre gli siete odioso. Sempre vi mira, come figliuolo del Demonio. *Filius homicidæ. Vos ex patre Diabolo estis. Ille homicida erat ab initio.* Quindi ricavate, o peccatori, sù quanto debole fondamento poggi la vostra speranza, quando sempre più attaccati alla colpa, tutta affidate la vostra salute ad una pratica quotidiana di qualche preghiera, fatta ancor, Dio sà come. Io non dico, ch' ella sia in tutto inutile. Altra volta v' ò mostrato, quale sia il bene, che recano le virtù morte. Tengon viva qualche memoria di Dio; conservano un pò di fede; possono avere qualche congruità per la conversione; si ricompensano da Dio con qualche felicità temporale. Joram vestito di cilliccio fù peccatore; pur non fù affatto inutile il suo ciliccio. Ebbe in premio della morta sua penitenza, l' essere liberata dall' assedio la sua Città. Meglio è l' esercitare qualche virtù, benchè in peccato; che il vivere come un Ateo: Ma, se non avete il

corag-

coraggio di toglier la colpa, almeno ordinate queste divozioni a fine d' impetrare da Dio la conversione. L'Arca posta nel luogo di Dagone fece cadere spezzato Dagone. Saranno bene impiegate le vostre divozioni, se le farete, acciochè Dio in voi rompa quella passione sì forte, quell'impegno così violento; e cacci dal vostro cuore il peccato. Per altro se pretendeste col Rosario, coll' Ufficiuolo, colla Limosina, vivere sempre peccatore, poi morir giusto; se pretendeste di scapricciarvi, e tener contenta ogni vostra voglia vivendo, poi morendo fare un' atto di contrizione, e salvarvi, voi v' ingannate. Voi credete, che la Gran Vergine ai vostri ossequj restivi a un certo modo obbligata: Ma sapete voi, che facciate con lei, quando a' suoi Rosarj, e alle visite delle sue Immagini, voi congiugnete la colpa mortale? Fate appunto ciò, che fece Salomone (3. Reg. 2. 9.) non ancor saggio, con Bersabea sua Madre. Dissi non ancor saggio, poichè benchè fosse dotato di molta prudenza, onde suo Padre gli potè dire: *vir sapiens es*, però non ebbe allora la vera sapienza, che solo dappoi da lui chiesta, gli fù comunicata da Dio; e imbrattò con più di un peccato il principio del suo governo. Salomone esaltato al Regno pensò subito ad esaltare sua Madre. Le fece preparare un maestoso trono; andò ad accoglierla con gran rispetto; le fece profondissimo inchino; la fece sedere alla sua mano diritta: le fece mille esibizioni:

chie-

chiedesse, non dubitasse, tutto otterrebbe. *Surrexit Rex in occursum ejus, adoravitque eam, seditque super thronum suum: positusque est thronus matri Regis, quæ sedit ad dexteram ejus. Et dixit ei Rex: pete Mater mea.* (3. Reg. 2. 19.) Che buon figliuolo! Che affettuoso figliuolo! Quanto gli resterà obbligata sua Madre! Sì miei Signori, se i fatti corrispondessero poi agli onori, e la esecuzione alle esibizioni. Animata Bersabea dalle offerte del figliuolo, a lui chiede una grazia, e la chiede a favor di Adonia, che pur era fratello di Salomone. *Detur Abisaj Sunamitis Adoniæ fratri tuo.* A tal domanda il Re dimentica l'affetto di madre, il rispetto di figlio, la parola di Re. Risponde con sarcasmo a Bersabea, e comanda la morte di Adonia. *Vivit Dominus, quia hodiè occidetur Adonias.* Sì: *pete mater mea*. Fidatevi della sua tenerezza, e chiedete; *pete*: fidatevi dei suoi ossequj, e chiedete; *pete*: fidatevi delle sue esibizioni, e chiedete; *pete*. Quando vi sarete fidata a chiedere, avrete in risposta un giuramento. *vivit Dominus*; non giuramento di compiacervi, ma un giuramento di trarre il sangue a colui, per cui chiedete favore. *Quia hodiè occidetur Adonias*. Ella non si persuadeva già di chieder gran cosa, quando chiedeva, che un fratello favorisse un fratello. *Petitionem unam parvulam ego deprecor à te*. Si era lasciata intendere, che a lei sarebbe costata un gran rossore una piccola

cola

cosa negativa: *Ne confundas faciem meam.* Ma il figlio ingrato, che pur doveva il Regno alle intercessioni della sua Madre, non si arrossisce di farla arrossirre. Ella avrebbe di buona voglia rinunciato a quegli onori più tosto, che sostenere la confusione di quella ripulsa. Ah miei Signori molti di voi così fate colla gran Vergine. Nelle Congregazioni, nelle Chiese, negli Altari, voi la esaltate; vi professate figliuoli tenerissimi di sì gran Madre: tutto, dite, farò per lei. *Pete Mater mea: pete Mater mea.* Cosa credete, ch' ella da voi desideri con più impegno? Desidera che vi asteniate dall' offendere il suo figliuolo, che vi è fratello. *Primogenitus in multis fratribus.* Non vi chiede il vostro sangue; ritenetevi pur il sangue. Non vi chiede le vostre ricchezze; ritenetevi le vostre ricchezze. Vi chiede *petitionem unam parvulam.* Che può chieder di meno così gran Madre a voi suoi figliuoli, che chiedervi il non offendere un suo figliuolo? *Petitionem unam parvulam ego deprecor a te.* Ella mostravi le sue poppe, e vi dice; con queste poppe io lo allattai: mostravi le sue braccia, e vi dice; tra queste braccia io lo sostenni: mostravi le sue labbra, e vi dice; con queste labbra impressi mille bacj in quel volto; mostravi gli occhj, e vi dice, da questi occhj per lui sparsi un torrente di lagrime. Per vostro amore l' offersi alla Croce: per vostra Redenzione sparse il suo sangue. Ah se mi ste-

te

te figliuoli, amate, ne mai offendete sì degno, sì amabil fratello. E voi lo ferite, rinovate le di lui piaghe, tornate a crocifiggerlo su' di lei occhj: *Iterum crucifigentes in vobis metipsis Dominum Jesum Christum.* Se Maria fosse capace di confusione, qual confusione riceverebbe a un tal tratto? E mentre così la trattate, vi lusingherete di essere a lei divoti? Vi lusingherete, ch' ella e in vita, e in morte voglia poi proteggervi ancor con miracoli? Vane, ardimentose lusinghe. Se avete udita, o letta qualche istoria di simile evento, non potete però adularvi, che siasi per accordare anco a voi un favore prodigioso conceduto a pochissimi. Avete ancora letto, che molti sono stati risuscitati poco dopo della lor morte; ne perciò sapete concepire speranza di dover voi ancora essere rimesso in vita prima della risurrezione universale de' morti: perchè ben sapete, che i miracoli sono rari, e non si devon presumere così per poco. Vivere sempre male, poi morir bene, quest' è un miracolo; e presumete d' impetrarlo con certa misura di preghiere quotidiane da voi recitate forse ancora senza attenzione, senza compostezza, in mezzo a ciance, cogli occhj semisepolti nel sonno? O pure colla visita di qualche Chiesa, che pur vi serve di passatempo? O pure con qualche limosina, ma sì piccola, sì misurata, che non abbiate a provarne alcun incomodo? E ordinando tutto questo non a oggetto di convertirvi, ma ad oggetto di vivere con
più

più tranquillità nel peccato? Questi preparativi anno a carpire da Dio, dalla Vergine, da' Santi il miracolo, che divenga in morte figliuolo di adozione, chi fù in vita figliuolo di perdizione? Ah nò; non unite nel medesimo Tempio, e l'Arca, e l'Idolo; ma togliete l'Idolo, e riponetevi l'Arca sola. Non vogliate unire, e divozioni, e peccati, ma discacciate il peccato, e fate, che nel vostro cuore senza sì odioso compagno sola risegga, e domini una vera pietà. Così sia.

LEZIONE VI.

Cumque surrexissent diluculo Azotii altera die, ecce Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini, & tulerunt Dagon, & restituerunt illum in locum suum. 1. Reg. 5. 3.

Per qual motivo gli Azozj andassero di buon ora al Tempio di Dagone. Accidente di quest'Idolo. Dobbiamo ascondere i difetti del nostro prossimo.

COllocata l'Arca allato a Dagone, la mattina vegnente al primo albeggiar dell' Aurora sorsero gli Azo-

Azozj, e vennero nel Tempio. Qual fu il motivo di tanta sollecitudine? Il giorno antecedente era stato di grandi alleggrezze. Se il mondo era allora come al dì d'oggi, si sarà vegliato molto della notte o in conviti, o in balli, almeno in conversazioni. Almeno si sarà dato questo divertimento a' principali Comandanti, c'avevano scortati fino ad Azoto i trofei della loro vittoria: Sarà concorsa in gala tutta la Nobiltà; il divertimento sarà finito assai tardi. Perchè dunque la mattina sorgono così per tempo? Essendosi portati al Tempio, par debba dirsi, che sorgessero per orare. *Diluculò surrexerunt*, dice il Cartusiano, (hic.) *ut pro solito Dagonem Deum suum honorarent*. Questo orar nell'Aurora era costume ancor de' Gentili.

Vota Deum primo victor solvebat Eoo. (Virg. l. 11.)

Così di Enea benchè occupatissimo da altre cure, assicura il Poeta. Piacesse a Dio, che fosse costume ancora di voi Cristiani, ma tra que', che m'udire di quanto pochi può dirsi, che v'alziate da letto per tempo, *diluculò*, a fin d'orare? Per trafficare, per viaggiare, per lavorare, toglierete agli occhj il sonno; ma per onorare Iddio, sempre vi par troppo presto. Ma che direte, quando vi si rimprovererà dal Signore cotesta vostra pigrizia al confronto di tanti suoi lodatori? *Ubi eras cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei?* (Job. 38. 4. 7.) Tanti Monaci

di

di sangue nobile, tante Verginelle dilicatissime stavano salmeggiando ne' Cori; e tu tra tanto? pigro, e neghittoso nel letto. *Ubi eras?* In quell'ora tanti Sacerdoti mi offerivano l'Ostia incruenta a' sacri Altari; e tu? .... nel letto. *Ubi eras?* Tanti poveri lavoratori, gente affaticata, e stanca, correvano alla Chiesa per udire la Messa; tanti nelle lor celle, tanti ne' lor gabinetti stavano genuflessi onorandomi a' loro Oratorj; e tu? .... nel letto. Ah miei Signori, pigliatevi un pò d'incomodo, e di mortificazione per lodar Dio; e se non avete il coraggio di sorgere a' primi albori, almeno superate in qualche parte l'accidia, la pigrizia troppo dannevole, per cui fate notte fino al meriggio. Non è sì lieve, come pare, il pregiudizio, che ne ricevono le vostr'anime. Lascio le fantasime, ed i pensieri, lascio le tentazioni, alle quali spalanca la porta un tal ozio; solamente rifletto, quanti vantaggi spirituali vi invola cotesto sortir dalle piume a giorno così avanzato. Non giugnete alla Chiesa, che è già finita la predica; Non alla Congregazione, che è già finito il discorso; e già vi private di que' tanti ajuti, che Dio suol concedere a chi ascolta la sua parola. Appena vi resta tempo di ascoltar malamente una Messa, se questa però si celebri fuor di tempo. In tanto o lasciate i Sacramenti, o li ricevete con tal fretta, e vostra, e de' Sacerdoti, che non vi posson molto fare il buon prò. Come poi, trascu-

ſcurando i mezzi, de' quali Dio più regolarmente ſi ſerve per ſoccorrere alle noſtr' anime, come vi luſingate di dover aver robuſtezza per conſervare, o ricuperare la grazia, e tra tanti pericoli giugnere al Paradiſo? Pigliate dagli Azozj l'eſempio per ſorgere di buon mattino, e penſar ſubito al voſtro Dio. *Cum ſurrexiſſent diluculò.*

Ottima è la iſtruzione; ma quanto a' Cittadini di Azoto non ricaviamo dal ſacro teſto, che veramente ſorgeſſero sì per tempo a fine di orare. Per tanto dico, che la loro ſollecitudine fù, perchè temevano di qualche accidente all'Idolo, e al Tempio; onde accorſero con diligenza per vedere, e per riparare in caſo di novità. Erano perſuaſi, che l'Arca, e Dagone ſi ſarebbero mal accordati; avevano notizia, che gl'Idoli degli Egiziani erano ſtati mal meſſi dal Dio degli Ebrei; Sapevano, queſto Dio degli Ebrei manifeſtare molto della ſua potenza in quell' Arca: il cuore diceva loro, che il lor Dagone avrebbe avuta qualche diſgrazia. Per ogni evento, prima che il popolo ſi moveſſe, i Sacerdoti, e i Satrapi andarono pertempiſſimo a far la viſita. Queſta dottrina ben ricavaſi da tutto il conteſto, e più chiaramente dalla verſione Caldea, che legge: *Anticipaverunt homines in Aſdod*, che è quanto dire, i Satrapi, i Sacerdoti prevennero il volgo, e la moltitudine; *Anticipaverunt homines*; E in fatti ben s'apposero col

lor

lor pensiero. Entrati nel tempio, *ecce Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini*; trovarono l'Idolo non più sull'Altare, ma steso boccone per terra in atto di adorar l'Arca. Questa fù operazione prodigiosa, fatta da Dio per mano degli Angeli, i quali presero quel simulacro, e lo distesero sul pavimento. Ciò si pruova, perchè se fosse naturalmente caduto, non avrebbe potuto situarsi così. Essendo Dagone lasciato il giorno antecedente non sotto, ne sopra, ma allato all'Arca, cadendo naturalmente nel piano, avrebbe dovuto rimanere da un fianco, pur giaceva in faccia all'Arca. Di più una statua, che cade per qualche accidente resta vicina co'piedi, e col capo s'allontana dalla sua base; così sarebbe accaduto a Dagone, e pur giaceva col capo rivolto all'Altare. *Jacebat pronus in terra ante Arcam Domini*. In somma si trovò in tale positura quell'Idolo, che vi si potè conoscere la mano del vero Dio. Or che fecero gli Azozj a tal vista? ciò, che dovremmo far tutti noi quando accadono disgrazie di qualchè disonore al nostro prossimo: proccurare, che il tutto resti celato; che, per quanto si può, non si risappia da alcuno. Ristabilirono subito Dagone nel posto primiero. *Et restituerunt illum in locum suum*; e ciò fecero, acciocchè il popolo non risapesse l'ignominia di quel suo Dio. *Hoc fecerunt*, dice quì l'Abulense, *Sacerdotes diluculo, antequam veniret populus, ne videret Deum*

suum

suum humiliatum coràm Arca ; & crederet majoris potestatis esse Deum Hebreorum : E il Lirano, *tulerunt*, dice, *Sacerdotes Dagon, & restituerunt eum in locum suum, antequam populus perciperet* ; e il Cartusiano: *Acceperunt Dagon Sacerdotes ipsius, erubescentes de Dei sui tanta dejectione, & mane, ac clam restituerunt eum, ne communitas hoc ipsum perciperet*.

Imparate il vostro dovere, o certe lingue, che non sapete tacere affatto nulla. Appena si scuopre un difetto in chi che sia, e tosto si fà, che risappiasi da tutta la casa, da tutta la contrada, da tutta la Città; *ut hoc ipsum percipiat communitas*. Costoro sono simili all'empio Cam, che veduta la nudità di suo Padre, tosto và a rivelarne le sue ignominie, quando più tosto a somiglianza de' due modesti fratelli dovrebbero proccurare, non solo di ricoprirle alla vista degli altri, ma fino d'asconderle a lor medesimi sguardi. Lascio la nera mormorazione, colla quale oltraggiate l'altrui fama, se il fatto è occulto, quanto danno recate, e a quanti, col più divulgarlo, ancorchè già sia in qualche parte palese? Quando umiliatosi Davide a piè di Natanno si convertì a Dio con umile confessione, e con perfetta contrizione de' suoi peccati, il Profeta lo assicurò del perdono; ma tosto aggiunse. *Veruntamen quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc filius, qui natus est tibi, morte morietur*. (2. Reg. 12. 14.) Ma perchè, o Sire, per cagion vostra

ſtra ſi è beſtemmiato da' ſuoi nemici il nome di Dio, in pena di queſto morirà il figliuolino. E' difficile il ritrovare, come Davide faceſſe, c' altri beſtemmiaſſero Dio. Ei s' era lordato di un' adulterio, e di un' ammazzamento. Che il primo dal Re ſi proccuraſſe celato ſi ricava e dal conteſto, e dal coſtume degli uomini ſanti, quale ſino a quel punto eraſi conſervato Davide, i quali nel primo peccato, ſe perdono la grazia, almeno non ſoglion perdere la verecondia: Se la fragilità li ſoſpigne al cadere, la cautela proccura di tener occulte le lor cadute. In fatti Berſabea non fù ritenuta in palazzo: e lo ſteſſo micidio dal Re comandoſſi per occultare il peccato: onde troviamo privato adulterio non pubblico ſcandalo. Quanto all' ammazzamento, il Re ſcriſſe il viglietto di propia mano: lo mandò per mano di quello ſteſſo, ch'era la vittima: fù in tutta ſegretezza dato il comando al ſolo Gioabbo; la eſecuzione ſi volle diſſimulata, onde ſi fece, che Uria moriſſe in fatto d' armi per man de' nemici, a guiſa di prode, non di tradito: Nepur quì ſi vede pubblico ſcandalo. Come dunque Dio e riconoſce, e gaſtiga la malizia dello ſcandalo in queſte due colpe? *Quoniam blaſphemare feciſti inimicos Domini*. Non è agevole lo ſciorre queſta difficoltà, ſe non propongaſi prima un' altra. Davide moribondo inſinuando a Salomone la morte di Gioabbo gli dice. *Tu quoque noſti, quæ fecerit mihi Joab filius*

filius Sarviæ, quæ fecerit duobus Principibus exercitus Israel. (3. Reg. 2. 5.) Tu sai, o figliuolo, qual male Gioabbo abbia fatto a me; qual male abbia fatto a due Generali d' Isaele. Quanto a' due Generali si sà, c' Amasa, ed Abner erano stati uccisi dal traditore. Ma quanto a Davide, erane sempre stato assai ben servito. In tante ribellioni, in tante mutazioni di stato, non erasi mai partito dal fianco Reale. L' avea difeso nella fuga: l' avea stabilito sul trono; l' avea ingrandito nel Regno. La stessa morte di Assalonne, benchè disgustosa, pur era stata per Davide di gran vantaggio. Di che dunque lamentarsi questo Monarca? Qual è quel torto, per cui si pretende offeso da Gioabbo? *Nosti, quæ fecerit mihi*. Sapete qual è? L' aver parlato; l' avere manifestato la lettera di Davide; e in tal modo avere fatto palese agli altri comandanti, all' esercito, e a tutto il mondo, che il suo Monarca avea preteso di tignere un' adulterio col sangue di un parricidio. *Per hoc*, così il Rabbino Salomone presso al Lirano; *per hoc intelligitur malum, quod fecit Joab contra personam David, ostendendo aliis litteras, quas sibi secretè, miserat David de morte Uriæ*. Al sapersi, la morte d' Uria essere stata comandata da Davide, e al vedersi di poi le nozze reali di Davide con Bersabea, ognun si avvide, che tutta la reità, per cui dispiaceva il marito, era l' avere una consorte, che piacea troppo. Così Gioabbo il primo fece, che comparissero agli occhj

del publico le macchie del Principe; Gioabbo il primo gli rapì quel credito di Giustizia, e di Santità, nel quale erasi conservato nella stima de' sudditi. Davide era stato peccatore, ma occulto, e Gioabbo appalesando quanto bastava, perchè si pubblicassero le di lui colpe, di peccatore occulto lo fece divenire peccatore scandaloso. *Nosti, quæ fecerit mihi Joab*. Or queste colpe di Davide pubblicate furon cagione, che molti sprezzassero Dio, l'offendessero molti, onde Iddio a giustificazione della sua Provvidenza volle, che se ne vedesse nella morte del figliuolo qualche gastigo. *Quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc, filius, qui natus est tibi, morte morietur*. Ecco cosa facciate, quando andate palesando in ogni circolo, in ogni conversazione, le colpe di questi, e quegli, e singolarmente di Prelati, di Sacerdoti, di Religiosi: oltre al sempre più annerire la loro riputazione, fate, che i lor peccati divengano scandalo, quando ricoperti sarebber peccati, ma non sarebbero ad altri d'inciampo. Si fà coraggio ad esser colpevole, chi intende, il suo Prelato esser colpevole senza timore. Si adula il secolare, poter essere degna di scusa la propia fragilità, quando ascolta, esser fragile il Religioso. Non crede il Laico di essere nelle sue impudicizie gran peccatore, quando sà, che il Sacerdote nelle sue impudicizie non à orrore d'esser sacrilego.

Anzi

Anzi passando poi d'una in un' altra bocca, il fallo di un solo già non si attribuisce più a un solo, ma si attribuisce a un intera comunità; e già il particolare depone il rimordimento al peccato sulla voce, che pecca la moltitudine. Accade di tanto in tanto nello stretto di *Sicilia* un naturale prodigio, che serve di incanto a ogni sguardo. In occasione, che sia caldissimo il giorno, e quietissimo il mare, si alza certo vapore, che i nativi del luogo chiaman Morgana, e meglio si può chiamare teatro, nel quale si mostra in mille scene ogni più bella sorta di prospettiva. Se nel Cielo (così ne scrive l'Angelucci testimonio di veduta, e lo vide dalla Città di Reggio di Calabria) Se nel Cielo ancor l'occhio à, come l'intelletto, uno specchio volontario, ove vegga ciò, che gli piace, quel, che ò visto io, posso chiamarlo specchio di quello specchio. (Vide Hirler Ars. Magn. luc. & umb. par 2. l. 10. c. 1. Parastas. 1.) Il mare che bagna la Sicilia si gonfiò, e diventò per dieci miglia in circa di lunghezza, come una spina di montagna nera, e questo della Calabria spianò, e comparve in un momento un Cristallo chiarissimo, e trasparente; e pareva uno specchio, che colla cima poggiasse sulla montagna, col piede al lido della Calabria. In questo specchio comparve subito di colore chiaro scuro una fila di più di dieci mila pilastri di uguale larghezza, e altezza, tutti equidistanti, e di un medesimo vivissimo chiaro-

re, come di una medesima ombratura erano gli sfondati fra pilastro, e pilastro. In un momento poi li pilastri si smezzaron di altezza, e si arcuarono in forma di cotesti acquedotti di Roma, e restò semplice specchio il resto del mare; ma per poco, che tosto sopra l'arcata si formò un gran corniccione: frà poco sopra del corniccione si formarono Castelli reali in quantità, disposti in quella vastissima piazza di vetro, e tutti di una forma, e lavoro: frà poco de' castelli rimasero quantità di torri, e tutte uguali: frà poco le torri si cambiarono in teatro di colonnati, e il teatro si stese, e fecene una doppia fuga: indi la fuga de' colonnati diventò lunghissima facciata di finestre in dieci fila: della facciata si fè varietà di selve, di pini, e cipressi eguali, e d'altre varietà di arbori. E quì il tutto disparve, e il mare con un poco di vento ritornò mare. Questa è quella *Fata Morgana*, che per ventisei anni ò stimata inverisimile, ed ora ò visto vera, e più bella di quello, che mi si era dipinta. Fin quì l' Angelucci a Leon Sancio. Altre volte in questo spettacolo si vedono or millioni di cacciatori, or di soldati, or di bovi, or di pecore, e coloriti sì al naturale, che nulla più. La cagione fisica di questo portento intenderassi facilmente, se concepirete uno di quegli specchj, che si lavorano a più facce, e sono una moltitudine di piccoli cristalli, accozzati, ed uniti in un solo. Se presentate a questi un uomo, essi vi

mo-

mostrano un popolo; moltiplicandosi in tutti la stessa faccia. Come nella loro unione non lasciano di esser molti, così nella lor moltitudine non lasciano d'esser uniti, così in tutti si dipinge, e in tutti si rappresenta moltiplicato l'obbietto. Di uno fanno una turba. *Hæc cum sint conjuncta, & simul collocata, nihilominus seducunt imagines suas, & ex uno turbam efficiunt.* (Sen. Nat. quæst. l. 1. c. 5.) Così in quello stretto di mare dal Sole attivissimo si alza unita in vapori una polvere assai minuta di selenite, e di antimonio, della quale abbondano quelle piaggie. Questi granellini lucidissimi, unendosi insieme nell'aria, formano come un gran cristallo a più facce, il quale reso opaco dal monte Pinna, che colà stendesi fino al Peloro, riflette le specie a guisa di specchio; ma specchio lavorato a più angoli, a più segmenti. Con tale disposizione dell'aria, di un' oggetto, che si presenti, se ne fan cento mila. Una pianta son cento mila piante, una colonna cento mila colonne, un uomo cento mila uomini. *Ita unus homo*, dice qui Kirker (loc. cit.) *variè intra speculares nubium superficies, sæpiusque reflexus, exercitum demonstrat.* Un solo è l'oggetto, ma ne varii riflessi, con cui sel tramandano que' piccoli specchj, diviene un popolo. *Ex uno turbam efficiunt.* Questa, che è una vaghezza dilettosa dell'aria, è una disgrazia ben grande delle famiglie, e delle comunità, composte di molti uomi-

ni uniti insieme. Qualora si palesa un difetto d'uno, tosto pare, che l'abbian tutti. *Ex uno turbam efficiunt*. Voi raccontate la caduta di un Sacerdote: egli è un solo: ma tosto v'è chi già parla di tutti; e, questi Preti, và dicendo con libertà, sono interessati, sono ignoranti, sono lascivi. *Ex uno turbam efficiunt*. Voi raccontate un difetto di un Religioso; ma tosto si và poi dicendo nella conversazione, che quel Monastero è scaduto, che in quel Convento non v'è osservanza; che questi Frati sono peggiori de' secolari. *Ex uno turbam efficiunt*. Così scoprendo il difetto d'uno macchiate molti, e fate, che molti perdano tutto il ribrezzo a macchiarsi. Non sono già questi gli esempi, che abbiamo dal Salvatore. Vediamolo in due difficoltà, che sembrano a prima vista fuor di proposito, e sono affatto al caso del mio argomento. Quando Cristo si fermò al pozzo presso Samaria, non erano presenti i suoi discepoli, perch' egli avevali mandati nella Città a provvedere di cibo. *Discipuli enim ejus abierant in Civitatem, ut cibos emerent* (Jo.4. 32.) E'bene assai, che vi fosse bisogno di tanta gente per provveder quella mensa. La imbandigione del Salvatore, e de' suoi, certamente era parca. Come non bastava un solo a comprare il cibo per tutti? E se uno non bastava, vadano due, e tre; che questi abbondano. Perchè dunque spedirli tutti a fare la provvisione? *Discipuli enim ejus abierant in Civitatem, ut*

cibos

cibos emerent. Altra volta il Salvatore medesimo nell' orto, quando vennero gli Sgherri ad incatenarlo, diede loro un comando; e fù, che lasciassero partire i discepoli: *Sinite, hos abire*. (Jo.18.8.) A che tal comando? Potea ben Gesù lasciar quelle truppe tramortite sul suolo per tanto tempo, quanto bastasse allo scampo de' suoi discepoli: perchè dunque dopo che *ceciderunt retrorsum* rinvigorisce i soldati, e dopo restituiti loro gli spiriti intima il lasciare in libertà i suoi seguaci. *Sinite, hos abire*. Scioglie la prima difficoltà il Salmerone (10. tr.20.) Cristo a quel pozzo volle esporre alla Samaritana i di lei peccati; ma nel rammentargli a lei, non volle però palesargli agli Appostoli: li volle lontani, perchè allora non fossero consapevoli; indi dando un colore assai connaturale alla lor lontananza, li mandò unitamente a fare la provvisione; ammaestrandoci, che ne pure a titolo di correggere dobbiamo regolarmente pubblicar gli altrui falli. Scioglie la seconda il Mendozza col dire, che vedendo Cristo l' abbattimento, e la fuga de' suoi discepoli, comandò, che si lasciasser partire, per coprire in tal modo la loro timidità, onde sotto alla cortina della sua permissione restasse nascosta la lor codardia. Così col velo della carità ricoprì Cristo i falli di una impudica agli occhj de' suoi discepoli, e la debolezza de' suoi discepoli agli occhj de' suoi nemici. Per simil cagione, quando il

 figli-

figliuol Prodigo seminudo ritornò alla sua casa. la prima sollecitudine del Padre amoroso fù il rivestirlo in abito di suo pari. *Citò proferte stolam primam*; (Luc.15. 22.) acciocchè nessun altro venisse a vedere l' ignominiosa sua nudità. *Ante vestiri voluit filium*, *quàm videri*, dice S. Pier Crisologo (ser.3.) *ut soli Patri nota esset nuditas*. Quanto meglio viverebbe la riputazione delle famiglie, e delle comunità, se ognuno avesse pari sollecitudine di così ricoprire l'ignominie de' suoi fratelli, e domestici. L'errore di quel suddito fù occulto, e solo sen avvide il Prelato; ei dunque proccuri di rimettere il suddito nel primo credito. *Ut soli Patri nota sit nuditas*. Quella donzella, quell' Ecclesiastico, comparvero colla veste dell' onestà molto lacera a vostri sguardi. Coprite, nascondete, tacete. *Ut soli tibi nota sit nuditas*. Che se il fatto è pubblico, e già ne parla ogni circolo, dal canto vostro proccurate con carità, che si sopprima, e passi in silenzio. Voleva Dio nell' antica legge, che nel giorno stesso, nel quale un condannato si affiggeva al patibolo, il di lui cadavero si chiudesse nel sepolcro. *Non permanebit cadaver ejus in ligno*; *sed in eadem die sepelietur*. (Deut. 21. 23.) Erasi veduto pubblicamente appiccato, ma non per questo era duopo di ritenere sempre esposto a tutti gli occhi il cadavero. Se fù veduto, presto si sottragga allo sguardo. Proccu-

rare

rate questo nelle vostre, ed altrui famiglie, o Signori. Quando vi son certi falli, proccurate, che nell'ora stessa restin sepolti, e occultati. *In eadem die sepeliantur*. Abbiate tutti per la riputazione del vostro prossimo quella passione, ch' ebbero gli Azozj per la riputazione del loro Idolo. Vedendone la caduta, ascondetela, e adoperatevi, a fin che tutto torni al suo stato, senza che la Comunità sen avvegga, senza c' abbiano a parlarne tutte le lingue. *Acceperunt Dagon Sacerdotes ipsius, erubescentes de Dei sui tanta dejectione, ac manè, & clam restituerunt eum, ne comunitas hoc ipsum perciperet*. (Chartus. cit.)

LEZIONE VII.

Rursumque manè, die altera consurgentes, invenerunt Dagon jacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini: caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum ejus abscissæ erant super limen. Porrò Dagon solus truncus remanserat in loco suo. Propter hanc causam non calcant Sacerdotes Dagon, & omnes, qui ingrediuntur templum ejus super limen Dagon in Azoto, usque in hodiernum diem. 1. Reg. 5. 4. 5.

Quante volte l'Idolo Dagone cadesse: In quante parti si spezzasse: perchè corresse tale disgrazia? Dio batte le cagioni, e gli stromenti del peccato.

AVeano i Filistei ristabilito l'Idolo Dagone sopra l'Altare: ma questi poco durò sul suo seggio. Nel mattino del dì vegnente lo ritrovarono di nuovo caduto, prostrato boccone sul pavi-

pavimento avanti all' Arca del Signore. *Rursumque mane die altera consurgentes invenerunt Dagon jacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini*. La prima volta era prosteso in terra, ma intero, questa volta giace mutilato, privo delle mani, e del capo, che stanno sulla soglia della porta: *caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum ejus abscissæ erant super limen*. Alcuni son di parere, che prima di perder le mani, e il capo, già più volte per molto tempo fosse trovato da' Filistei giacente in terra, e riposto sopra l' Altare. Così Gioseffo Ebreo, *cum frequenter venientes Dagon invenirent jacentem, in angustia, & confusione gravissima constituti sunt*; (Joseph Antiquit. l.5. c.1.) E Filone introduce i Filistei a favellare così. *Invenitur quotidiè Deus noster cadens in faciem ante conspectum Arcæ*; (Phil. Ant. Bibl.) e Teodoreto: *Efficit Deus, ut Dagon adorationis speciem præferens victum se fateatur; idque non semel, sed iterùm ac sapiùs*. (Theodor. or. 1. in Dan.) Pare ancora, che questa frequenza di cadute sia conveniente; poichè se i Filistei avessero trovato in terra Dagone una, o due volte, non più, non l' avrebbero dovuta credere cosa miracolosa: l' avrebbero potuta giudicare un' accidente fortuito, e naturale: Ma accadendo questo per molti giorni, erano obbligati a conoscere, e confessare la mano superiore del Dio d' Israele. Ciò però non ostante dico, che l' Idolo due volte sole si

trovò atterrato; intero la prima; mutilato la seconda. Tanto dice litteralmente il sacro testo, quando afferma: *die altera consurgentes &c. die altera*, cioè il secondo giorno, non il decimo, non il ventesimo. L' autorità di Teodoreto non mi fà forza, poichè ivi non esamina di proposito il testo: mà parla di passaggio Rettoricamente, e con iperbole. Gioseffo, e Filone troppo frequentemente nelle loro storie si oppongono alla sacra Bibia, e l' intersiano con favoleggiamenti; e asseriscono molte cose senza provarle; onde quando si distaccano dal litterale della Scrittura, lor non si deve ne fede, ne autorità. In fatti in questa storia medesima Filone dice, che quell' Idolo in tal tempo più volte fù mutilato; e Gioseffo totalmente dissimula tale mutilazione; l' uno e l' altro opponendosi con apertissimo errore al racconto, che ne vien fatto dallo Spirito Santo. La ragione accennata anch'ella è debole per farmi staccar dalla lettera. Dal modo, col quale quell' Idolo giaceva in terra, si poteva conoscere quasi con evidenza, non essere la sua caduta fortuita, e naturale, ma essere collocato nell' umile atteggiamēto, come udiste Domenica scorsa, da mano invisibile, e superiore. Il prodigio era ancora più aperto nel caso, del quale oggi parliamo; poichè le mani, e la testa di Dagone si vedevano non infrante, ma recise, e in sito, dove naturalmente non potevan balzare. *Abscissa erant super limen*.

E il

E il tronco stesso giacendo *super faciem*, detto metaforicamente in luogo di *super pectus*, giacendo, dissi col petto in giù, *ante Arcam* rivolto verso all'Arca, mostrava, che tali combinazioni non potevano unirsi da una caduta accidentale. Se i Filistei non erano ciechi, potevano ben vedere, che Dio metteva alla soglia del tempio parte di quell'Idolo, acciocchè ne fosse cacciato, e stendevane a terra il tronco, acciocchè da loro si calpestasse.

L' Abulense afferma, ch'erangli troncati ancora i piedi: prima di lui, fù dello stesso parere Filone. Anzi ancora la versione de' Settanta nelle Bibie Regie, e Complutensi legge: *Caput Dagon, & vestigia pedum ejus abscissa super anteriora liminum, & juncturæ manuum ejus jacentes super limen*. (Judic. 16. quæst. 45.) L' autore delle maraviglie Scritturali dice, che Dagone si trovò spezzato in cento parti. *Crastina die fractus ad limen in centum partes*. (Auc. Mir. l. 2. c. 7.) Noi però non dobbiamo seguire il loro parere. Non furono troncati a quell'Idolo i piedi, ne si potevan troncare, poichè, com'altra volta ò provato, finendo in figura di pesce non avea piedi. Quanto alla version de' Settanta se nelle Regie, e Conplutensi stà scritto ἴχνη τῶν ποδῶν *ichin ton podon*: *vestigia pedum*, nelle corrette per ordine del Pontefice Sisto quinto stà in vece ἴχνια χειρῶν *ichin chiron*; cioè, *vestigia manuum*. L' Abulense medesimo dove sopra questo ca-

po de' Re tratta più di proposito questa materia, fà menzione solamente del capo, e delle mani, non già de' piedi. Quando l' autore delle maraviglie scritturali, e San Giovanni Crisostomo, e S. Isidoro, ed altri dicono, che quella statua fù spezzata in cento parti; devonsi intendere iperbolicamente; cioè in molte parti; modo frequente di favellare anco a Poeti.

Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum;

e altrove. *Ubi templum illi, centumque Sabaeo*
Thure calent aræ, sertisque recentibus halant.

E il Satirico. *Existunt, qui promittunt Hecatomben;*

cioè molti ingressi, molte porte, molti altari, molte vittime. Così alcuni dicono, Dagone spezzato in cento parti; cioè in molte; e furono quattro; la testa, le due mani, il busto; e tanto de' dirsi per ispiegare litteralmente, che il tronco restò *in loco suo*. *Porrò Dagon solus truncus remanserat in loco suo*. Questo *in loco suo* non può spiegarsi con dire, che rimanesse nel suo posto. Il suo posto era sopra l'altare; ma quel tronco più non era lassù, dicendo chiaramente il testo. *Invenerunt Dagon jacentem super faciem suam in terra ante Arcam*: dunque deve spiegarsi con dire, che il capo non restò nel suo luogo, cioè non restò attaccato al collo, le mani non restarono nel lor luogo, cioè non restaro-

no

no congiunte alle braccia ; solo il tronco restò nel suo luogo, cioè nel suo essere, nella sua unione, senza che si scompagnassero le di lui parti: *Solus truncus remanserat in loco suo*. Avrete curiosità di sapere; per qual ragione tutte due le volte accadde la disgrazia all'Idolo di notte, e non di giorno. Risponde l'Abulense, e io con lui: perchè era costume assai famigliare di Dio, il fare di notte certi di que' miracoli, che poi già fatti si vedessero il giorno. Così la bacchetta di Aronne fiorì la notte, e si trovò fiorita nel mattino. Così la manna venne la notte, e la mattina se ne trovò coperto il terreno. Così tutti i primogeniti degli Egiziani, così i cento ottantacinque mila soldati di Senacheribbo furon dagli Angeli uccisi la notte. La ragione di questo è, perchè l'uomo resta più sorpreso al vedere il miracolo di già fatto, senza vedere come siasi fatto. Nel tempo stesso resta umiliata la sua superbia, e mortificata la sua curiosità.

Ma per qual cagione fù così maltrattato quest'Idolo? Fù acciocchè i Filistei lasciassero di Idolatrare. Dio frequentemente in vece, di battere il peccatore, batte gli istromenti, e le cagioni del suo peccato; onde lasci di essere peccatore almeno perdendo il comodo, e l'incentivo del peccare. E' cosa strana il vedere quanto frequentemente Iddio armasse l'Oceano contro alle navi di Tarso. Collegasi l'ottimo Re Giosafatto col pessimo Re Ocozia. Questa le-

ga del Re fedele coll' infedele dispiace a Dio, il quale manda al primo il Profeta Eliezer, e gli fà recare novella, la flottiglia essersi conquassata, ne poter ire a Tarso. *Contrita sunt naves, nec poterunt ire in Tharsis*. (2. Paral. 20. 37.) Andava a Tarso la nave, che portava il Profeta Giona, e la meschina ebbe a sostenere da flutti ben cento attacchi. Che pretendeva il mare con quelle minacce, con quegli assalti? Pretendeva, direte, che i nocchieri a lui consegnassero il Profeta, che navigava con loro. In fatti subito accordata questa capitulazione, il mare ritirò l'ondose sue truppe, diede libero il passaggio al vasello. *Tulerunt Jonam, & miserunt in mare, & stetit mare à fervore suo* Se Giona si fosse affogato, non mi sarebbe di maraviglia quella tempesta. Ma Dio avea per lui preparato un vasello più nobile, che non temea di tempeste, e non era bisognoso di venti. Appena fù in mare, ed ebbe un sicuro appartamento nel ventre di una balena, dalla quale sano, e vegeto fù depositato sul lido. *Preparavit Dominus piscem grandem, ut deglutiret Jonam -- & dixit Dominus pisci, & evomuit Jonam in aridam*. (Jon. 2. 1. 11.) Or a che muovere una tempesta contro a Giona; a che inquetare tutto un naviglio per lui, quando si tiene in pronto fino un prodigio per introdurlo nel porto? Lasciam Giona sulla sua spiaggia, e udiamo una nuova disgrazia della flotta di Tarso. Parla Davide d'una gran lega di Principi.

Ecce

Ecce Reges terræ congregati sunt : convenerunt in unum. (Pſ. 47. 5.) Dio non la gradiſce: per tanto che fà? Fà, che un vento furioſo roveſci il mare contro alle navi di Tarſo, e le sbatta, e le conquida. *In ſpiritu vehementi conteres naves Tharſis*. E che anno a fare queſte navi con quella lega? Molto. Per ben intenderlo andiamo dal mare in terra, e oſſerviamo l'accoglimento, che fà Mosè (Num. 31.) a comandanti del ſuo eſercito, mentre tornano vittorioſi dalla guerra de' Madianiti. Erasi fatto un diſtaccamento di ſoli ventiquattro battaglioni da tutto il corpo della grande armata. Erano in tutto dodici mila ſoldati, e ſotto alla condotta del valoroſiſſimo Finees erano ſtati sì ben guidati, c'avevano ſottomeſſa tutta la gran Provincia di Madian; battuti gli eſerciti, eſpugnate le Città; paſſati a filo di ſpada gli abitatori, diſertato, e incendiato tutto il paeſe. Tornarono al Campo carichi di bottino, e di ſpoglie. Guidarono della lor preda seſſantun mila giumenti, ſettantadumila bovi, ſecento ſettancinque mila pecore. Poi una dovizia d'oro, d'arredi, d'ornamenti; in maniera che donarono al Teſoro del Tabernacolo ſedeci mila ſettecento cinquanta ſicli d'oro, e ſono del noſtro peſo Romano libre ſecento novantotto, manco un'oncia; ed era ſtata così amorevole la divina aſſiſtenza alle loro impreſe, che avendo fatto il gran macello de' lor nemici, ne pure un lor piccolo fantaccino era morto, e fatta da-

dagli Ufficiali la rassegna trovossi non mancare ne pur un solo. Voi per tanto crederete, che fossero accolti da Mosè tra mille viva del popolo, tra fuochi di giubilo, con abbracciamenti, con onori, con plauso. Nò, Signori: il primo complimento, che fà Mosè, è una gran bravata a tutti i Generali, e Colonelli, e Capitani. Crucciooso in volto, severo nel portamento, aspro nella lingua, fulmina contro tutti un grave rimprovero; come che abbiano mancato a' loro doveri. Vuole, che di presente supplischino alle loro mancanze, e gli obbliga a star sette giorni fuori del comune accampamento: Cagione unica di tutto questo rumore era, perchè non avevano uccise ancor le donne, ma con esso seco le avevano condotte prigioniere nel Campo. *Iratusque Moyses principibus exercitus, tribunis, & centurionibus, qui venerant de bello, ait: cur fœminas reservastis?* indi eccettuando le sole Vergini, e comandando, che subito senza dimora si uccidessero tutte l'altre; *Cunctos*, disse, *interficite -- & mulieres, quæ noverunt viros in coitu jugulate; -- & manete extra castra septem diebus*. Veramente pare, che que' Comandanti avrebbero dovuto aspettarsi da Mosè tutt' altro ricevimento. E possibile, che quel mansuetissimo Eroe inferocisse con tanto ardore contro al sesso più debole, e più degno di compassione? Ancor Mosè era figliuol di una donna; sposo di una donna, fratel di una donna. Ancor

nel-

nelle guerre le donne devon esser privilegiate. Come esse non entrano ne' consiglj, non compongono i tribunali, non anno mano al governo, così non sono parte di quella, che da' Teologi chiamasi Repubblica ostile, e se non sono coll'armi alla mano, benchè si prenda una piazza d'assalto, benchè col diritto di guerra si possano empiere le case di morti, e le strade di sangue, pure le donne, come parte innocente devon essere rispettate. Come dunque Mosè sgrida chi ebbe pietà di loro, e comanda, che quasi vittime sieno scannate? *Mulieres &c. jugulate*. Uditene la cagione. Quella guerra era cosa tutta di Dio, e Dio volle in quella battere, e togliere agl' Israeliti le occasioni, e gl'incentivi de' lor peccati. Le femmine Madianiti erano il laccio al popolo d'Israele, e Dio volle, che si tagliasse il laccio, perchè il suo popolo non perisse allacciato. Ecco le parole di Mosè, che serve d'interprete a se medesimo. *Nonne istæ sunt, quæ deceperunt filios Israel ad suggestionem Balaam, & prævaricari vos fecerunt in Dominum* (Num. 31. 16.) Quasi dicesse, và qui comentando il Mendoza. (in Reg. t. 2. in annot. 18. sec. 2.) L'altre per la debolezza della lor condizione devono rispettarsi. Ma essendovi queste occasioni di colpa, si uccidano, essendo convenientissimo, che si distrugga l' occasione del peccato, più tosto che il peccatore; Ed ecco perchè la lega, della quale parla il Salmista, venga punita col rovi-

narsi

narsi la flotta di Tarso. *Conteres naves Tharsis*. Que' Monarchi si tenevano uniti alle prepotenze, alle rapine, alle invasioni delle Provincie lor non dovute, perchè si facevano forti colle ricchezze, le quali a loro venivano colla flotta. Sì? Questa è l'occasione de' lor peccati? Questa pera. *Conteres naves Tharsis*; e col perire di questa si conoscano deboli, s'umiliino, si confondano: già tremano per lo spavento que', che ambivano d'esser terribili al mondo. *Ipsi videntes sic admirati sunt, conturbati sunt, commoti sunt: tremor apprehendit eos: ibi dolores ut parturientis*. (Ps. 47. 6. &c.) Giosafatto anch'egli erasi collegato coll'empio Ocozia unicamente a fine d'aver anch'esso parte nel commercio, e nella navigazione di Tarso. *Post hæc iniit amicitias Josaphat Rex Juda cum Ochozia Rege Israel, cujus opera fuerunt impiissima, & particeps fuit ut facerent naves, quæ irent in Tharsis*. (2. Par. 20. 35.) Dio distrusse le navi, e togliendo il comodo d'un'interessata navigazione, levò la radice d'una detestabile colleganza. *Contritæ sunt naves, nec poterunt ire in Tharsis*. Ora parimente intenderete perchè Dio mettesse l'onde in tumulto contro alla Nave di Giona; avendo per altro preparato il gran pesce, che portasse a salvamento il mal Profeta. Giona avea ricevuto comando da Dio di andare a Ninive. Egli non ubbidì, e contro al divieto andava a Tarso, e il legno, in cui viaggiava, davagli il como-

modo del suo peccato. Dio battè lo stromento, per non battere il peccatore: flagellò l'occasione della colpa; salvò il colpevole. Così Dio fà frequentemente con voi, o Ascoltanti. Vede, che certi onori sono l'incentivo della vostra superbia: batte gli onori con qualche affronto: Vede, che le ricchezze sono l'occasione delle vostre prepotenze: batte le ricchezze con tempeste, con liti, con innondazioni: Vede, che la sanità v'è fomento alla libidine; batte la sanità con febbri, con micranie, con gotte. Fà come il medico cogl'infermi di febbre maligna. Tutto il principio del loro male è nel sangue. Si è veduto con perfettissimi microscopj (Feron. m. 5. exper. 29.) tal sangue essere pieno di picciolissimi scorpioncini ben formati, e vivi; i quali andando a nuoto per le arterie, e per le vene tutto infettano col loro veleno. Il principio del male, è nel sangue; & il medico sembra prendersela contro al sangue, e replica tre, e quattro, e più volte il salasso. Col diminuirsi questo umore infettante si diminuiscono i nemici ivi accasati; si guadagna tempo ad altri rimedj, e spesse volte si rende all'Infermo la sanità. Non altramente fà Dio. Quelle ricchezze, que' piaceri, quel seguito, quelle dipendenze sono piene di scorpioni velenosissimi che infettano la vostr'anima. Dio vi salassa: Diminuisce, e ricchezze, e piaceri, e seguito, e dipendenze. Distruggendosi le radici del vostro morbo, saranno più ope-

ra-

rativi i rimedj, e voi più disposto a rimettervi in sanità. Questa fù la ragione, per la quale Dio prima di battere gl'Idolatri, battè l'Idolo; lo rovesciò a terra, lo spezzò, afinchè cessasse l'Idolatria. E' vero, che i Filistei non vollero intendere questa Lezione. Seguirono a rispettare, e adorare il loro Dagone, ancora avvilito, ed infranto, anzi perchè il di lui capo, e le di lui mani eransi posate sulla soglia del tempio, rispettarono fin quella soglia; e per lunga continuazione di lustri si astennero dal calpestarla, quasi avendo orrore di premer col piede quel luogo, dove erasi veduto il capo del loro Dio. *Propter hanc causam non calcant Sacerdotes Dagon, & omnes qui ingrediuntur templum ejus super limen Dagon in Azoto, usque in hodiernum diem*, *Limen* propiamente è la parte inferiore dell'uscio, dove posano gli stipiti dell'uscio stesso. Sù questo limitare non ponevano il piede; ma, come dice il testo Greco de' Settanta, tutti, quando colà giugnevano, spiccavano un salto, e saltando balzavano dentro, e saltando balzavano fuori del Tempio: ὑπερβαίνοντες ὑπερβαίνουσι: *ypervenontès ypervenusi*, cioè *Transilientes transiliunt*, o sia *transcendentes transcendunt*. Miseri, che vedendo spezzato il Tiranno, che tenevagli in servitù, pure vollero servire alla di lui tirannia; e già liberi non vollero godere la lor libertà. Non così dobbiam far noi, o uditori: ma se Dio ci fa la grazia di distruggere l'occasione, il co-

mo-

modo, l'incentivo del nostro peccato dobbiamo più non peccare; se distrugge il nostro Idolo, dobbiam astenerci da l'Idolatrare. E' un gran favore, che noi riceviamo, quando Dio distrugge l'occasione delle nostre colpe più tosto, che noi colpevoli: ben merita, che corrispondiamo al suo amore. Racconta il Galluzio nella storia di Fiandra (p.2.l.13.) che a vista del porto dell'Esclusa, una cannonata contro d'una Galea fece un colpo così leggiadro, e gentile, che spezzò la catena a uno schiavo, e non recò alcun danno al suo piede. Lo atterrì, non l'offese; lo sciolse, non lo ferì; mentre pareva portargli la morte, portogli la libertà. Così libero dalla catena si lanciò subito in mare, e con nuoto felice si portò al lido, e alla patria. Tutti i condannati a quel legno avrebbero bramato, che tutte l'Artiglierie nemiche moltiplicassero i fulmini de' loro colpi, se si fossero potuti persuadere, che tutte avrebber colpito così. Così Dio vi colpisce frequentemente, o uditori, e potete dire col Profeta Reale ringraziandone la sua mano. *Dirupisti vincula mea; tibi sacrificabo hostiam laudis.* Quel giovane sempre al vostro fianco, era, o donna, la vostra catena, che mentre vi credevate d'esser servita, vi teneva in servitù. Un colpo della mano divina vel tolse dal lato, e cadendo quegli in un sepolcro, voi rimaneste in libertà. Quella donna era la vostra catena, o giovane: non potevate muover passo senza di lei. Dio

la

la colpì, e la vedeste languire di lenta febbre in un letto. Quella figliuola, quel figliuolo, erano le vostre catene, o Padre, o Madre, che tenendovi sempre in peccati, o d'interesse, o di parzialità, o di non giusta condiscendenza, vi tenevano schiavi al Demonio. Dio li colpì: sono morti. Il vostro posto era la vostra catena, o superbo; Dio lo colpì: l'avete perduto. Le vostre ricchezze erano la vostra catena, o avaro. Dio le colpì: sono smarrite. Il misericordiosissimo Dio, in vece di dannarvi, v'à rimessi in libertà: v'à distrutti incentivi, istromenti, comodi, occasioni di peccare: buttatevi a nuoto nell'acque della penitenza: incaminatevi liberi alla vostra patria del Paradiso: Frà tanto adesso piegando le ginocchia all'esposto Signore, ripetetegli ben di cuore: *dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis*. Mio Dio, io tanto piansi, quando mi fù tolta quella corrispondenza, quel commercio, quel podere, quel figliuolo; io tanto piansi, perchè non riflettei, che con que' colpi voi tagliavate le mie catene. Ora benedico ben mille volte la vostra mano misericordiosa, che col colpirmi, mi porta la libertà de' figliuoli di Dio. Di questa vò prevalermi, sempre ringraziandovi, amandovi sempre. *Dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis*. Fatelo Signori miei, altramente Dio passerà dal battere l'occasioni del peccato, a battere ancor voi peccatori; come appunto dopo avere battuto l'

Ido-

Idolo de' Filistei senza frutto, passò a battere gl' Idolatranti, come nella Domenica prossima noi vedremo.

LEZIONE VIII.

Aggravata est autem manus Domini super Azotios, & demolitus est eos, & percussit in secretiori parte natium Azotum, & fines ejus. Et ebullierunt villæ & agri in medio regionis illius, & nati sunt mures, & facta est confusio mortis magnæ in Civitate. 1. Reg. 5. 6.

Pena degli Azozj; Come i Sorci potessero recar tanto danno. Dobbiam temere le colpe ancor piccole.

IL gastigo passò dall'Idolo agl' Idolatri. Si aggravò la mano del Signore sopra gli Azozj, e li demolì. *Aggravata est autem manus Domini super Azotios, & demolitus est eos*. Nella divina Scrittura colla metafora della mano frequentemente si spiega la divina potenza nel punire. Nell' Esodo al capo settimo: *immittam manum meam super Æ-*

gyptum: Flagellerò l'Egitto. In Rut al capo primo: *Egressa est manus Domini contra me*. Dio mi travaglia. In Giobbe al capo decimo terzo: *Manum tuam longè fac à me*: Tenete da me lontani i vostri gastighi. Nel Salmo trentesimo primo: *Gravata est super me manus tua*: O' portato il peso di gran travaglio. In Isaia al capo quinto: *adhuc manus ejus extenta*: Tuttavia durano le calamità. S. Paolo nel capo decimo agli Ebrei: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*. E' cosa orrenda l'incontrare la punizione divina: così in altri luoghi; onde conclude S. Ambroggio: *Manum Dei, virtutem intelligimus puniendi*. Così *aggravata est manus Domini super Azotios*: (S. Ambros. in Ps. 37.) Dio flagellò potentemente gli Azozj: Legge con forte espressione il Caldeo, *Fortificata est percussio Domini*. Fù rinforzato, rinvigorito il flagellare divino. Di questo flagello parte colpì gli Azozj ne'loro corpi, parte colpigli ne' loro averi. *Et percussit in secretiori parte natium Azotum, & fines ejus*. Variano gli Espositori nello spiegare, qual male venga significato in queste parole. Altri lo giudicano un rigonfiamento tormentosissimo di narici, accompagnato da infiammazione; altri lo giudican fistole ma con ulcera cancrenosa; Credo più probabile la prima opinione seguita dall'Abulense; e ben concorda la vulgata, che dice *in secretiori parte*, coll'Ebreo, che dice *Raghepholim*, cioè *in locis extantibus*, e col-

la Greca, che dice: καὶ ἔξεσεν αὐτοῖς εἰς τὰς ναῦς: *ca exesen autis is tas naus*; cioè *efferbuit eis in nates*, e a ciò ben corrisponde il *fecerunt sibi sedes pelliceas*, che udirete a suo tempo. Qualunque fosse il male, primo: è certo, che non fù de' soli Cittadini di Azoto; ma si estese a tutta quella Provincia. *Azotum, & fines ejus*. Secondo; fù tormentosissimo; e in fatti dove la Vulgata legge *demolitus est*, la Greca de' Settanta legge ἐβασάνισε *evasavise*; cioè *Torsit, cruciavit*: li tormentò. Terzo, fù mortale; onde l'Ebreo legge: *Vajeschimem*, cioè *desolare fecit eos* dal Verbo *Schamam*, che significa desolare; e la Vulgata stessa afferma. che ne seguì una funesta mortalità. *Facta est confusio mortis magna in civitate*. Quarto, fù mal vergognoso, com'è chiaro dalla parte inferma, ch'è registrata dal testo, e Dio con questo male appunto li tormentò, perchè volle congiugnere al dolore, l'ignominia, e l'avvilimento. Mentre gli uomini si disertavano da un male, la campagna si disertava da un altro. Parvero bollire i campi, e nel mezzo della Provincia produssero una quantità prodigiosa di Sorci. *Et ebullierunt villæ, & agri in medio regionis illius, & nati sunt mures*.

Qui par difficile da concepire, come il sorco piccolo animaluccio, e facile ad opprimersi colla forza, e ad imprigionarsi colla industria, fosse alla mano di Dio

stromento abile, per disertare il paese; però cesserà la maraviglia a chi riflette, trovarsi avvenimenti simili nelle Istorie sacre, e profane. Taccio i ranocchi, le zanzare, i muscolini di Egitto, da' quali se non fù vinta la durezza, almeno fù umiliata la superbia di Faraone: Quando gl' Israeliti furono per entrare nella terra promessa aveano una formidabile armata di secento mila soldati; ma la vanguardia, che andò avanti a sì grande esercito, e portò la prima confusione, e primo disordine ne' nemici, fù una quantità prodigiosa di vespe. *Misisti antecessores exercitus tui vespas, ut illos paulatim exterminarent.* (Sap. 12.8.) Erano piccole le loro saettucce, ma non era disprezzevole la puntura: Non era grande la piaga, ma era intollerabile la molestia: era piccolo l' alato nemico, ma quando un intero battaglione veniva all' attacco di un uomo, l' uomo era vinto, era prostrato. *Dominus immisit Chananeis vespas*, così molti interpreti presso il Lirano, *habentes aculeos venenatos, quæ plures Chananeorum interfecerunt*. Narra il Baronio (t. 3. ann. 338.) ch' essendo assediata Nisibi da Sapore Re di Persia, Jacopo Nisibita, il Santo Prelato di quella Città, chiese da Dio in soccorso contro agli aggressori un' esercito di zanzare, e di tafani, *Non militum, sed culicum, atque Cyniphum exercitus à Cœlo exoravit*. Queste fecero il primo attacco alle proboscidi degli Elefanti, e alle narici de' Cavalli; indi penetrando nel-

le

le viscere de' soldati ferivano la fronte, gli occhj, gli orecchj. I Cavalli, e gli Elefanti, non tolleranti d'un pungolo non usitato, diedero prima in impazienza, indi in furore; finalmente quà e là senza regola, e senza freno per tutto il Campo ferirono, opprimettero, disordinarono, poi fuggendo senza ritegno abbandonaron l'armata; i soldati altri fuggirono, altri precipitaronsi; e Sapore fù costretto a levare l'assedio, e abbandonare quella Città. Venendo più in ispezie a' Sorci, negli Annali di Germania (Apud Serra. in text.) li trovo servire a Dio di Carnefici contro Ato Arcivescovo di Magonza. Questi in occasione di carestia Tiranno, non Pastore, volle provvedere a' sudditi col consumarli; per pascerli gli uccise; disertò gli uomini, perchè abbondassero i pani. Raunò tutti i poveri a colore d'alimentarli; mai in vece di alimentar quelle vite, diede quelle vite in alimento alle fiamme. Fè incendiare la casa, dov'eran raccolti, e vivi li consumò nell'incendio; aggiugnendo con crudele sarcasma, i poveri essere come i Topi, che rodono le sementi dell'abbondanza; e contro a' Topi potersi ben proceder col fuoco. Non avea finito di dire, ed ecco empiersi di topi la di lui stanza: Ei fugge d'uno in un' altro appartamento, e quelli lo insieguono. Chiama chi lo soccorra; si mette in armi il Palazzo; si fà un orrendo dibattere di bacchj, di sassi, di spade: tutto è strepito, tutto è confu-

ſione, ne ſi atterriſcono. L'infelice Prelato ſi fà chiudere in una caſſa, e in un navicello ſi fà deporre nell' Iſoletta del fiume Reno; non però baſta ne quella foſſa, ne la trincea per proteggerlo. Le piccole beſticciuole con nuoto miracoloſo ſi fanno ſtrada al paſſaggio del fiume; col dente fanno la breccia nell' oppoſto riparo. Entrano nella caſſa, e vivo rodono, e divorano il chiuſo Arciveſcovo. Di Popielo, Re di Polonia riferiſcono molti (Guagnin. in vit. Serra. loc. cit.) che frequentemente vibrava contro a ſe ſteſſo queſta maledizione: ſe ciò farò, poſſa io eſſere divorato da' Sorci: e in verità mentre una mattina ſedeva colla conſorte alla menſa, vennero i Sorci tante volte invocati, e paſteggiando nelle carni reali del Monarca, e della Reina fecero una nobil vivanda al loro furore. Narra Arriſtotele (l. 6. de hiſt. animal. c. 37.) eſſere tal volta accaduto; che gli Agricoltori abbiano la ſera determinato di mietere il frumento già maturo, e biondeggiante, e il dì vegnente ſull' Aurora abbiano trovata tutta la meſſe già mietuta dalle falci più piccole, ma numeroſe de' Sorci in una notte. Scrive il Magino (in Paleſth.) trovarſi nella Paleſtina campagne intere diſertate da queſti piccoli ladroncelli. Scrive Eliano (l. 17. c.27.) alcuni popoli eſſere ſtati fugati dalle loro Citta; e Plinio (l. 8. c.19.) ſcrive, tutta l' Iſola di Giaro eſſere rimaſta ſenza abitatori, tutti di colà cacciati unicamente

dagli

dagli eserciti immensi de' Topi. Per tanto non vi sia maraviglia, che questi or armati da Dio contro la Filistea di Azoto, vengano a sterminare il paese, anzi da ciò apprendete, quanto debbano temersi ancora le minutezze, specialmente quando sono moltiplicate. Una bugia, che non fà danno ad alcuno, cos'è? Cos'è un picciolo cicaleggio in Chiesa nel tempo de' divini misteri, una lieve mormorazioncella, una piccolissima vendettuccia? Son cose piccole; ma tante piccole besticiuole danno pure il gran guasto all'anima. *Peccata venialia*, dice Sant' Agostino, *si multiplicentur, decorem nostrum ita exterminant, ut à Cœlestis sponsi amplexibus nos separent.* (S. Aug. l. de Pœnit.) Potrebbe parere esaggerato un tal detto, se non fosse affatto conforme alla dottrina del Salvatore. Quando San Pietro non voleà dare i polverosi piedi alle mani di Gesù, onde fossero da lui lavati, udissi dire da quella bocca di verità: *Si non lavero te, non habebis partem mecum.* (Jo. 13. 8.) Pietro, se dalla mia lavanda non verrai abbellito, non sarai meco a parte del Regno eterno. Questa risposta del Salvatore a prima vista riesce difficillissima da ben intendersi. E' certo conforme alla spiegazione comune de' Santi Padri, ch'ivi parlasi de' peccati veniali, simboleggiati nella polvere de' piedi. Lo stesso contesto palesemente lo mostra; aggiu-

gnendo il Redentore: *Qui lotus est, non indiget nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus; & vos mundi estis, sed non omnes.* Quì si dichiara, che tutti gli Appostoli, eccettuato Giuda, erano mondi da ogni sozzura di colpa mortale, e che unicamente restava il lavargli ancor dalla polvere delle colpe veniali. Posto ciò, come si afferma, che se S. Pietro non sarà mondato da queste, non sarà a parte del Paradiso? *Si non lavero te, non habebis partem mecum.* E' certo presso a' Teologi coll' Angelico, (12.89.1. c.) che il peccato veniale non imprime macchia nell' anima, parlando con propietà. *Propriè loquendo peccatum veniale non causat maculam in anima.* E appunto come la polvere sopra un bel volto; non toglie a lui la beltà, sol la ricuopre, e ne impedisce l' attual suo nitore. La beltà non traluce, non però si diminuisce, e ancora sotto alla polvere si conserva. Se il volto si lavi non divien più avvenente, ma toglie, dirò così, quel velo, che ricopriva l' attuale lampo dell' avvenenza: così *peccatum veniale*, è tuttavia dottrina di Santo Tommaso, *impedit quidem nitorem actualem, non tamen habitualem.* (Vide eund. loc. cit.) Le colpe veniali per quanto siano moltiplicate non tolgono, anzi ne pure diminuiscono l' abito infuso della carità, o dell' altre virtù infuse; non involano ne pur una minima parte della grazia santificante; e finchè questa dura nell' uomo, sempre lo conser-

va

va amabile a Dio, sempre degno del Paradiso: onde è ben natura del peccato mortale il dispiacere a Dio, e insieme fare, che dispiaccia il peccatore; ma il peccato veniale dispiace in se stesso a Dio; non però fà che gli dispiaccia il peccante, che tuttavia resta e giusto, e caro. Come dunque per le colpe veniali alcun si esclude dagli amplessi di Dio? *Peccata venialia si multiplicentur, decorem nostrum, ita exterminant, ut à Cœlestis sponsi amplexibus nos separent.* Come alcun si esclude dall'aver parte nel Regno di Cristo? *Si non lavero te, non habebis partem mecum.*

Rispondo, che i peccati veniali soli, per quanto sieno moltiplicati, non possono rodere pur un apice della grazia santificante; ne ci possono immediatamente privare del Paradiso; ma ciò fanno dispositivamente per certa lega, che sogliono avere colla colpa mortale. Quelli son la vanguardia; vanno avanti, ed occupano lo spirito; questa li siegue, e trova aperta la porta, e preparato il quartiere. Così dall' Angelico spiegasi il testo citato di Santo Agostino; così dagli altri il testo citato del Salvatore. *Augustinus loquitur in eo casu, in quo multa peccata venialia dispositivè inducunt ad mortale.* (S.Thom. loc. cit. 1.) Quel ricettare le piccole colpe senza farne alcun caso, quel lasciare, che si moltiplichino nel nostro spirito senza contrasto, fà, che sempre meno ci curiamo di Dio; che sempre più ci attacchiamo alla terra; che insensi-

 bil-

bilmente si vada facendo un pò d'abito contrario alla virtù; Che si resista, e si perda molto della grazia attuale, e degli ajuti divini. Dopo tali disposizioni venga il demonio con una tentazione più forte, con una opportunità lusinghiera; eccoci suoi; eccoci non più a parte del Regno del Salvatore, perchè non ci curammo d'esser mondati dalle minute brutture. *Si non lavero te, non habebis partem mecum*. O vedete, se abbiam occasione di temere le colpe minute, quando son molte. E pure non v' à sempre bisogno della lor moltitudine: talvolta basta una sola, perchè dopo lei si faccia *confusio mortis magna* nella nostr'anima. Alcuni peccati son piccoli, ma son principj, che cresceranno; son semi, che produrranno un' infelice germoglio. Riesce di maraviglia a molti, e appena s' inducono a creder vero ciò, che racconta Aristotile, essersi veduta una pianta d' ellera pullulare dalla testa d'un Cervo. Era strano vedere un inserto affatto incognito all' arte, annodato dalla natura, e dal caso; una fratellanza affatto nuova d' un puro vegetabile con un sensitivo. Era strano vedere, crescere una pianta con un umore non suo; e nutrita co' vapori di un vivo sangue innalzarsi, e verdeggiar orgogliosa. Era strano vedere un Cervio servire di mobil fossa ad un albero; veder un albero correr veloce per le campagne coi piè di un Cervio. Pur questo è verissimo dice Aristotele. *Captus Cervus est, hederam*

ram in ſuis enatam cornibus gerens; e chi ſi profonda a conſiderare i conſueti lavori della natura, (Vide Kirk. de mundo ſubt.t. 2.l.12.) non à pena a ſpiegare l'inſolito lavoro di queſto accidente. Quel Cervio provando qualche prurito nel capo sfregollo a' rami d'un ellera. In queſto sfregamento o grattaticcio ſcoſſa alcuna di quelle piccoliſſime bacche cadde, e ſi inviluppò in quella ciocca di peli, c'à in fronte il Cervo, dove dalla polvere, e dal ſudore, o dalla pioggia, o dalla rugiada formatoſi un pò di limo, quella ſemente trovò materia baſtante, nella quale diſtenderſi: il calor natùrale della fiera, e il calore avventizio dell'eſtrinſeco ambiente riſvegliò, e miſe in agitazione, e in moſſa que' ſali: cominciò la bacca a germogliare: gettò le ſue barbe; fiorì, ſpuntarono i ramoſcelli, e trovando nelle corna ramoſe un opportuniſſimo appoggio, a loro ſi avviticchiò; Crebbe, ſi fece adulta, e ſi conſervò verdeggiante. Non altramente noi di tanto in tanto veggiamo con maraviglia avviticchiarſi ad alcuno certi peccati, che non parea mai poſſibile poter naſcere in que'capi, in que'cuori: è poſſibile, ci fan dire, che quella fanciulla in altro tempo così pudica, che quel Religioſo in altro tempo così oſſervante, che quel nobile in altro tempo così quieto, ora empiano d'ignominie una caſa, di ſcandali una Città, di vendette, e di ſangue una Provincia? E'poſſibile, c'anco in età innoltrata portino ſempre in fronte verdeggiante

il peccato? Ma sì, è possibile, e troppo è vero; e da piccoli semi nacque una propaggine così funesta. Un' occhiata più curiosa, che maliziosa; un saluto di convenienza, ma fatto più profondo da un pò di affetto; un discorso più tosto ozioso, che non pudico; una visita di complimento, ma fatta con troppo genio; una piccola avversione, ma alquanto accesa, furono colpe piccole, e veniali; ma trovarono molto limo, dove abbarbicarsi, il caldo delle passioni ajutò il lavoro; il piccolo seme produsse tutta la pianta; e un piccol male finì in una gran confusione di morte: *facta est confusio mortis magna*. Così le colpe minute recano gran danno all' anima introducendovi le gran colpe. Così deve mondarsi da quelle se vuole aver parte nel Regno del Salvatore. *Si non lavero te, non habebis partem mecum*.

Che se pure l'anima mai non passi più oltre, e si fermi nelle sole colpe veniali, è però ancora vero, che per giugnere al Paradiso è necessario, che sia lavata. Ma quale sarà il lavacro? Sarà, o di fuoco, o di cosa simile al fuoco; sarà d'una pena purgante. Dice l' Appostolo, che chi sulla pietra fondamentale d'una viva fede su redifica legno, fieno, e stoppia, si salverà, ma come per mezzo di fuoco. *Ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem* (1. Cor. 3. 15.) I Dottori coll' Angelico S. Tommaso (12. 89. 2. c.) intendono questo passo del peccato veniale.

Pec-

Peccata venialia significantur per lignum, faenum, & stipulam. Questi in lor medesimi non tolgono il diritto alla salute, onde *salus erit*; ma impediscono però l' attuale andarne al possesso, finchè non sieno purgati, onde *si non lavero te, non habebis partem mecum*; Or ciò sarà *quasi per ignem*; cioè come spiega l' Angelico, *vel temporalis tribulationis in hac vita, vel purgatorii post hanc vitam*. Si lavoran queste colpe col fuoco, o delle tribulazioni in questa vita, o del Purgatorio nell' altra. Voi tante volte vi dolete, o Signori, di povertà, di fallimenti, di guerre, di mortalità: queste frequentemente son pene delle vostre colpe veniali. Concepite quelle volpi, che da Sansone si sciolsero contro alle campagne de' Filistei, quando *capit trecentas vulpes, caudasque earum junxit ad caudas, & faces ligavit in medio: quas igne succendens dimisit, ut huc, illucque discurrerent* (Judic. 15. 4.) Ardevano quà, e là incendj; tutta la campagna iva in vampe, tutto il paese si disertava: onde ciò? Tutto il male si cagionava da piccole volpi; ma che tutte portavano alla coda il fuoco. Eran piccole le incendiarie, ma era spaventosa la fiamma: *ita ut vineas quoque, & oliveta flamma consumeret*. Simbolo vivissimo delle colpe veniali. Son piccole, ma tutte portano alla coda il fuoco. Quella bugietta oziosa, quel piccolo cicaleggio in Chiesa nel tempo de' divini misteri, quella paroletta pungente si strascinano dietro il fuo-

fuoco. Si alzan vampe di disgrazie, di persecuzioni, di affanni; si arde nel Purgatorio. Tutto vi potevate aspettare. Le vostre piccole colpe tutte anno alla coda la lor fiammella. *Ipse salvus erit; sic tamen quasi per ignem; vel temporalis tribulationis in hac vita, vel Purgatorii post hanc vitam.* Imparate da questo, o uditori, a temere le piccole colpe, essendo molto maggiore il danno, che queste son per recare alla vostr'anima, che non fù il dilettamento, che i Topi, piccole besticciuole, recarono agli Azozj, quando *nati sunt mures &c.*

LE-

LEZIONE IX.

Videntes autem viri Azotii hujuscemodi plagam dixerunt; Non maneat Arca Dei Israel apud nos, quoniam dura est manus ejus super nos, & super Dagon Deum nostrum. 1. Reg. 5. 7.

Si cerca, se gli Azozj fossero veramente flagellati per l' Arca: onde sen' avvedessero: se fosse prudente il consiglio di allontanarla. Dio differisce i gastighi per dar luogo alla Penitenza; e manda i gastighi, perchè si bandisca il peccato.

VEdendo gli Azozj il gran travaglio, ch' essi ricevevano per le ulceri vergognose, e per lo rigonfiamento delle emoroidi, per cui stranamente morivasi in ogni casa, e vedendo il travaglio della campagna ormai disertata da Topi, determinarono risolutamente, di non voler più l' Arca presso a loro, come quella, per cagione della quale il Dio d' Israele faceva sentire una mano dura, e pesante sopra essi, e sopra Dagone Idolo da lor venerato. *Non maneat Arca Dei Israel apud nos, quoniam dura est ma-*

nus

nus ejus super nos , & super Dagon Deum nostrum. Essi attribuiscono all'Arca il loro flagello, cioè al Dio d'Israele in grazia dell' Arca; e puo parere, che si ingannassero; primieramente perchè quel travaglio forse poteva venire dal corso della natura, senza che vi avesse la mano alcun prodigio: in secondo luogo perchè senza essere flagellati aveano fatto prigioniero quel Santuario; l'aveano trasportato, l'aveano introdotto nel Tempio; era già almèn qualche giorno, che ivi si teneva allato al posto di Dagone; ne contro a loro vedevasi il divino risentimento. Dunque la piaga, c'ora li cruccia, non è a vendetta dell' Arca. Rispondo però, che tutt'era veramente in grazia di lei. Se al di lei primo arresto Dio non diè subito di mano a' suoi fulmini, ciò fù, perchè è costume frequente di Dio il differire per qual tempo i gastighi, e dar luogo alla Penitenza: ma se poi la penitenza non emenda il peccato, Dio fa sentire il flagello. *Ecce dies, ecce venit*, dicesi in Ezechiello: *egressa est contritio, floruit virga, germinavit superbia; iniquitas surrexit in virga impietatis* (Ezech. 7. 10.). Ecco il giorno, ecco viene; è spuntato il dolore; la superbia à prodotto il suo germe; il peccato germoglia il rampollo d' iniquità. Qui pretende il Profeta mettere sotto agli occhj il gastigo del popolo Giudaico colla metafora d'una pianta. Buttate una semente in terra: per qualche giorno più non n' avete alcun segno. Dopo qual-

che

che tempo comincia a ſpuntare un piccol germoglio, e queſto creſce a poco a poco in una verga; queſta ſi raſſoda, e partoriſce i ſuoi rami, poi fiori, poi finalmente le frutta. Così la ſementa della pena è la colpa. Alcuno pecca, e per qualche tempo non s'accorge che reſti alcun veſtigio del ſuo peccato; mai poi quando penſa a tutt'altro, ſpunta in travaglio. *Egreſſa eſt contritio.* Si ſpande in rami, e nelle traverſie ſi veggono i frutti dell'empietà: *floruit virga*; *germinavit ſuperbia*, *iniquitas ſurrexit in virga impietatis*. Il Salmiſta uſa il paragone del concepimento. *Concepit dolorem*; *peperit iniquitatem* (Pſ. 7. 15.). La donna non prova i dolori toſto, che a concepito il ſuo feto. Concepiſce con diletto, poi dopo molti meſi partoriſce con dolori. Coll' iniquità non ſi pruova, ma ſi concepiſce il dolore: ſi pruoverà, quando l'iniquità ſarà matura al parto. *Concepit dolorem*; *peperit iniquitatem.* E' ſtraniſſimo il caſo, che avvenne ad una certa matrona in Lucerna, e raccontaſi dallo Sprengero (in Malleo p. 2. q. 1. c. 13.) Eſſendo freſca dal parto ſi vide di notte tempo comparir nella ſtanza tre donne, delle quali una di volto a lei noto, tu, le diſſe, da queſt'ora concepiſci nelle tue viſcere un altro portato, che coſterà a te gran dolore, agli altri grande ſpavento. Diſſe, la toccò, e con eſſo le compagne diſparve. Narrò quella il fatto, ma non trovò fede al racconto: Non ſi riſentiva di alcun incomo-

modo; non si trovava aggravata d'alcun peso; non aveva alcun segno di gravidanza. Ella stessa già cominciava a persuadersi, essere stata illusione di un sogno quella, ch'era stata visione chiarissima nella sua veglia. Quando il concetto portato per lungo tempo senza avvedersene al peso, cominciò a farsi conoscere nel dolore. Dopo sei mesi fù assalita da gravissime ambasce, e tra gemiti, tra convulsioni, tra spasimi cominciò a sgravarsi d'una maniera di parto troppo forestiero a ogni donna. Vecchie lime d'acciaro, frantumi rugginosi di ferro, secchi fusti di legno; ramoscelli di piante ancor verdeggianti; ossa di varj animali, sassi, pelli, conchiglie; questi erano i di lei parti, e alla mostruosità de' parti era pari l'acerbità de' tormenti. Finalmente affatto sgravata, cessò dal gemere, cessando dal partorire. Questa, che in colei fù fatucchieria d'una Magliarda, è frequentemente ne' peccatori una malia della colpa. *Concepit dolorem, peperit iniquitatem*. Entrano nella vostr'anima, lascivie, frodi, prepotenze, usure, vendette. Non ne sentite il dolore, ma pure lo concepite. *Concepit dolorem*. Passerete mesi, ed anni senza accorgervi, senza riflettere al vostro portato. Ma pure l'anima incinta di tanti peccati arriverà al parto tra spasimi. Verrà un'acutissima passione di nervi: questo è il dolore, che fù concepito, quando entrarono nella vostr'anima le lascivie. *Concepit dolorem*. Verran fal-

fallimenti: quest' è il dolore, di cui v' incigneste, quando entrarono nella vostr' anima le usure, e le frodi. Verranno amazzamenti, e impegni: questo è il dolore, che in voi si depositò, quando entrarono nella vostr'anima prepotenze, e vendette. *Concepit dolorem, peperit iniquitatem*. Non più ripetete, dicevi l'Ecclesiaste: ò peccato, ne m'è accaduta disgrazia. *Peccavi; & quid mihi accidit triste?* L'Altissimo è un vendicatore paziente. *Altissimus enim est patiens redditor*; dove non è senza mistero la parola Altissimo: *altissimus*. Un peso, che venga da grande altezza, non arriva sì presto, tarda qualche tempo, ma poi fà colpo con più violenza. Non altramente i gastighi, che vengono dall' Altissimo tardano, ma poi arrivano con gran forza. Dio è paziente, ma è giusto: *patiens*, ma ancora *redditor*. Quando Gioabbo per ordine di Salomone fù ucciso nel Tempio a piè dell'Altare, erano molti anni, che il misero aveva imbrattate le mani sue col sangue di due Principi, al quale allora consacravasi il suo. Quando Semei fù ucciso, erano già molti anni, che si era fatto reo di quella morte colle ingiurie fatte al suo Rè. Quando Dio comandò a Saulle che distruggesse gli Amaleciti aprì un processo, il quale si era fatto quattrocento anni avanti, e per quattro secoli si era tenuto riposto, e solamente allora si mise fuori. *Recensui, quæ fecit Amalech &c.* Così Dio talora batte ancor voi per peccati, che

voi

voi trascurate, perchè da molto tempo passati; ma non sono dimenticati dalla sua Giustizia. *Recensui*. Or siete afflitto da gravi dolori; e ora Dio vi fà pagar que' piaceri, che vi pigliaste in gioventù. *Recensui*. Ora siete caduto in una durissima povertà: e ora Dio vi fà pagare, quelle angherie, colle quali tempo fà tormentaste i Creditori. *Recensui*. *Recensui*. Questa verità ci mostra, che dobbiamo temere i divini flagelli, ancora quando ci vediamo coronati dalle prosperità; e insieme ci fà intendere, che Dio differì bene qualche tempo il battere gli Azozj per l' Arca; ma che pure per l' Arca furon battuti. Quando le loro infermità, e l' esercito innumerabile de' Topi, che disertava il loro paese, fosse stato effetto delle semplici cause ordinarie, e della combinazione di principj affatto naturali, non toglierebbe, che tutto non fosse stato ordinato a lor gastigo. Gl' influssi, le produzioni, le combinazioni della natura, tutte sono coordinate da Dio a suoi giustissimi fini. E stata maestria del Creatore, prevedendo le colpe delle sue ragionevoli creature, il combinare in tal modo il corso dell' altre cagioni, che servano di carnefici a chi è colpevole. Però il morbo degli uomini, e de' campi era tale, che si conosceva uscire dall' ordine consueto della natura. Ben conoscevano gli Azozj, non essere cosa naturale, che una infermità per se medesima non epidemica,

nè

ne attaccaticcia, in brevissimo tempo corresse per tante case, e le empiesse di tante morti. Conoscevano non essere naturale, che una campagna, in altri tempi non suggetta a simile infestazione, in pochi momenti sobbollisse in numero sì innumerabile di travagliosissimi sorci. Sapevano di più, che quel Dio, il quale teneva il suo seggio nell' Arca, altre volte avea battuto con simili traversie gli Egizj, e i Cananei: non sapevano conoscere altro principio del loro male; onde ragionevolmente l' attribuirono all' Arca, cioè al Dio rappresentato dall' Arca; e ne cavarono la conseguenza di allontanarla da' lor confini: *Non maneat Arca Dei Israel apud nos, quoniam dura est manus ejus super nos.* A prima vista par, che fosse assai prudente questo consiglio. A togliere il male convien tagliar la radice. Piacesse a Dio, che tutti vi regolaste con pari massima, o Ascoltanti. Ne' tanti guai, che travagliano la nostra Italia, voi dite frequentemente: Dio ci gastiga pei nostri peccati. Il conversare è giunto a troppo eccesso di libertà; le prepotenze son tropppo furiose; le mercedi degli operaj non pagati gridano vendetta al Cielo. Da sì chiaro antecedente dovreste pur voi ancora ricavare la conseguenza: dunque si tolgano queste conversazioni; si tolgano le prepotenze; si faccian passare alle mani degli operaj le loro mercedi; si allontani il peccato. *Non maneat peccatum apud nos, quoniam dura*
est

est manus ejus super nos. Così de' farsi ma gli Azozj non fecer così, e fù in una buona massima imprudente il consiglio. Ottima è l'Idea di dare alla radice, per tagliare la pianta de' nostri guai: Ma l'Arca non era la radice vera de' travaglj di quella Provincia. Dio li flagellava, non perchè avevano l'Arca, ma perchè coll' Arca volevano conservar l' Idolo. Dio lo atterrò, lo spezzò; mostrò chiaramente non doversi a quello le odorazioni. Doveano dire: *Non maneat Dagon apud nos*. Riteniam l' Arca: adoriamo il Dio d' Israele: procuriam di placarlo; e cacciamo Dagone da noi. Licenziarono l' Arca; ritenner Dagone, e il flagello non cessò; e affinchè cessasse furono finalmente obbligati a ricorrer co' doni all' Arca stessa, che licenziavano. Pessime conseguenze; lasciar le divozioni, e ritenere il peccato. Se volete, che Dio si lasci disarmare la sua mano sdegnata, ritenete le divozioni, e licenziate i peccati. *Non maneat peccatum apud nos*; altramente somministrando voi sempre nuova materia a' gastighi, farete, che i gastighi sempre ardano contro a voi. Riesce difficile lo spiegare, come l' Etna, il Visuvio, e simili monti conservino dopo tanti secoli le lor vampe. Come le fonti sempre scorrano dalla lor polla, e i fiumi dalle loro spandenti s' intende; perche circolan l' acque, e quante scorrono in vista, e si rovescian nel mare, tante occultamente dal mare si sospingono sottoter-

ra

ra per occulti acquidotti alle ſpandenti, e alle polle. Ma il fuoco non circola, almen unito, e ſenſibile: (Vide Paul. Caſat. de igne p. 2. diſſert. 1.) è vero che ſalito in alto, da venti, e dalle pioggie, e dalle particelle degli altri elementi, che ſparſe per l' aria incontrandolo, l' accolgono, e l'arreſtano, vien riportato in terra; ma torna sì diviſo in minutiſſime parti, che non può di nuovo ſcaturire terribile da quel camino, onde ſortì. Come dunque nel Veſuvio, e nell' Etna arde ſempre, e di tempo in tempo allaga tutto il paeſe vicino colla ſua vampa? Il vero è, che tai monti ſono gravidi, di zolfo, di nafta, e altri bitumi. Queſte miniere colla virtù propia d' ogni miniera vanno riproducendo i loro feti. Mentre arde il fuoco in una parte, và creſcendo il bitume nell' altra, e come ſempre ſi produce nuova materia per ardere, così ſempre in queſta, o in quella parte ſtà vivo l'ardore. La fiamma ſi mitiga, quando le manca il bittume: col riprodurſi di queſto, quella s'invigoriſce, e van del pari. Ceſſi il bitume, ceſſerà il fuoco. Noi veggiamo nel mondo tutto giorno funeſti ardori. Quì ardono guerre, là ſi accendono peſtilenze; dove tutto conſuma la ſiccità; dove nulla laſciano le rapine; nè mai ceſſa tal fuoco? Nò, mai non ceſſa, perchè mai non ceſſa il bitume. Diſoneſtà, frodi, vendette, peccati, queſt'è la materia de' voſtri ardori. Allontanate il bitume; liberatevi da'peccati, e vedrete eſtinguer-

guerſi la framma, che vi tormenta. Allontanate Dagone, e ceſſeranno le piaghe. *Non maneat Dagon apud nos*. Ben l'inteſe Giacobbe. Dopo il funeſto accidente di Dina, e l'infelice Tragedia de' Sichimiti, vedendo prepararſi un fuoco, dal quale potea conſumarſi tutta la ſua famiglia, comandò a tutti i ſuoi il disfarſi degl'Idoli, e attaccarſi a Dio. *Abiicite Deos alienos, qui ſunt in medio veſtri, & mundamini*. (Gen.35.2.) Tanto fù fatto, e più non ebbe travaglio da altre nazioni. Tal volta vedete il fuoco lontano, ma che ſi accoſta. Quella invaſione di ſoldati, quella mortalità di beſtiami, quel ſoſpetto di peſtilenza..... A che tardare di più? *Abiicite Deos alienos, qui ſunt in medio veſtri, & mundamini*. Licenziate quella femmina. *Abiicite*. Reſtituite quel mal acquiſto. *Abiicite*. Deponete quell' odio. *Abiicite Deos alienos*: queſti ſon gl' Idoli, queſti i Dagoni, per cui vengono i flagelli. *Non maneat Dagon apud nos*. Confeſſatevi; rimettetevi in grazia a Dio. *Abiicite: mundamini*. In quelle infermità, che vengono per malia, ſi ſtima grande avventura lo ſcoprire la malia, l'incenerirla; perchè, ſe queſta ceſſa, il mal finiſce. Il ſopraccitato Sprengero (Mall. p. 1. q. 1. c. 12.) racconta un fatto autenticato con tutte le forme più rigide delle leggi. Venute due donne a riſſa l'una avea ingiuriata l'altra con titolo di maliarda; e, bene, avea riſpoſto l' altra, s'io mi ſia tale, fra tre giorni ten'avvedrai. Troppo ſen avvide la prima. Dopo

po

po tre giorni fù improvvisamente assalita da pungentissime doglie ; e ricoperta di schifosissime pustule. Pareva intollerabile il dolore , ne si trovava rimedio : pure mentre l' inferma cercava in soccorso la morte, vi fù chi la soccorse col fuoco . Fù veduta la strega appendere a certa porta di quella casa un sacchetto di bianco panno. Là si condusse la meschina ; lo strappò ; l' aprì ; e vide in quello un confuso miscuglio di legumi , d' ossa, di serpi, e tra l' altre cose molti granellini affatto simili alle sue pustule. Gettò tutto nel fuoco ; e appena furono consumate quelle malefiche note , in un momento l' inferma restò libera da ogni dolor , da ogni male. O quante volte vi dolete alcuni di voi, o uditori, de' vostri guai ! Sono questi spesse volte malie, ma del peccato. Quel figliuolo languisce in un letto; quella lite è sul perdersi, quell' oppressione è intollerabile : tutto è vero ; ma voi sapete, che il vostro maleficio è quella femmina, da cui non sapete staccarvi; è quella crudeltà, con cui pagate con minacce i creditori ; è quello scandalo, che mantenete negli occhj della vostra famiglia. Togliete queste malie, e cesseranno i vostri mali. Così dovevano fare gli Azozj. Dovevano togliere il loro fasto, la superbia, i sacrilegj, l' Idolatria. Nol fecero, e operarono da sconsigliati a lor danno. Non imitate, o Signori, il loro esempio. Essi allontanarono l' Arca ; ritenner

l'Idolo: voi ritenete l'Arca, ritenete le divozioni, e allontanate gl'Idoli, allontanate i peccati, per cagione de'quali in voi fan piaga i divini flagelli. *Non maneat Dagon apud nos.*

LEZIONE X.

Detta in occasione, che nel territorio di Bologna cominciava ad entrare mortalità ne' Bovi.

Videntes autem viri Azotii hujuscemodi plagam dixerunt: non maneat Arca Dei Israel apud nos.

Si propongono le cagioni delle presenti calamità.

LE circostanze de' tempi calamitosi, ne'quali noi ci troviamo, non vi lasceranno riuscire discaro, che io ritocchi, con mano un pò più pesante l'argomento parte trattato, parte accennato nella passata Lezione. Veramente fino ad ora il nostro misericordiosissimo Dio non tanto ci batte, quanto ci mostra il flagello. Il male non ci reca fin ora gran danno, ma lo minaccia gravissimo. La desolazione di tante provincie vicine ci pro-

propone la desolazion della nostra. Ben è ragionevole, che mentre gli altri piangono, noi temiamo. Quella, ditela Epidemia, ditela Pestilenza, come volete, che tempo fà lontana appena si faceva sentire con qualche lettera, si è accostata per maniera alla nostra Italia, che quasi ci fà sentire il fetor de' cadaveri. Poco fà sentivamo morire gli altrui bestiami; or ci vediamo perire anco i nostri. La attentissima Providenza di chi regge questo governo, e la perizia espertissima di chi quì professa l'arte del medicare, non lasciano intentato alcun mezzo, col quale si possano o impedire, o rimediare i nostri guai: ma *non est consilium contra Dominum*. Se gli influssi di queste malignità vengono da più alte cagioni, che dal corso ordinario delle cause fisiche, e naturali, tutta l'arte della medicina, e della prudenza naturale, non basterà per soccorrerci. Ad un male, che può nascere di fuor dell'ordine della natura, convien cercare i rimedj sopra l'ordine della natura Gli antichi Romani in queste occasioni aprivano i libri delle Sibille; noi dobbiamo aprire, e vedere, che dicano i libri delle divine Scritture. In essi noi troveremo i sinistri influssi di questo clima; in essi troveremo i rimedj di purgare quest' aria.

Apro in primo luogo il libro del Profeta Abacucco, e in esso trovo predetta a' Caldei una tale mortalità de' loro bestiami, che non sarebbe rimasta una sola

pecora nei loro ovili, un bue nei loro presepi. *Abscindetur de ovili pecus, & non erit armentum in præsepibus.* (Haqac. 3. 17.) Prima avea predetto, che si sarebbero innaridite le piante de' fichi, indi che si sarebbero seccati gli oliveti, e le vigne; indi, che le ricolte avrebbero tradite le speranze degli affamati coltivatori; finalmente a compimento delle disgrazie la morte delle gregge, e degli armenti. *Ficus enim non florebit, & non erit germen in vineis. Mentietur opus olivæ, & arva non afferent cibum. Abscindetur de ovili pecus, & non erit armentum in præsepibus.* Voi vedete, o Signori, questo essere il corso delle calamità parte da voi sostenute, parte a voi minacciate. Non v' è difficile il ricordarvi, (non sono passati ancora cinque anni) che nel mille settecento, e nove nella vostra abbondantissima piazza, e nella propia stagione un solo di que' fichi, che essendo frutti si chiaman fiori, arrivò a pagarsi fino a tre Giulj, tanta ne fù la penuria: così ancora in voi si avverò *ficus non florebit.* Quante viti si seccarono allora? Quante cisterne, quanti pozzi furono asciugati nell' autunno vegnente, passate l'acque nelle cantine, a supplir nelle botti le penurie de' vini: Così in voi si avverò per gran parte. *Non erit germen in vineis.* Questo clima non è mai favorevole per gli olivi; pure provaste ancora in parte questo flagello, mancando alle loro promesse gli oliveti de' vostri vici-

vicini: *Mentietur opus oliva*. Vedeste nell' anno scorso divorati da una nebbia maligna i vostri raccolti già maturi nel campo: e quelle spighe, che la sera si piegavano sotto al peso de fromenti pieni, e sugosi, la mattina vennero nelle mani de' mietitori vuote, sterili, intisichite. *Arva non afferent cibum*. Restava sospeso l'ultimo colpo: ci si mostrava nelle altre Provincie d'Italia il flagello; ma mentre a quelle si faceva sentir colla piaga, a noi si faceva sentire non più che col fischio. *Abscindetur de ovili pecus; non erit armentum in præsepibus*. Ora già cominciamo a non essere solo minacciati, ma cominciamo ad esser battuti. Veggiamo altri ne' loro presepi, altri nelle strade, altri nel campo morir i bovi. Possiamo troppo dir col Poeta.

Concidere infælix validos miratur arator
Inter opus Tauros, medioque recumbere sulco. (Ovid. Metam. 7.)

e coll' altro. *Ecce autem duro sudans sub vomere Taurus*
Concidit, & mistum spumis vomit ore cruorem.
Extremosque ciet gemitus: & tristis arator
Mœrentem abiungens fraterna morte iuvencum,
Atque opere in medio defixa relinquit aratra. (Virg. Georg. 3.)

Vediamo accader ne' macelli ciò, che in simile contagione deplorava il Tragico accadere ne' sacrifizj; cader morto il bue prima di ricevere il colpo, e dopo il colpo mandare per la ferita putredine, e non sangue,

Colla tacturus steterat Sacerdos:
Dum manus certum parat alta vulnus,
Aureo Taurus rutilante cornu
Labitur segnis: patuit sub ictu
Ponderis vasti resoluta cervix:
Nec cruor ferrum maculavit; atrà
Turpis e plaga sanies profusa est.
(Senec. in Oedip.)

Or se proviamo quelle calamità, che dal citato Abacucco furono predette a' Caldei, è assai facile, che la malignità di simile influenza abbia simile la cagione. Perchè dunque i Caldei furono da Dio così flagellati? Intendetelo Signori miei: per le lor prepotenze. *Exultatio eorum, sicut eius, qui devorat pauperem in abscondito.* (Habac. 3. 14.) Pareva, che per coloro non vi fosse ne giudice in terra, ne Dio nel Cielo. Tanto era grande il lor superchiare, quanto era grande il loro potere. Ora io gli umilierò, dice Dio, e ad umiliarli stenderò la mano sui loro armenti. Impareranno a compatire gl' inferiori, che per loro si affaticano, quando saranno privi di quelle vite, che col faticar gli alimentano. *Non erit armentum in praesepibus.* Ora passando a noi riflettiamo un pò seriamen-

mente, se in questa nostra Città abbiano luogo, e stanza facile le prepotenze? Nobili, da voi come si tratta l'ignobile? Mercatanti, da voi come si trattan gli artefici? Capi di bottega, come da voi si trattano i lavoratori? Mariti, come da voi si trattan le mogli? Padrone, come da voi si trattano le vostre serve? Se chi più può, fà violenza a chi, più debole è obbligato a sofferire, e tacere, già voi mettete avanti a Dio uno di que' peccati, per cagione de' quali abbiamo dalla divina Scrittura avere Dio spogliate le intere provincie de' lor bestiami. Se mi chiedete, che prognostico faccia al vostro stato; io vi dico colla Scrittura alla mano: se saranno universali le prepotenze, la mortalità sarà grande. *Non erit armentum in præsepibus.*

Che se poi vi esorta di prepotenza, che chiami questo flagello, essa è quella principalmente, colla quale non si pagano i Creditori. Questo è propiamente *devorare pauperem in abscondito*: divorare l'altrui sì nascostamente, che il medesimo divoratore occulti a un certo modo a se stesso il suo divorare. Chiedete a molti, se contro il settimo Precetto sieno rei delle altrui facoltà: e subito quasi offesi vi risponderanno, che nò. Ma quel mercatante dopo molti anni non è soddisfatto; quell'artefice altro non riporta, che sole parole: è spirato, e rispirato il tempo, e quel debito non si paga. Frà tanto si spende generosamente in

comparse; in conversazioni, in piaceri, e in ogni spesa è nascosto il creditor divorato. Sì, in quella mensa, che è lauta, stà il povero creditore, e voi vel divorate co' vostri cibi. Sotto a quella carrozza stà non veduto il povero creditore; e la strascina ne' cavalli: Negli adobbamenti delle stanze, nelle carte del giuoco, consumasi il creditore: s'egli non è pagato, in tutte queste spese occultamente vien divorato. *Exultatio eorum sicut ejus, qui devorat pauperem in abscondito*. Se divorate gli uomini, dunque vi manchino i Bovi. *Non erit armentum in præsepibus*. Sentite, come Dio vi parli in Zaccaria. *Quod moritur moriatur*. (Zach. 11. 12.) V'è mortalità ne' vostri bestiami? Essi muojano. *Quod moritur, moriatur*. Ma Signore, dunque a tante nostre preghiere non accorderete loro la vita? Nò: *quod moritur, moriatur*. Tante processioni, colle quali veniam supplichevoli ai vostri Altari nulla faranno? Nulla. *Quod moritur, moriatur*. A tanti sacrificj, a tante limosine, a tanti ricorsi, che noi facciamo alla vostra Madre, a' Santi nostri Protettori, non vi moverete a pietà? Nò; *quod moritur; moriatur*. Ma Signore, che abbiam dunque a fare, perchè l'Angelo uccisore fermi il suo colpo? *Si bonum est in oculis vestris, afferte mercedem meam; & si non, quiescite*. Se vi proponete avanti agli occhj il bene della sanità, e della conservazione di giumenti sì utili al vostro vivere, e questo volete im-

impetrar da me; *Si bonum est in oculis vestris*, portatemi le mie mercedi; *afferte mercedem meam*; e notate, che Dio chiama sue quelle mercedi, che son dovute a creditori, perchè essendo queste debiti di rigorosa giustizia, ei comanda lo sborso, e se neghisi, o ingiustamente si diferisca, ei se ne offende. Questa condizione egli esige per esaudirvi; *Si bonum est in oculis vestris*, *afferte mercedem meam*. Se voi non adempite tal condizione, lasciate di lamentarvi, che muojano le vostre bestie, quando per voi non stà, che non mojano o di fame, o di stento, o di travaglio i vostri disperati creditori. *Si non*, *quiescite*. Col morire de' bovi si mostra imminente la carestia; alla carestia de' cibi tien dietro la pestilenza, e la mortalità ancor degli uomini. E questo io voglio, dice Dio, *Non pascam vos*: *Quod moritur*, *moriatur*. *Si bonum est in oculis vestris*, *afferte mercedem meam*; *& si non*, *quiescite*. Quindi, Signori miei, se temete, che muojano i vostri armenti, cominciate a riveder seriamente i vostri libri, e le vostre partite, e sù quelli esaminate, quanti creditori sino a quest'ora si sieno da voi superchiati. Quanti n'abbiate rimandati con sole parole, e non sempre cortesi; quanti ne abbiate obbligati a composizioni non giuste; quanti ne abbiate straccati per maniera, che non an più il coraggio di presentarvisi avanti? Esaminate seriamente, cosa e possiate, e dobbiate per loro

soddisfazione. Conferite con Teologi dotti, discreti, e prudenti, ma informateli a pieno; in somma fate ciò, che potete: e usate una sincera diligenza per poter presto ciò, che di presente voi non potete. Se i Creditori esclameranno a Dio contro voi, avete ragione di temere, che Dio ne' vostri bovi di voi faccia quella vendetta, che egli altre volte à fatta contro a' debitori prepotenti, e cen' à lasciato nella divina Scrittura l'avviso, acciocchè sappiamo il principio della funesta mortalità. *Quod moritur, moriatur: Non erit armentum in præsepibus.*

Un'altra ragione, per la quale nelle divine Scritture io trovo aver Dio spogliate de' bestiami le intere provincie, è l'attraversarsi a chi vuol dare se stesso à Dio, e mettersi nel sentiero del Paradiso. Apro il sacro volume de' Numeri, e nel capo trentesimo primo io ritrovo, che Dio tolse a Madianiti secento settantacinque mila pecore, e settantadue mila bovi. *Ovium sexcenta septuagintaquinque millia: Boum septuaginta duo millia:* (Num. 31. 32.) Apro il volume dell' Esodo; e trovo che Dio minaccia all' Egitto una gran peste per tutti i bestiami: *Ecce manus mea erit super agros tuos; super equos, & Asinos, & Camelos, & Boves pestis valdè gravis.* (Exod.9.) Cerco qual fosse il delitto de' Madianiti. Donne, uditelo da Mosè. *Istæ sunt, quæ deceperunt filios Israel ad suggestionem Balaam, &*

præ-

prævaricari vos fecerunt. (Num. 31. 16.) Le Donne di Madian colle loro attrattive avevano ritirato dal buon sentiero gli Israeliti: gli avevano fatti prevaricare. Di questa colpa volle Dio la vendetta. *Ulciscere filios Israel de Madianitis*. (Num. 31. 2.) E la vendetta a lor costò tra gli altri mali la perdita delle secento settantacinque mila pecore, e de' settantadue mila bovi. Ah donne, donne! Sarebbe mai vero, che vi assomigliaste alle Madianiti? Sarebbe mai vero, che vi abusaste della vostra grazia, della avvenenza, dello spirito, delle attrattive, a fare, che per voi prevaricassero quegli incauti, che con voi trattano, con voi conversano? Sono molti anni, che i vostri buoni vecchj, che gli uomini più sensati van ripetendo: Con questa gran libertà di conversare si precipita la povera gioventù: pochi si conservano innocenti; e Dio à poi finalmente a mandare qualche gran flagello alla Città: ecco il flagello. Al peccato de' Madianiti ecco il flagello de' Madianiti. Le donne di Madian fanno prevaricare il popolo, e Madian perde settantadue mila bovi. Se le donne di Bologna fanno prevaricare tanti giusti, tanti buoni, Bologna perde a migliaja i suoi bovi. Dio offeso con simile ingiuria, vi fa vedere simile la vendetta. *Ulciscere*. Or passo all' Esodo, e cerco, per qual peccato di Faraone si minacciasse a Faraone la peste de' suoi bestiami, e trovo, che questo

fù il non permettere al popolo l'uscir dall' Egitto, e sacrificare a Dio nel deserto: *Quod si adhuc renuis, & retines eos, ecce manus mea erit super agros tuos. Super equos, & Asinos, & Camelos, & Boves pestis valde gravis*. (Exod. 9 1.) Diceva Dio per bocca di Mosè a Faraone. *Dimitte populum meum, ut sacrificet mihi*. Lascia che il mio popolo mi onori, e mi sacrifichi. Rispondeva Faraone: *Israel non dimittam*: non voglio. Non voi? Venga dunque la pestilenza sù tuoi armenti. *Super equos, & Asinos, & Camelos, & Boves pestis valdè gravis*. E fù Dio di parola. Il dì vegnente dopo la minaccia venne tale sù tutti questi animali degli Egiziani la pestilenza, che tutti affatto perirono. *Fecit ergo Dominus verbum hoc altera die: mortuaque sunt omnia animantia Ægyptiorum*. (Exod. 9. 6.) Quì leggendo questo capo potete avere una difficoltà. Ostinatosi Faraone a ritenere in Egitto il popolo d'Israele: gli fece Dio un' altra minaccia, e la esequì. In mezzo a tuoni, a lampi, a folgori spaventosissimi, mandò una gragnuola sì impetuosa, e pesante, che non sen'era più veduta la simile nell' Egitto, e dice il sacro testo, che da questa furono uccisi tutti gli uomini, e tutti i bestiami, che si trovarono alla campagna. *Percussit grando in omni terra Ægypti cuncta, quæ fuerant in agris ab homine usque ad jumentum*. Degli uomini lo intendo, ma de' bestiami nò. Se tutti erano morti per la pestilenza, come

ven'

ven' erano da morire per la gragnuola ? Anzi cresce la difficoltà. Ostinatosi più Faraone, si venne da Dio alla morte de' primogeniti; e non solamente si uccisero tutti i primogeniti degli uomini, ma ancora tutti i primogeniti de' giumenti: *& omne primogenitum jumentorum.* (Exod. 12. 29.) S'eran già morti, come si potevano uccidere? Questa difficoltà ci mostra, che tre volte fù gastigato l'Egitto colla mortalità de' Bestiami. Per intelligenza di che dovete sopporre, che i flagelli di Egitto si espongono unitamente l'un dopo l'altro nell' Esodo, come si pratica dagli istorici, ma non seguirono già sì unitamente, che subito cessato l'uno venisse l'altro. Tra l'uno, e l'altro passava or più, or meno; ma passavano or giorni, or settimane, or mesi, e andavan venendo interpolatamente. Per tanto venne la gran pestilenza, e tutto il bestiame morì: ma come l'Egitto era paese assai ricco subito lo rimise: rimesso fù battuto dalla gragnuola, e tornò di nuovo a perire: ma gli Egiziani tornarono a mercati circonvicini, e tornarono a riempire di armenti il paese, e Dio la terza volta, se non lo estinse tutto, almeno colla morte de' primogeniti lo decimò. Dica Faraone: *Non dimittam*: eccone il frutto. Ah miei Signori! A quanti di voi Dio fà sentir la sua voce, che chiaramente vi dice: *Dimitte*: Lasciate, che quel figliuolo si ritiri dall' Egitto del secolo, e venga a far di se stesso

un

un sacrifizio nel Chiostro. E voi? *Non dimittam*: negate la licenza, e a titolo di provare la sua vocazione esponete a tutti i pericoli la sua costanza. *Dimitte*, dice Dio: lasciate, che quella donna agitata da' suoi rimorsi ritirisi dal peccato. E voi? *Non dimittam*; e non volete lasciar in pace la sua onestà. *Dimitte*, vi dice Dio: lasciate, che quel servidore possa in vostra casa servire a Dio, e non abbia a temere d'esser cacciato per voler esser fedele al suo supremo padrone; E voi? *Non dimittam*. Volete, che seguiti a portare e ambasciate non pudiche, e viglietti non onesti, e lo volete pronto a ministeri di prepotenze, di iniquità. *Non dimittam*. Dunque udite ciò, che ripetevi Dio. *Si adhuc renuis, & retines eos; ecce manus mea erit super agros tuos.. Super equos &c. & boves pestis valde gravis*. Una furiosa pestilenza infetterà i vostri bovi: e quando parerà, ch'ella cessi, e avrete reclutati i vostri armenti, tornerà di nuovo ad ucciderli una funesta mortalità, e colla vostra ostinazione rinoverassi la terza volta il gastigo. Non avete lontani gli esempj, e vedete infuriare la terza volta la morte, dove non bastò il secondo gastigo a toglier gli scandali.

Finalmente apro il Deuteronomio, e trovo fulminata contro i bovi la maledizione di Dio a pena di certa baldanza ne' peccati. Quel non voler dare orecchio alle voci divine, a' suoi divini comandamenti, ne pure quando cessa il bollore

del-

della gran passione, a sangue freddo. *Quod si audire nolueris vocem Dei tui &c. Maledictus fructus terrae tuae, armenta boum tuorum, & greges ovium tuarum.* (Deuter. 28.) In una tentazione gagliarda cadeste: fù gran male; ma via dite; fu debolezza: in una sorpresa restaste vinto: fù male; ma via dire; fù fragilità. Ma perseverare settimane, e mesi a mantener quella pratica, a negar quella pace, a tenervi lontano da' Sacramenti, ancora quando l'animo è quieto, o si acqueterebbe, se voleste applicare qualche buon mezzo, questa non è debolezza, non è fragilità; è ostinazione. Quante volte dopo commesso il peccato Dio vi disse: pentitevi; confessatevi; ne voleste pentirvi, ne confessarvi: dopo questo vi potrà riuscire di maraviglia, che Dio usandovi la misericordia di non togliere a voi la vita, e precipitarvi all'Inferno, la levi a vostri bovi, e vi faccia provare l'incomodo della loro maledizione? *Si audire nolueris vocem Dei tui &c. Maledictus fructus terrae tuae, armenta boum tuorum, & greges ovium tuarum.* Se persisterete contumaci contro i divini comandi, non avrete molto a sperare, che si ritiri la morte da vostri bestiami. Voi chiamerete i Parochi a benedire le vostre stalle: lodo la vostra sollecitudine; ma non gioveranno le benedizioni de' Parochi, se vi sarà la maledizione di Dio. Pregherete Religiosi a benedire con divote immagi-
ni,

ni, con sante Reliquie i vostri armenti, ma non gioveranno le benedizioni colle Reliquie, e colle immagini, se fermerete la maledizione co' peccati. *Si audire nolueris vocem Dei tui, &c. maledictus fructus terræ tuæ; armenta boum tuorum, & greges ovium tuarum*. Se volete concepire speranza, che cessi il male, ubbidite a Dio: quando nò, temetene pure l'accrescimento. Quando Saulle fù fatto Re, fù riconosciuto da alcuni, ma fù sprezzato da molti: *Et despexerunt eum; & non attulerunt ei munera*. Egli dissimulò: *ille verò dissimulabat se audire*. (1. Reg. 10. 27.) Passò quasi un mese così, e Saulle facea più da contadino, che da Monarca. Un giorno tornava a casa seguendo i bovi della campagna, e intese, che gli Ammoniti avevano investita la Città di Jabes nella provincia di Galaad, e ne facevano l'assedio: a tal avviso credè fosse tempo di mostrarsi Sovrano, e inferocito tagliò in pezzi i suoi bovi, e consegnati que' brani a veloci Corrieri, andate, disse, per tutto il mio Regno, e fate sapere, che così saranno trattati i bovi di chiunque ricuserà di seguirmi. *Assumens utrumque bovem concidit in frusta, misitque in omnes terminos Israel per manus nunciorum, dicens. Quicumque non exierit, & secutus fuerit Saul, & Samuel, sic fiet bobus ejus*. (1. Reg. 11. 7.) A tal minaccia fù tale la commozione del popolo, che per seguire Saulle, ognuno abbandonò le sue case, tanto

tanto che fatta in Bezec la rassegna, trovò di avere al suo seguito trecento, e trenta mila soldati, co' quali in sola mezza giornata battè gli Ammoniti, gli obbligò ad abbandonare l'assedio, e restò liberata la piazza. Tanto terrore reccò a tutto un Regnò la morte minacciata a' suoi bovi. *Sic fiet bobus ejus*. Dilettissimi miei Bolognesi, è troppo tempo, che da molti Dio si disprezza: egli lungamente à dissimulato; ma in questi ultimi tempi à minacciata a chi nol siegue pari disgrazia. Vi si fece udire da principio la mortalità de' Bovi nell' Ungheria. Quante venivano lettere nell' Italia, tanti erano i Corrieri, che erano a noi spediti da Dio, e ci dicevano, che il gastigo sarebbe caduto ancor sopra i nostri. *Sic fiet bobus ejus*. Si sprezzò la minaccia: lo stato Veneto cominciò a vederla avverata in se stesso, e vide gran parte di quel Dominio in desolazione, ed in lutto; e quanti avvisi di la partivano per altra Provincia, tanti erano Corrieri di Dio, che ripetevano. *Sic fiet bobus ejus*. Il male più si accostava, e dalla vicina Ferrara vedevate breve il passaggio alla vostra Bologna: ma mentre i peccati facevano macello de' Bovi in Ferrara, Dio andava ripetendo, che i suoi peccati avrebber fatto lo stesso macello a Bologna. *Sic fiet bobus ejus*. Adesso non v'à più bisogno di lettere: veggiamo il male cogli occhj.

Per

Per molti non è più un *sic fiet* di minaccia, ma un *sic fit* di esperienza. Volete dunque aspettare, che sia desolato tutto il paese, prima di risolvere di darvi a Dio, di seguirlo? Vada ogni peccatore a vederne gl'infelici cadaveri, e poi si aspetti, che i suoi bestiami soccombano a pari morte. *Sic fiet bobus ejus*. Le ragioni del flagello le avete già intese dalle divine Scritture. Imitate i Filistei, e dite di tal cagioni: nò, più non restin con noi. *Non maneant apud nos*. Ad altri sono periti i Bovi perchè prepotenti superchiavano il loro prossimo. Altri lo superchia? Moriranno anco i suoi: *Sic fiet bobus ejus*. Ad altri son morti, perchè debitori morosi, e infedeli deludevano i lor creditori. Altri così delude i creditori? Moriranno anco i suoi. *Sic fiet bobus ejus*. Ad altri son morti i bovi, perchè cogli scandali si attraversavano all'altrui pietà. Altri si attraversa? Moriranno anco i suoi. *Sic fiet bobus ejus*. Signori miei togliamo queste cagioni. Se abbiamo a perdere tante vite sì necessarie al nostro alimento, perdiamole non come furono perdute da' Caldei, da' Madianiti, dagli Egiziani, ma come furon perdute dal Santo Giobbe. A lui per divina permissione furono tolti mille bovi in un giorno, ma gli furno tolti a prova della sua virtù, non a pena del suo peccato. Se ci anno ad esser tolti, così si tolgano ancor a' noi. Santifichiamoci, poi preghiamo, e spe-

e speriamo: e se Dio-Padrone anco dopo la nostra conversione ci vorrà battere con tal flagello, accettiamolo dalla sua mano! *Sicut erit voluntas in Cœlo, sic fiet &c.*

LEZIONE XI.

Et mittentes congregaverunt omnes Satrapas Philisthinorum ad se, & dixerunt: quid faciemus de Arca Dei Israel? Responderuntque Gethæi. Circumducatur Arca Dei Israel, & circumduxerunt Arcam Dei Israel. 1. Reg. 5. 8.

Consulta sopra l'Arca. Risultato della Consulta, e sua cagione. Dobbiam guardarci dal consigliar male, e dall'abbracciare un mal consiglio.

VEdendo gli Azozj la piaga, colla quale erano travagliati, vollero udire il parere degli altri Filistei. Altra volta vi ò detto, che questi erano cinque Provincie unite; ognuna suggetta al propio suo Re, ma tutte confederate negli interessi comuni a modo di una sola Repubblica. Per tanto il Cantone di Azoto spedì corrieri, per raunare con esso seco gli altri quattro Cantoni; e come in af-
fare

fare di grande importanza vennero tutti i Baroni, e tutti i Signori di consiglio, e di seggio. *Et mittentes congregaverunt omnes Satrapas Philisthinorum ad se.* Quì non cercaron gli Azozj, se dovessero allontanare, o ritenere l'Arca del Dio d'Israele. Già erano risolutissimi di più non volerla. *Non maneat Arca Dei Israel apud nos.* Posero unicamente in consulta, il dove quella si dovesse spedire. *Quid faciemus de Arca Dei Israel?* Varj saranno stati i pareri, benchè dal sacro testo non siano registrati. L'opinione, che prevalse fù la peggiore, e fù promossa da' Senatori del Cantone di Get. Questi consigliarono a non rimandare l'Arca in Israele, ma a farla guidare per l'altre Provincie della Filistea. *Responderuntque Gethai: Circumducatur Arca Dei Israel.* E acciocchè il loro proggetto avesse efficacia, si esibirono ad essere eglino i primi a riceverla. *Transeat Arca Dei ad nos.* Così legge la version Greca de' Settanta. Dio mostrava a chiare note, di non volere in quelle mani sacrileghe quel Sacrario: la dimora dell'Arca in Azoto era già costata e mille, e mille vite: era facile il prevedere, che se si fosse condotta nel paese confederato, le sarebbe venuto dietro il divino furore, e avrebbe tutto empito di rovine, e di morti. Ma per l'altra parte non era sì evidente, che la mortalità di Azoto fosse per l'Arca, che non potesse almeno chiamarsi in dubbio dalla Temerità. La gloria dell'armi voleva, che non si re-

si restituisse agl'Israeliti la spoglia più preziosa, che nell'ultima battaglia erasi loro rapita. La riputazione del pubblico voleva, che si mostrasse coraggio, e non si venisse ad una restituzione, che sempre par vile, quando comparisce sforzata. La ragione di stato voleva, che non si rimettesse in mano al nemico un arma, che stimavasi la più poderosa alle vittorie. Almeno convenire il prendere qualche pruova più accertata di sua potenza. Se l'Arca si rende, e il travaglio nasce da altre cagioni, resterà il travaglio, e l' Arca sarà perduta. Guidisi questa d'uno in altro confine, e allor si vedrà, se i nostri morbi vengano dallo sdegno del Dio d' Israele, o dall'intemperie del Clima. *Circumducatur Arca Dei Israel*. Era pericoloso il consiglio: opponevasi la carità verso i Sudditi; la Religione, e il timore di Dio: contuttociò fù abbracciato. Fù levata l'Arca d' Azoto, e fù condotta per tutte le Provincie della Filistea. *Et circumduxerunt Arcam Dei Israel*; con quegli avvenimenti funesti, che dipoi udirete, e potevansi ben prevedere. Ma quando persone d'autorità impegnano il loro parere, e promovono il loro consiglio, troppo ottengono ad altrui danno.

Dio vi guardi, o Signori, dal consigliare mai male i vostri dipendenti, o i vostri amici. Credetemi: il consiglio d'uomo o autoritativo, o famigliare, o caro, à troppa forza sul nostro spirito. La nostra natu-

ra

ra instabile, e leggera, è troppo facile a ricevere *ab externo* gl' impulsi. Noi siamo come cert' acque, che quiete per loro natura, pur si muovono all'altrui suono. Che mirabil vedere in piccol lago tenersi da' flutti un'allegra festa da ballo, e al regolato concerto d'armoniosi stromenti regolar l'armonia dell'ondose sue danze? La fonte Eleusina è d' un'acqua quieta, e chiara: (Torquemada tr. 2. ex Arist. & Solino) Ma se a lei vicino diasi fiato o a tromba, o ad altri musicali stromenti, tosto si muovon l'onde, e s'aggirano, e ballano; e quanto siegue il suono, tanto quelle sieguon danzando il lor minuetto. Cessando il suono, cessa il ballo, e si rimettono nella primiera quiete. La ragione naturale, s'è pur v'è, e non è più tosto forza d'alcuno dicevagli incantesimi, che non di rado si ascondon nell'acque, deve attribuirsi ad una somma leggerezza di quel liquore, per cui facilmente cede ad ogn'impulso dell'aria, onde e s'increspa, e si muove, e acconsente ad ogni arcata. Nel morale è certissimo, che cert' acque, certe indoli per se stesse placide, e quiete, ad ogni suono, ad ogni impulso, che lor ne venga di fuori, si muovono, e facilmente consentono ad ogni invito. La nostra inclinazione *levis est super faciem aquæ*. (Job 24.18.) L'impeto di un pò d'altrui suono all'orecchio ci mette in mossa, e in agitazione. *Sonuerunt, & turbatæ sunt aquæ*; (Ps. 45. 4.) per parlare col Profeta Reale. In fatti quan-

quanti anno più volte operato contro a lor genio per vostro consiglio? E quante volte voi stessi per altrui consiglio avete operato contro al vostro genio? Queste sono acque mosse all'altrui suono. *Sanuerunt, & turbatæ sunt aquæ*. Ve ne potrei mostrar cento esempj della divina Scrittura. Vaglia per molti il solo sacrilegio di Aronne. Esso Sacerdote, e Pontefice, con quella mano medesima, colla quale aveva operati tanti prodigj in Egitto, arriva a fabbricare un' Idolo nel deserto. Il suo intelletto certamente sapeva, che un Vitello insensato non era un Dio, che potesse dirigere un popolo. Sapeva, che le divinità non nascono dalle fiamme, che le mani di un uomo non possono dar l'anima ad un metallo; che l'uomo sarebbe assai più che un Dio, se un Dio avesse ad essere fattura di un uomo. Contuttociò Aronne fabbricò il Vitel d'oro, e lo propose alla adorazione di tutto il popolo. Avea quel gran Sacerdote tutto il contragenio a questo lavoro, e a questo peccato; ma il tanto sentirsi dire: *Fac, fac nobis Deos, fac, fac*, lo fece operare ancor contro al genio. Quanto ribrezzo dovea provare nel ricevere quell'oro, dal quale dovea formarsi la detestabile divinità? ma animo, gli si diceva, fate, fate: *fac, fac*: Che orrore nel vedere liquefarsi il metallo nella fornace, e infondersi nelle sue stampe? ma non temete gli si ripeteva; fate, fate, *fac, fac*. Ma oh Dio! E la coscienza? fate, fate;

fac,

fac, *fac*. Farò dunque un ſacrilegio? Eh fate: *fac*, *fac*. E ſe ſopravviene Mosè? Se Dio mi fulmina? Eh vani terrori: fate, fate. *Fac nobis Deos; fac*. Queſto, fate, tanto ripetuto al ſuo orecchio, fece fare quel gran ſacrilegio alla mano. Ah miei Signori, voi ſapete, che quando altri ci ſtanno attorno, e ripetono ancora a noi; fate, fate, *fac*, *fac*, troppo ottengono dalla noſtra fiacchezza. C'ingannano con ragioni apparenti; ci luſingano colle approvazioni; temiamo di comparire oſtinati; non abbiam cuore di diſguſtarli; riceviamo troppa noja dalla loro moleſtia, e facciam lo ſpropoſito, facciamo il peccato, perchè non vogliamo ſoſtenere il faſtidio di eſſere tanto importunati per farlo: *Fac*, *fac*. Così molti contro lor genio fanno vendette: perchè v'è chi loro và ripetendo, che convien farle. *Fac*. Vi è chi contro genio tien mano a liti ingiuſte, a ſcritture fraudolenti, a contratti di iniquità; perchè vi è chi lor và ripetendo: biſogna farlo. *Fac*, *fac*. Che ſe i conſigli, e le eſortazioni al male an tanta forza, ancor dove trovano il contragenio, che faranno, dove ſecondino l'altrui paſſione? Se il mal conſiglio vada a ſeconda del genio, chi potrà impedirne la eſecuzione? Ammone figliuolo primogenito di Davide ardeva di una concupiſcenza troppo deforme verſo un volto troppo avvenente. Ma i ligami del ſangue ſi attraverſavano a legami del matrimonio, e l'alta dignità

dell'

dell' oggetto de' suoi amori gli toglieva ogni speranza di contentarli. Tamar, da lui amata con amor non pudico, gli era sorella; era principessa, era pudica. Si disfaceva il Principe qual cera al fuoco: *ita ut propter amorem ejus ægrotaret.* (2. Reg. 13.) Nulladimeno teneva a freno le sue voglie, ne si spiegava. Come si sarebbe spiegato? quando il solo spiegarsi era un fare tre grandi affronti, al propio sangue, alla Vergine Principessa, al Real Padre. Pure e si spiegò, e fè violenza, e peccò. Ciò che non aveva ottenuto una gran passione, ottenne un mal consiglio. Tutta la veemenza della sua passione era troppo debole per una intrapresa di tanto azardo: ma quando alla veemenza della passione si aggiunse l' impulso di una pessima esortazione, allor tutto ardì. Gionadabbo suo Cugino, e suo amico, gli fece animo, e li suggerì le maniere di arrivare all' intento. Non le avesse mai suggerite. Amnone si soddisfece; ma una incontinenza gli costò finalmente la vita; e con un fratricidio si lavarono le macchie del grande incesto, male, che poteva ben prevedersi; ma quando al genio si aggiunse il consiglio, andò ad incontrarsi. Torniamo al testo della nostra Lezione. Pare incredibile, che vedendo, l' Arca essere accompagnata da esterminj, e da lutto, pure si eseguisse il consiglio di guidarla per tutti i confini. *Circumduxerunt Arcam Dei Israel.* Ella portava in ogni luogo una come spezie di pesti-

lenza, e pur nessuno si attraversava, perchè non fosse introdotta nelle sue terre. Avea dunque tanta forza l'autorità de'Getei, c'avevano persuaso questo partito? L'avea, perchè il partito comunque pernicioso, era però al genio de' Filistei, che volevano sostenere ogn'incomodo, prima di restituire qūel seggio. Passione dentro, ajutata dal consiglio fuori, non v'è precipizio, a cui non conduca. Or se alcun vostro famigliare, o dipendente, o domestico, o amico, si precipiterà per cagione de vostri consiglj, che avrete poi guadagnato? Se per le vostre arti un giovane abbandona la religiosa sua vocazione, e si dà in braccio alle dissolutezze; se una donna depone i propositi d'una severa onestà, e fà infelice naufragio nella incontinenza; se alcuno s' arma di prepotenze, e vendette, e imbratta o di sangue, o d'altri danni la mano, che conto darete a Dio, voi?....voi, che mal consigliando deste tanta spinta alle rovine? Vi sarà così facile l'acquietare, come vi fù facile il sovvertire? Data, che una volta avete, la mossa al furore dell'altrui passione, vi sarà poi agevole l'arrestarla? Il male si persuade assai presto: non così presto il bene. Il Grenzio (Dan. l.5. c.3.) Sassone Grammatico (l.12.) Atanaggio Kirker (musurg. t.2.) ed altri raccontano, che nella Corte d'Errico Re di Danimarca essendosi un musico più volte vantato; di saper col suo canto eccitar ogni affetto, al-

legrezza, malinconia, ſdegno, furore, tutto eſſere in balia delle armonioſe ſue note, e nel gorgheggiare del ſuo fiato avere la padronanza dell'altrui cuore; il Re ne volle fare eſperimento; ed eſſendo per altro piacevole per ſua natura, volle vedere, ſe gli foſſe poſſibile il divenire furioſo per l'altrui arte. Avrebbe voluto fare lo ſperimento in ogn'altra paſſione il Cantante, ben prevedendo, che trattandoſi d'eccitare furor nel Monarca, gli ſarebbe ignominioſo il fallire, e gli ſarebbe pericoloſo il riuſcir nell'intento. Contuttociò diſpoſe prima, che nella ſtanza foſſe il Re ſolo; e che in quella non foſſer armi, e che non da lungi foſſero Cortigiani pronti ad accorrere; indi cominciò cogli artificioſi paſſeggi a rigirare nel tempo ſteſſo le note del canto, e il cuor d'Errico. Non finì quegli, che queſti infuriò. Il muſico ſi recò a gran ventura il fuggire. Que'di Corte ſi fecero attorno ad Errico per ritenerlo, ma egli altri ne balzava ben lungi co' calci, altri ne roveſciava coll'urto; ucciſe alcuno co' pugni; e finalmente uſcito dalla ſua ſtanza, e trovata una ſpada, con eſſa ſi fè cadere morti a' ſuoi piedi l'uno dopo l'altro quattro de' ſuoi più cari. Ma quì domando: ſe il muſico nelle ſue voci avea tanta padronanza ſopra gli affetti, al primo naſcere del furore, perchè non eccitar placidezza? Riſpondo, perchè è aſſai facile guidar al male; ma difficiliſſimo il rimettere alla ragione. Perſuader la ven-

detta a chi fù offeso, è facile; ma ritirarlo dalla vendetta è malagevole. Persuadere ad un litigante il promovere un' ingiusta lite, è facile; ma il persuadere la restituzione del mal acquisto, vuol esser frutto di qualche prodigio; per impegnare in una tresca, bastan poche parole; ma per troncarla appena basteranno spade, e duelli. Guardatevi per tanto, o uditori, da un mal sì facile a prodursi, e tanto difficile a ripararsi. Quando ben anche i vostri costumi fosser perversi; sieno sempre santi i vostri consigli. Sansone affaticato, e sitibondo ebbe e tazza, e fonte nella mascella di un giumento. Era questa un osso morto, ma pure ne scaturì acqua viva; era avanzo di un putrefatto cadavero, pure somministrò purissimo il suo liquore. Tanto fate ancor voi. Se siete cadaveri morti alla grazia; siate però fonti di puro, di santo consiglio. Se siete peccatori in voi stessi, potete avere un pò di scusa, potete trovare alquanto di compassione nella veemenza delle vostre passioni, nel forte solletico della concupiscenza, nella sorpresa improvvisa del Tentatore. Se siete peccatori in voi stessi, almeno godete qualche misero frutto del vostro peccato. Ma se altri divien colpevole per vostro consiglio, avete la colpa, e senza frutto; avete la colpa, e senza scusa; avete la colpa, e senza compassione: non avete alcun bene dal peccato, e siete peccatori, non faceste alcun acquisto, e vi può restare il peso d' una rigorosa restituzione. Onde torno a ripeter-

petervi: Santi, o nò, che voi fiate nelle vostr' opere; fieno sempre sani, e santi i vostri consigli.

Quest' è il primo frutto, che dovete ricavare, nel vedere gli errori della mala consulta de' Filistei, nella quale a danno del pubblico prevalse alla Religione la Politica, e l' empieta. In secondo luogo dall' errore de' medesimi Filistei nel sottoscriversi a' proggetti del Geteo dovete ricavare il mai non lasciarvi reggere da' cattivi consigli. *Si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis.* (Prov. 1. 10.) Per quanto un perverso pretenda insinuarvi a guisa di dolce latte il peccato, non v' acquetate: *ne acquiscas eis.* Non vi lasciate metter sù a far male da chi che sia. Questa è la vera prudenza, non dar orecchio a chi persuade la colpa, e giudicar imprudente chi vi vuol peccatore. Scrisse le sue parabole Salomone, a fine d' insinuare a' semplici la prudenza. *Ut detur parvulis astutia.* (Prov. 1. 4.) l' Ebreo in vece di *parvulis* legge *Phetaim* da *Phatah*; ed è quanto dire; *iis, qui facilè suasionibus alliciuntur*: Legge Aquilo dal Greco θελγομένοις *thelgomenis*; ed è quanto dire: *iis, qui se facile palpari sinunt*; finalmente legge il Caldeo: *insipientibus*: quasi sia uno stesso il lasciarsi metter sù al male, e l' esser bambulo, e l' essere imprudente, e stolto: e chi è tale à bisogno di saggia astuzia: *ut detur parvulis astutia*; ma di quella appunto, di cui disse il Salvatore: siate astuti come i serpenti. *Estote prudentes, sicut*

serpentes. S. Agostino sopra il Salmo cinquantesimo settimo dice, che il serpente al primo udire le voci dell'incantatore, per non essere violentemente attratto da quelle, caccia un' orecchio contro terra, e chiude l'altro colla sua coda: così liberandosi dall' udire, si libera dall' esser rapito: Al che alluse il Profeta Reale, quando disse: *Sicut aspidis surdæ, & obturantis aures suas, quæ non exaudiet vocem incantantium, & venefici incantantis sapienter*. (Ps.57.5.) Ecco il vostro bisogno; ecco la vera vostra prudenza, o uditori, prudenza di serpente: *estote prudentes sicut serpentes*. Chiuder gli orecchi a mali consiglj; ributtare ogni esortazione peccaminosa. Troppo vi torna a danno il far regola de' vostri costumi l' incanto dell' altrui lingue. Vengano pure i consigli da parenti, da amici, da vecchj d' autorità, se o fomentano le nostre passioni, o adulano i nostri affetti, o provocano i nostri peccati; nò, non s' ascoltino. Par soave alla prima sentire un consiglio, che và a seconda del genio; ma per secondare il genio non v' à bisogno d' altrui consiglio. Abbiam bisogno di chi discretamente si attraversi alle nostre passioni, non di chi le secondi. Noi tal volta le vinceremmo, se fossimo abbandonati a noi stessi, ma se diamo orecchio a un' adulatore, o a un mal amico, è finito il contrasto. Davide faceva orazione perchè sul di lui capo non cadesse stilla d' oglio de' peccatori. *Oleum peccatoris non impinguet caput meum*. Che pretendeva Davide con

tal

tal richiesta? Lo dirò. Se empiasi di acqua arzente una caraffa (Vide Tiling. de ferment. c.2.) e si chiuda; quello spirito, comunque così focoso, stà quieto, non si muove, non fà forza contro a' suoi cancelli, tollera con pace la sua prigionia: ma se vi si aggiungano poche gocce d' oglio di Terebinto, quello spirito, prima placido, dà nelle smanie, freme, gorgoglia, s' alza, urta contro a fianchi della sua prigione; rompe il cristallo; tutto è inquietezza, tutto è furore. Davide era focoso, pure placido, e mansueto; ma temeva che i mali consiglj de' suoi non lo facessero imperversare: per tanto nò Signore, diceva, non s' aggiunga al mio fuoco un oglio, ch' ecciti, e risvegli la fiamma. *Oleum peccatoris non impinguet caput meum.* Quante volte aureste dissimulata quella parola pũgéte, accordata quella pace richiestavi, tolta quella tresca scandalosa, riformate quelle spese eccessive, lacerate quelle pitture impudiche, e messo in quiete il vostro spirito? e nol faceste: ditemi sincero, perchè? Quel compagno perverso, quell' iniquissimo amico, quel servidore ribaldo, gettarono l'oglio de' loro consiglj nel vostro fuoco: l' allarmarono, avvivarono la vostra passione, e furon cagione delle vostre rovine. Per tanto chiedete pure ancor voi a Dio; *oleum peccatoris non impinguet caput meum*. Mio Dio, non permettete, che sia mai guadagnato da questi pessimi consigliatori. Non permettete, che penetrino nella mia mente

le loro massime. *Oleum peccatoris non impinguet caput meum*. Che se alcuno si farà avanti per consigliarvi al male, dategli la risposta, che diede Mosè al suo Giosuè, allorchè questi con buona intenzione, ma con consiglio non buono, voleva persuadergli il proibire a due Seniori del Campo investiti dallo Spirito del Signore il profetare. *Domine mi, Moyses, probibe eos*. (Num.11.29.) Via, gli rispose Mosè; non t' impacciare nella condotta, che tocca a me. Se ciò riesce a pregiudizio della mia gloria, lasciane a me il pensiero. *Quid æmularis pro me?* Questo dovete dire, o padrone, in simile occasione agl'iniqui servidori. *Quid æmularis pro me?* Che ci ai a far tu? Attendi a te. Questo a' falsi amici: *Quid æmularis pro me?* Signore, non vi pigliate questi pensieri di mia persona: Mutiam discorso: lasciatemi prendere altre misure: Se il rimanente de' Filistei così avesse dato sulla voce a Senatori Etei, quando proposero il mal consiglio di ritenere l' Arca, e condurla in giro per tutta la Filistea, n' avrebbe avuto meno male il paese. Ma gli uni mal consigliando, gli altri accettando il mal consiglio, tutti cospirarono al loro esterminio, come altra volta udirete.

LE-

LEZIONE XII.

Detta in occasione, che cresceva la mortalità de' Bovi.

Illis autem circumducentibus eam fiebat manus Domini per singulas Civitates interfectionis magna nimis, & percutiebat viros uniuscujusque urbis à parvo usque ad majorem. Et computrescebant prominentes extales eorum. Inieruntque Gethæi consilium, & fecerunt sibi sedes pelliceas. I. Reg. 5. 9.

Si sciolgono alcuni dubbj circa la storia. Il divino volere spesso s'adempie per quelle strade, per le quali alcuno tenta di opporsi. Che debba farsi per placar Dio.

Udiste la consulta de' Filistei: eccone l'esecuzione; eccone il frutto. Avevano determinato, che l'Arca non si restituisse agl' Israeliti, ma si guidasse per lor terre; onde si potesse colla pe-

ricolosa esperienza conoscere, se veramente per lei venisse il flagello, che travagliava gli Azozj. L'Arca già si guida per lo paese; ma dovunque si guida, è accompagnata da una funesta mortalità: *Illis autem circumducentibus eam, fiebat manus Domini per singulas Civitates interfectionis magnæ nimis*. La formola *fiebat manus Domini*, si faceva la mano del Signore, è un Ebraismo usitato nelle divine Scritture; e vol dire, che l'azione veniva dalla divina potenza; da lei venivano quelle morti. In ogni Città tutti erano battuti dal piccolo fino al maggiore; e in tutte passava la medesima infermità, c'avea molestati gli Azozj: *Et percutiebat viros uniuscujusque urbis à parvo usque ad majorem. Et computrescebant prominentes ex tales eorum*. Di tre cose quì si dubita circa la storia: primo, se questa piaga colpisse ancora i fanciulli: Secondo, se ancor le donne: Terzo, se oltre alla infermità ancor l'altre Provincie fossero come Azoto, infestate da' sorci. Quanto a' fanciulli il Mendozza, e altri credono, che fossero ravvolti nella pena de' genitori; esser queglino significati nelle parole, *à parvo usque ad majorem*; Dio aver voluto rendere più terribile il gastigo stendendolo a tormentare fino l' età innocente, e ciò con lor vantaggio ben grande, poichè morendo prima dell' uso della ragione passavano al Limbo, e sottraevansi alle pene, che morendo adulti

ti avrebbero sostenute nell' Inferno. Pensano, che il gastigo cadesse ancora sulle donne: non par credibile, che in un gastigo universale di tutti, queste sole fossero esenti. Trattandosi di Religione è assai probabile, che queste assai più che gli uomini, fossero attaccate a' lor Idoli. Se si fossero interposte per la pronta restituzione dell' Arca, questa non sarebbe rimasta nella Filistea, Impegno, e maneggio di donna troppo suol trionfare ancor ne' consiglj: dunque le donne Filistee erano colpevoli almeno del non essersi impegnate a favore dell' Arca: dunque ben conveniva; che queste ancora fossero flagellate. Io però sono di contrario parere. Primieramente la divina Scrittura, assai minuta in questo racconto, non fà menzione ne de' fanciulli, ne delle donne; e pure quando a quegli ancora, ed a queste si estesero i gastighi, il sacro volume costuma esprimerlo con chiarezza. In Giosuè *interfecerunt omnia à viro usque ad mulierem; ab infante usque ad senem*; e di nuovo: *erant autem qui in eodem die conciderant à viro usque ad mulierem, duodecim millia hominum*. (Josu. 5. 21. 8. 21.) Nel primo de' Re. *Interfice à viro usque ad mulierem, & parvulum, atque lactentem*. (1. Reg. 15. 13.) Nel Deuteronomio. *Foris vastabit eos gladius, & intus pavor, juvenem simul ac Virginem, lactentem cum homine sene*; (Deuter. 32. 15.) Almeno si usano voci sì universali, che generalmente comprendan tutti. Così in Giosuè. *Percusserunt*

omnes habitatores ejus — Percussit in ore gladii omnem animam, quæ fuerat in ea — Percussit universas animas, quæ in ea fuerant commoratæ : (Josu. 10.) dunque se nel testo corrente ne si usano formole generali, ne espressamente si fa menzione de' bambini, e delle donne, de' dirsi, che la piaga a lor non giugnesse. *Si* dice vero : *à parvo usque ad majorem*, dal piccolo fino al grande, ma ciò significa dignità, non età. Così in Ester si dice. *Cunctæ uxores tam majorum, quam minorum deferant maritis suis honorem*; (Esth. 1. 20.) e il Vatablo in luogo di *a parvo usque ad magnum* legge *non obscuros modo, & humiles, sed & magnos*. Morivano e ricchi, e poveri, e nobili, e ignobili, e Senatori, e plebei; ma di questi Dio percuoteva gli uomini, non le donne. So, che nella divina Scrittura, come ben osserva S. Agostino (in Exod. q. 72. in Levit. qu. 49. 9.) più volte con nome maschile si comprendono ancor le donne. Nel Salmo primo: *beatus vir, qui non abiit in consilium impiorum*. (Psal. 1.) Chi non si lascia prendere da' cattivi consiglj, sia uomo, o sia donna, è beato. Nel Levitico *homo de domo Israel, & de advenis, qui peregrinantur apud vos, qui obtulerit holocaustum &c.* (Lev. 15. 8.) chiunque, uomo, o donna, che sia. Nel Genesi trattandosi di seppellire Sara moglie d' Abramo si dice. *Sepeliam mortuum meum : sepeli mortuum tuum* ; cioè la mia, la tua morta. Ma quando le donne devono

vono intenderſi ſotto all' eſpreſſione maſchille, o nel conteſto, o nel teſto ſi trova qualche lume, per avvederſene. Nel noſtro caſo non abbiamo alcun fondamento, o indizio, per cui ſi debbano comprender le donne, quando unicamente ſi dice: *percutiebat viros*. Filone afferma, che tutte, e ſole le incinte ebber tal male: ma già altra volta v'ò detto, che a ſtabilire le materie ſcritturali, l'autorità di Filone regolarmente è aſſai debole; avendo egli più volte ſeguito e ſogni, e favoleggiamenti d'altri Rabini. Che ſe bramate ſapere, perchè in una come ſpezie di peſtilenza, i fanciulli e le donne foſſero immuni dal comune flagello, riſpondo, perchè ciò ben ſi affaceva alle miſure della divina Provvidenza. Dio nel mal governo della peſſima famiglia di Eli avea umiliati gli Ebrei colla morte di trentaquattro mila de' lor più valoroſi ſoldati. Sottentrato ſubito nel governo l' ottimo Samuele, volle Dio, che i Filiſtei vittorioſi perdeſſer le forze, e non aveſſero per lungo tempo l' ardire d' inquietare il ſuo popolo. Ottenne queſto fine colla univerſale mortalità, in cui perirono e gli uffiziali, e le truppe, e il meglio de' Satrapi, e de Conſiglieri. In fatti, come abbiamo nel capo ſettimo, reſtarono anch' eſſi talmente debilitati, che per vent' anni non ardirono muoverſi. Ma perchè Dio voleva tenere riſvegliato il ſuo popolo anco nel governo di Samuele, e di nuo-

vo

vo lo volea vinto nel governo di Saulle, non volle il totale esterminio della Filistea. Talmente l'abbattè, che col decorso di non molt'anni potesse ristorar le sue perdite. Oltre a pochi uomini robusti, che sopravvisero, lasciò in vita i fanciulli, e le donne, quegli per crescere; queste in un tempo, nel quale era permessa la moltitudine delle mogli, per ripopolare il paese. In fatti dopo venti anni i Filistei si presentarono in battaglia agl'Israeliti con esercito sì numeroso, che v'ebbe bisogno di un prodigio per rintuzzargli; e dopo quarant'anni di nuovo si presentarono con tali forze, che tutta la grand'armata di Saulle restò disfatta, come, se Dio ci darà tanta vita, a suo tempo noi vederemo.

Queglino, ch'eran fanciulli nel tempo della mortalità, furono i soldati nella battaglia di Masfa, e que' che nacquero poco dopo, formarono la gran moltitudine nella battaglia di Gelboe: dunque nella mortalità soppravissero i fanciulli, e le donne; altramente in sì poco tempo, dopo una strage sì universale della Filistea, non avrebbero i Filistei potuto raccogliere eserciti sì numerosi.

Resta il terzo dubbio; se l'infestazione de'sorci, che avea saccheggiata la Provincia di Azoto, passasse a mettere a sacco ancora l'altre quattro Provincie confederate, e par che nò; perchè quì il sacro testo nol dice. Rispondo però che sì, e

lo

lo ricaviamo dal capo ſeguente, nel quale troverete, che tutte le Città, e terre murate, e aperte di tutta la Filiſtea offerirono in dono all'Arca un Topo d'oro, a fine d'eſſere liberate dal gran travaglio de'Topi: dunque tutte furono travagliate. Ma quì non devo tralaſciare una rifleſſione, che dalla lettera mi conduce ad un' ottima moralità. La prima Provincia, nella quale da Azoto ſi ſtendeſſe il flagello, ci aſſicurano i Settanta, fù la Provincia de'Getei. *Et tranſiit Arca Dei Iſrael in Geth; & factum eſt, poſtquam ipſa tranſiit, & fit manus Domini Civitati, turbatio magna valde &c.* Eſſi nella paſſata conſulta aveano parlato più altamente degli altri; avevano impedita la reſtituzione dell'Arca; Aveano proggettato il portarla per tutto il paeſe; ſi erano eſibiti a riceverla prima degli altri; aveano ſperato di eluderne la potenza, tenendola ſempre in moto; aveano oſſervato, che i primi giorni in Azoto eraſi battuto l'Idolo ſenza danno degli abitatori. A Getei poco importava, che ſi ſpezzaſſero gl' Idoli: ſperavano, che trattenendola ſolo uno o due giorni in Get, ſi ſarebbero di lei beffati, e ſenza danno delle perſone, e della Campagna, l'avrebbero poi ſpinta in altri confini. Ma non ſuole avere buon eſito la politica dell'empietà. Quando l'uomo vuol combattere contro Dio, per quella ſtrada, per cui penſa vincere, reſta vinto. I Getei ſi perſuadono di trova-

re

re partito di tenere prigioniera l'Arca contro il volere assai chiaro del Dio d'Israele, ed insieme sfuggirne i flagelli, e dopo il loro consiglio i primi colpi cadono appunto sulle loro spalle. Questa è una verità cento volte confermata con chiarissimi esempj nella divina Scrittura. Que' mezzi medesimi, co' quali alcuno tenta di attraversarsi al divino volere, servono, perchè s'adempia. *Inde voluntatem Dei peragunt, unde immutare contendunt. Omnipotentis Dei consilio, dum resistere obnituntur, obsequuntur. Dei consiliis humana facta, etiam tunc congruè serviunt, cum resistunt.* Così S. Gregorio ne'suoi morali. (l. 6. c. 12.) Indi vien eseguita la divina volontà, onde sembra venirle impedimento. Al consiglio dell'onnipotente, mentre alcuno si sforza di resistere, porge ajuto. L'uomo serve a'decreti di Dio ancora colla resistenza. Vediamo nel Genesi (37.) la condotta politica de fratelli di Giuseppe, per assicurarsi di mai non vederlo sollevato sul loro capo. Dio con sogni misteriosi, quali erano profetiche rivelazioni, avea sufficientemente fatto palese, che a quel Garzone si sarebbero un giorno umiliati, e i fratelli, e il padre. Questi amoroso godeva della futura esaltazione del figliuolo; ma queglino invidiosi non potevano sofferire l'esaltazion del fratello. Per tanto stan sull'avviso, e la fortuna porge loro un ottimo contrattempo, per liberarsi da ogni sollecitudine,

da

da ogni sospetto. L'an nelle mani lontano dalla lor casa; l'an solo senza ajuto, senza suggezione di alcuno sguardo, che possa osservare le loro azioni. Consultano; deliberano; lo vendono a mercatanti Ismaeliti, che passano per quella strada. Nessuno saprà, dov'ei sia; i medesimi venditori non cercano, ne chi sia il compratore, ne dove sia per condursi; onde se mai si pentisser del fatto, già loro non sarà possibile di risarcirlo; e se comincerà loro a rincrescere la perdita del fratello, essi medesimi non sapranno dove cercarlo. Col Padre si finge morto, e perchè non abbia a cercarne il cadavero, si finge divorato da una fiera. Il sangue di lattente capretto col tignere le di lui vesti dà buon colore alla bugia, e la fà comparire con tintura di verità. Tutto è ben concertato; tutto si eseguisce felicemente. Piagne l'amore, sta in catena l'innocenza; sole trionfano l'invidia, e l'empietà. Passano mesi, ed anni, ne più si pensa a Giuseppe. O più non vive; o vive sì lontano da loro, che non potrà riscuoterne le adorazioni; e più ancora potrebbero trionfare, se sapessero, che nell'Egitto incontrate nuove disgrazie, è ristretto tra dure ritorte in un fondo di torre; dove certo non avrannolo ad adorare. Tutto vero: ma frà poco vedrete, come Dio per queste medesime strade rovesciasse i loro disegni. Passiamo a Faraone nell'Esodo (1.) Vedendo questi gl'Israeliti, gente stranie-

ra,

za, moltiplicati a dismisura in una Provincia la più fertile del suo Regno, entra in gelosia di stato, e finchè si trova in forza di predominarli, trova invenzione assai facile per distruggerli. Chiama a consulta i Ministri, e dispone l'Idea d'opprimere tutto quel popolo. *Venite, sapienter opprimamus eum*. Aggrava di fatiche gli adulti, onde muorano per disagio. Comanda la morte di tutti i bambini, onde non serva ad accrescere il numero la fecondità delle madri. Tutto è stenti, tutto gemiti, tutto esterminj. Ma con tutto questo giungono alla lor meta i desiderj del Tiranno? L'udirete frà poco: passiamo a Saulle. Fù presso questo invidioso Monarca (1. Reg. 18.) un gran delitto di Davide l'esser Davide grandemente lodato. L'aver ucciso un Gigante gli fece nemico un Re; ma il Re, che l'odiava, dovea mostrare d'amarlo. Nell'occulto desiderio d'opprimerlo avea pubblico impegno per esaltarlo. Era in obbligazione d'assumerlo in genero colle nozze della figliuola, e gli pareva di doverlo abbassare quasi rivale della corona. Pensò, studiò; finalmente trovò partito col quale liberarsi d'impaccio. A titolo di onore impegnò il giovane a rientrare in cimento, e farsi base alle nozze reali co' cadaveri di cento Filistei da se uccisi: era difficile il sortire felicemente da tanti incontri: prima di fulminar cento morti, era facile il perdere una vita. Qualunque fosse stato quel

Fi-

Filisteo, c'avesse troncata la vita di Davide, avrebbe servito bene alla politica di Saulle, il quale avrebbe poi pianta cogli occhj la morte d'un prode; ed approvata con tutta l'allegrezza del cuore la morte d'un rivale. Così Saulle *malitiosè cogitabat*, dice Lirano, e chiarissimamente ricavasi dal contesto; *malitiosè cogitabat, ut ad consequendum hoc matrimonium, David audacius se periculis exponeret, & sic periret*. Se conseguisse l' intento, l' udirete frà poco. Passiamo a' maneggi, co' quali gli Ebrei si adoperarono nella morte di Cristo per farlo comparire reo, degno d'essere condannato. Subornarono un suo discepolo, e lo mutarono in traditore; subornarono testimonj, e comprarono a danaro contato i loro spergiuri: vollero, che il Presidente Romano facesse la causa; vollero, che Cristo fosse da lui condannato, tutto a fine che sì gran morte non si dovesse giudicare un'empietà della loro invidia; ma si dovesse stimare degna mercede di gran delitti, e frutto d' intemerata giustizia. Eccovi in campo molte di quelle, che nel mondo si stimano soprafine politiche, e fanno frequentemente l'occupazione delle gran menti; quando non si stimano a bastanza accorte, se non armano a'danni del prossimo, e non attraversano a'disegni di Dio, i disegni della loro accortezza. Or vediamne l'evento. Giuseppe è in Egitto, e là lo condusse l'astio de' suoi fratelli, perchè mai

non

non l'aveſſero a veder ſollevato ſulle lor teſte; ma appunto queſta fù la ſtrada felice della ſua eſaltazione. Que' talenti, che ſarebbero rimaſti ſepolti nella ſua caſa, sfavillarono nel ſuo eſilio. Un compagno della ſua prigionia lo conduſſe in libertà. Introdotto nella corte incontrò nel Prencipe quella grazia, che mai non avea potuto trovar ne' fratelli. Quella mente, c' avrebbe languito nel governo di piccola greggia, ſi moſtrò vegeta, e grande nel governo di grande impero. Col titolo di Vicerè ebbe l'autorità di Monarca; ed ebbe il comando d'un mezzo mondo. In tale ſtato una opportuna Careſtia obbligò i fratelli a paſſare per fame in quello ſteſſo paeſe, nel quale Giuſeppe era preceduto per loro invidia; e la neceſſità d'eſſere da lui provveduti, li fece genuflettere a' di lui piedi, ſuoi umili adoratori. *Timuerunt*, dice S. Gregorio, *ne ſuper eos excreſceret; ſed hoc quod divinitùs diſpoſitum fuerat, cavendo factum eſt, ut eveniret.* (S. Greg. loc. cit.) Infelici, che opponendoſi con tanti peccati alla eſaltazione del fratello, cogli ſteſſi peccati ſervirono al ſuo innalzamento; e attraverſando tanta empietà alla eſecuzione del divino volere, colla ſteſſa empietà militarono al ſuo adempimento. *Unde humana ſapientia voluntati Dei per intentionem reſtitit, inde ejus impletioni militavit.* Faraone col perſeguitare gl'Iſraeliti ſi conduce in corte un'Iſraelita. Se non v'era editto di uccidere

tutti

tutti i bambini, Mosè non si esponeva sul Nilo; e se non esponevasi, non si adottava dalla Principessa figliuola. Fù Mosè esposto a morire, e in tal modo dalle mani di povera donna passò alle braccia di una Reina. Educato in corte succiò Idee, e sentimenti da Principe: apprese il maneggio dell'armi, e si avvezzò a farsi e temere, e ubbidire. In un nipote adottivo Faraone più volte prese in braccio il suo futuro flagello, e lasciò, che da quelle mani bambine si scherzasse attorno a quella corona, che dalle stesse mani dipoi cresciute gli si sarebbe gettata di testa. Così mentre pretendeva di opprimere un popolo straniero, ma suddito, egli stesso educò il capo, che doveva condurre in libertà il popolo tumultuante. Udiamo il Lipomano. *Voluit Dominus, Hebræos multiplicari; Pharao autem voluit Hebræos deleri. Uter ergo inter hos prævaluit? Certè Domini voluntas ita promovet, ut Pharao longè aliud agens adjuverit potius voluntatem Dei tyrannide sua, quàm impedierit — Parabatur (Moyses) à Rege contra Regem volente Deo.* (Lipom. in Exod. 2. 6.) Saulle per troncare la vita a Davide lo spedisce a nuovi cimenti, e Davide sempre più generoso co'nuovi cimenti più s'agguerrisce, ed accresce i trionfi. Gli si acquistano amici, se gli unisce partito, e mentre Saulle proccura d'azzardarlo come rivale della corona d'Israele, ne'medesimi azzardi fà che tutti gl'Israeliti btamino

di

di trasportar sù quel capo la regia corona. *Saul*, così riflette il Magno Gregorio, *Saul suprema Providentia in sapientia sua est consilio deprehensus: quia undè succrescentis militis vitam se extinguere credidit, virtutis ejus gloriam indè cumulavit.* (S. Greg. in 1. Reg. 18. 30.) Finalmente gli Ebrei, perchè Cristo si giudicasse reo, vollero, che si condannasse per sentenza di Giudice dopo essere calunniato da falsi testimonj, e tradito da un discepolo: ma il discepolo stesso, che lo tradì, lo dichiarò pubblicamente per uomo Giusto: *peccavi tradens sanguinem justum*; e il Giudice, che lo condannò, dichiarò spergiuri gli accusatori, ed innocente il condannato. *Nullam invenio in eo causam*. Onde *ipsi*, come parla il Crisostomo, *ipsi duxerunt eum, ut Præsidis judicio damnaretur: contra autem contigit, ut potiùs ejus judicio absolveretur*. (S. Crisost. hom. 83. in Jo.) Sarebbe facile il mostrarne altri ben cento esempj dalla divina Scrittura; ma bastino gli accennati, a'quali sottoscriverà S.Gregorio il suo episonema: *Sic divinum consilium, dum devitatur, impletur: sic humana sapientia, dum reluctatur, comprehenditur*. (6. Mor. c. 12.) Non v'è consiglio contro Dio. Il divino volere mentre si fugge, si adempie; e mentre l'umana sapienza si scuote, a guisa di uccelletto nelle panie, più s'inviluppa. Impariamo noi, uditori, a non resistere a Dio, a sottometterci a suoi voleri, a rassegnarci piena-

namente alla disposizione de' suoi divini decreti. Se i Getei avessero lasciato che l' Arca si restituisse agli Israeliti, come Dio chiaramente voleva, sarebbero andati esenti dalle disgrazie degli Azozj. Si opposero; e l' Arca fù nulladimeno finalmente restituita, ed essi furon battuti. Già in ogni loro casa o si moriva, o si spasimava. Imputridivasi nelle vene inferiori il loro sangue. Non v' era Cittadino che fosse libero dal tormento.

In tale stato di cose fecero un pieno consiglio. *Inieruntque Gethaei consilium*. Si consultò, si dibattè, si conferì: Che venne poi a concludersi? Si deliberò di fare delle seggiole di pellice morbide, e soffici. *Et fecerunt sibi sedes pelliceas*. Gran rimedio a sì gran male. Mi sarei veramente creduto, che si comandasse a tutti i Medici lo studiare sù questo morbo; che si proponesse la mercede di qualche annuo stipendio a chiunque avesse trovato qualche segreto, qualche rimedio, che o risanasse, o almeno lo mitigasse. Nulla di questo; pensano a far delle sedie nuove; e farle molli, e arrendevoli: *fecerunt sibi sedes pelliceas*. Vi sò dire, che quando furono fatte le sedie nuove, essi poi risanavano. Ma convien dirlo. Quando Dio vuol gastigare, toglie la prudenza, e ai sudditi, e a' superiori. Vedere un Senato trattenersi a lunghissima conferenza, con grandissimo incomodo, in occasione, che si estermina tutto il paese; e poi vedere, altro non

esser

esser concluso fuorche il far sedie nuove, sembra impercettibile. Pure così è. *Inieruntque Gethæi consilium; & fecerunt sibi sedes pelliceas*. Lode al Cielo, voi direte, quì non si fà così. Oltre alle disposizioni di attentissima provvidenza, e alle misure prudentissime di chi ci governa, noi tutti non abbiamo mancato, e non manchiamo di ricorrere nel nostro travaglio al soccorso di Dio, quando ben sappiamo, non essere sufficiente ogni attenzione, e ogni provvidenza dell' uomo. Però lasciate, o Signori, ch'io vi parli con quella libertà, che è necessaria al vostro profitto. Dubito in primo luogo, che alcuni di voi nel sì grave flagello di questo pubblico ad altro appunto non pensiate, che a farvi *sedes pelliceas*. Pensate a stare con maggior comodo. Muojono i bovi, e alcuni di voi fatti insensibili al colpo, dite: imbandiremo colle selvaggine, e co' polli le nostre mense. Se il male cresce, prevedesi quasi irremediabile la carestia; e voi dite, che incariraffi il frumento, onde convien riserbarlo. Se parlasi della peste, pensate a ritirarvi ne' vostri casini di villa a passar tra delizie quel tempo, che dagli altri si consumi nel lutto. Pensieri de' Getei: mentre da per tutto si piagne, e si spasima; si pensa a sedere con maggiore comodità. *Inieruntque Gethæi consilium, & fecerunt sibi sedes pelliceas*. Quanto agli altri temo, che i più abbiate fatto, e facciate al vostro male il rimedio Geteo, in quanto

to sia rimedio di poca utilità. Avete digiunato; e sò, che nelle divine Scritture più volte il digiuno à tolto di mano a Dio i suoi flagelli: ma trovo ancora chi in occasione di pubbliche calamità à digiunato, ne il suo digiuno è stato accetto al Signore. Come voi piagnete mancarvi i bovi, così i Giudei piagnevano il mancamento dell' erba, onde non v' era di che alimentarli. *Luxit Judaa; clamor Ierusalem ascendit*. (Jer. 14. 2.) Le stesse bestie selvagge abbandonavano i piccoli loro parti, necessitate a passare in altro paese per trovar di che vivere. *Quia non erat herba*; *quia non erat herba*. (n. 5.) Quì i vostri bestiami muojono per malatie; là morivano per la fame. *Non erat herba*. In questa desolazione determinarono i Giudei di ricorrere a Dio col digiuno, per impetrare pietà: Ma Dio disse loro per Geremia, che con tutto il loro digiuno non gli avrebbe esauditi la sua pietà. *Cum jejunaverint*, *non exaudiam preces eorum*. (n. 12.) Quì vedete la pubblica calamità perseverante in faccia al digiuno. Avete fatto celebrar sacrifizj. Anco sui sacrifizj poser l'occhio in quella occasione i Giudei: ma Dio disse a Geremia. *Si obtulerint holocautomata*, *& victimas*, *non suscipiam ea*: eccò sacrifizj da Dio non accettati in ordine a liberare il popolo dal travaglio. Siete ricorsi a Santi vostri Protettori; ma io temo, che Dio non abbia detto a Santi vostri Protettori ciò, che allora disse al Santo Geremia, che proteg-

geva i suoi Giudei. Nò, dissegli Dio, non t' interporre a favore di questo popolo. *Noli orare pro populo isto in bonum*. (n. 11.) Ah temo, che Dio nel Cielo tanto ripeta a' Santi, che vi proteggono. Petronio, Proculo, Floriano, Domenico, Francesco, e Francesco, Ignazio, Caterina, mi siete cari: sò con quanto amore voi proteggete la vostra Bologna: ma questa volta io la vò battere; la vò umiliata: non vi interponete per lei. *Nolite orare pro populo isto in bonum*. Pie Confraternite, e divotissimi Religiosi parlano a Dio per voi, e li vedete, e gli udite salmeggianti, e supplichevoli nelle vostre contrade. Ma quando ben questi eguagliasero i meriti di un Samuele, e di un Mosè, forse non basterebbero per impetrarvi la remission del gastigo. *Si steterit*, così nella sopraccitata occasione Dio a Geremia; *Si steterit Moyses, & Samuel coram me, non est anima mea ad populum istum*. (Jer. 15. 1.) Confidate nel visitare le Chiese, dove stà esposto il sacramentato Signore. Ma torniamo a Geremia. Era o minacciati i Giudei di grave esterminio; ma questi poco temendo le fatte minacce, andavano alla visita del loro tempio, sperando con quelle visite sottrarsi alle disgrazie. Quando comandò Dio a Geremia, che piantasse un pulpito sulla porta di quel tempio, e di colà predicasse, e disingannasse que', ch' entravano per adorare il Signore. *Sta in porta domus Domini; & predica ibi verbum istud, &*
dic:

dic : Audite verbum Domini omnis Juda , qui ingredimini per portas has, ut adoretis Dominum. Hæc dicit Dominus exercituum ; Deus Israel. (Jer.7. 2.) Ma che dice egli ? Dice, che non vogliate ingannarvi con isperanze lusinghiere, e bugiarde. Dice, che voi vi promettete una gran sicurezza, perchè ricorrete al tempio ; ma il tempio non gioveravvi . *Nolite confidere in verbis mendacii , dicentes : Templum Domini , templum Domini , templum Domini est .* (n.4.) *Ecce vos confiditis vobis in sermonibus mendacii , qui non proderunt vobis .* (n.8.) Rubate, uccidete, adulterate, spergiurate : poi vi raccogliete nella mia Casa ; e macchiati di tante abbominazioni, vi persuadete, che questa sia per voi ricovero di sicurezza . *Furari, occidere , adulterari , jurare, mendaciter &c.* (n.9.) *Et venistis, & stetistis coram me in domo hac, in qua invocatum est nomen meum , & dixistis .* (n. 10.) *Liberati sumus* (cioè sarem liberati ;) *eò quòd* (cioè *quamvis*, benchè) *fecerimus omnes abominationes istas*. E che ? siegue Dio. E' forse la mia casa una spelonca di ladri ? *Numquid ergo spelunca latronum facta est domus ista* ? (n.11.) E notate : quì Dio non rimprovera, che fosse profanato con irriverenze il suo tempio . I ladri nella loro spelonca non rubano , fuori rubano ; poi si ritirano nella spelonca per goder sicurezza . Così i Giudei allora non profanavano il tempio : ma si abusavano delle sue visite, adulandosi, che entrando

in esso ad adorare il Signore, sarebbero state impunite le loro colpe. Ma soggiugne Dio, io ben sò, chi sieno coloro ch'entrano nel mio tempio: ò ben io veduto i loro peccati. *Ego, ego sum; ego vidi, dicit Dominus*. (n. 11.) Or bene: voi m'avete offeso così; e io vi caccerò dal mio volto, ne vi esaudirò. *Et nunc quia fecisti omnia opera hæc &c.* (n. 13.) *Proiiciam vos à facie mea*. (n. 15.) Il mio furore, il mio sdegno và lavorando sterminj sopra voi, e sopra i vostri bestiami. *Ecce furor meus, & indignatio mea conflatur super locum istum, super viros, & super iumenta &c.* (n. 20.) Di questo tenore fù la predica, che per divino comandamento fece il Profeta a coloro, che entravano a visitare il santo Tempio, adoratori del loro Dio colla visita, ma non adoratori colla lor vita, e li disingannò, che con tutte le loro visite non aurebbero salvati ne se, ne i loro bestiami. *Indignatio mea super viros, & super iumenta*. Signori miei, voi visitate le Chiese, ne vi posso rimproverare, che nelle Chiese portiate le irriverenze. Vi confesso di osservare da questo Pergamo con tenerezza la vostra modestia. In una pienezza sì ridondante tanto silenzio, tanta quiete, tanta attenzione, lo confesso, forma a miei sguardi un teatro da innamorarne il Paradiso. Ma questo non basta a placar Dio, se nell' interno teatro de' cuori resti aperta una scena d'inferno. Confesso di più, che girando l'occhio sopra di voi, all' incontrarmi in tanti Religiosi, e

in

in tante persone di ogni ordine, di ogni classe, che fanno loro prima massima la pietà, mi pare, che questa Chiesa sia un Paradiso di purità, d'innocenza, di anime santificate. Però quanti tra voi non siete tali? E pur vi pare, che entrando modestamente in Chiesa, tosto si abbia a disarmare il divino furore. Ma *nolite confidere in verbis mendacii dicentes: Templum Domini, templum Domini*. Io vedo dice Dio, il vostro silenzio, il vostro rispetto in Chiesa: ma ò veduto le vostre incontinenze fuori di Chiesa: *ego vidi*. Vi ò veduto licenziare quel creditore, che da tanto tempo conserva inutili i suoi diritti, perchè voi non volete udire parola di pagare i vostri debiti. *Ego vidi*. O' veduto quel guadagno, che fù un'ingiustizia, quel discorso, che fù un' amoreggiamento; quella parola giurata, che fù un' inganno. *Ego vidi*. Colpevoli di queste abbominazioni, e non pentiti di queste abbominazioni, vi raccogliete nella mia Chiesa modesti. Così dopo i lor furti si radunano i ladri nella loro spelonca, e vi stan con modestia. *Numquid ergo spelunca latronum facta est domus ista?* Con tutte le vostre visite resterà nella sua ardenza la mia indignazione, e la farò sentire sopra voi, e sopra i vostri bestiami. *Ecce furor meus, & indignatio mea conflatur super locum istum, super viros, & super iumenta*. Se mi vedo raunati auanti agli occhj, ladri, fornicarii, adulteri, frodolenti, traditori, prepotenti, e non pentiti, ma baldanzosi, ma ostinati,

tal vista più mi accende al furore: *Ecce furor meus, & indignatio mea conflatur super locum istum, super viros, & super jumenta.*

Per tanto vedete, o Signori, colla divina Scrittura, e ben litterale, alla mano, in calamità simile alla vostra altri aver fatto inutilmente tutte quelle divozioni, alle quali, sembra, che appoggiate le vostre speranze. Ne vi cadesse però in pensiero il dire: dourà dunque concludersi, che il digiunare, il celebrar sacrifizj, il ricorrere a Santi Protettori, il far processioni, il visitar Chiese, non serua a nulla: Dunque perderanno il loro credito questi atti di Religione, e di Pietà. Dio nel sopraccitato Geremia risponde a questo dubbio. Chi vi vedrà in faccia a questi atti di Religione, e di Pietà esterminati, non dourà dire: questi atti non son vigorosi a spezzare il flagello, ma dourà dire. Questo popolo è ostinato contro il flagello. *Hæc est gens, quæ non audivit vocem Domini Dei sui, nec recepit disciplinam.* (Jer.7.28.) Sì; se noi vedremo desolota di bestiami questa Città, dourem dire: questo è quel popolo, che dopo tanti avvisi non volle udire la voce di Dio; ne si volle mai convertire. *Hæc est gens, quæ non audivit vocem Domini Dei sui, nec recepit disciplinam.* E se vedremo questa Città impotente a coltivare i suoi terreni, e la vedremo angustiata da una tormentosissima Carestia, dourem pur dire: Questo è quel popolo, che dopo tanti avvisi non volle udire la voce di Dio, ne si volle mai conver-

vertire: *Hæc est gens, quæ non audivit vocem Domini Dei sui, nec recepit disciplinam*; e se vedremo questa Città empirsi di Cadaveri da una luttuosissima pestilenza, dovrem pur ripetere: questo è quel popolo, che dopo tanti avvisi non volle udire la voce di Dio, ne si volle mai convertire. *Hæc est gens, quæ non audivit vocem Domini Dei sui, nec recepit disciplinam*. Questo è ciò, che vi manca, o Signori, perchè siano esaudite le vostre preghiere. Tutte le divozioni da voi fin or praticate, sono come ottimi ingredienti di un ottimo medicamento, al quale manchi però il principale. Manca il meglio, e quel meglio, che dà forza al tutto, manca la Cõversione. Questa da Dio si vuole, se de' placarsi: Con questa possiamo sperare, che Dio renderà a vostri bestiami la sanità. *Convertimini filii, revertentes, & ego sanabo aversiones vestras*: Così Dio vi dice per Geremia. Voi convertitevi; io sanerò: *Convertimini, & sanabo*: onde se voi mi chiedete, cosa io speri nella presente calamità, e ne' timori, che la minaccian maggiore, vi risponderò con quella sincerità di cuore, che mi detta il mio ministero, e il mio cordialissimo affetto a una Città a me sì cara. Finchè vedrò aperti i Teatri, e voi dopo avere sospirato alle Prediche andar a ridere alle Comedie; finchè vedrò tenersi in cento case nobili, e ignobili, quotidiane conversazioni, e vi vedrò passare dalla Lezione della Chiesa, dalla benedizione del Sacramento all'ozio

del giuoco, al trattenimento delle mormorazioni, al fomento degli amoreggiamenti; finchè vedrò farsi qualche limosina, ma non pagarsi i creditori; falsi qualche digiuno, ma soddisfarsi alle concupiscenze della carne, non crederò, che Dio ritiri il flagello. Se volete ch' ei lo ritiri, vuol essere conversione, vuol essere mutazion di costumi. *Convertimini, & sanabo*. Sia attenzione alle famiglie quella, che era dissolutezza di conversazioni, sia lezione di libri sacri; sia recita di divoti Rosarj quella, che era ricreazion di teatri; sia mercede degli operaj, soddisfacimento de' Creditori quella, che era spesa di lusso, e pompe; sia della pietà, e di Dio quell' anima, che era del Demonio, e della colpa: allora io spererò. *Convertimini, & sanabo*. Sù dunque non perdiam tempo, e in questo stesso momento piegando le ginocchia al Sacramentato Signore consecriamogli sodi propositi, che poi passino in vere esecuzioni. Misericordiosissimo Dio &c.

LE-

LEZIONE XIII.

Miserunt ergo Arcam Dei in Accaron ; cumque venisset Arca Dei in Accaron, exclamaverunt Accaronitæ, dicentes : Adduxerunt ad nos Arcam Dei Israel, ut interficiat nos, & populum nostrum. 1. Reg. 5. 10.

Perchè non si faccia menzione de' Re Filistei. Come gli Accaroniti non impediscano l'ingresso dell' Arca nel loro Paese. Se il loro sospetto sia ben fondato. Chi governa governi.

DOpo avere oramai girato per quasi tutta la Filistea, l' Arca fù per ultimo condotta in Accarona. Gli Accaroniti al vederla s'indispettirono, s'addolorarono, lagnandosi essere quella colà guidata per apportar loro la morte. Il testo è essai chiaro, ma lascia luogo ad alcune curiosità. La prima è, come in affare di così gran conseguenza mai non si faccia alcuna menzione de' Re. Altra volta vi ò detto, che la Filistea divideasi in cinque piccoli Regni. Tutti erano confederati ; ma ciascheduno riconosceva Re propio.

Ora le deliberazioni, che si presero nella cōdotta dell'Arca erano di gran momento. Già nel primo Regno, dove s'era posata, tutto si era seminato a cadaveri. Lo stesso era accaduto nel secondo, ov'era passata: lo stesso nel terzo; onde vedevasi, che l'Arca era accompagnata da una come specie di funestissima pestilenza; e indi si trasporta al quarto, e al quinto con pari evento. Ognuno ne parla; ognun piagne, si tengon congressi; si dibatton pareri; ne mai troviamo, che un di que' Re ne mostri pensiero, spicchi un ordine dal Real Gabinetto, si opponga coll'autorità, e colla forza alla introduzione di quella fonte, dalla quale scaturivano tante disgrazie. Anzi; ed è una seconda curiosità, come almeno gli Accaroniti, che vedevano gli esempj funesti degli altri Regni, non posero rastelli alle strade, e guardie a' confini, per tenere lontano dalle lor terre un legno sì micidiale? e ciò tanto più, ch'ebbero un sospetto veemente; l' Arca spedirsi nel loro paese; a finchè essi ancora si disertassero dalla morte. *Adduxerunt ad nos Arcam Dei Israel, ut interficiat nos, & populum nostrum*. E' vero, che questo sospetto poteva esser falso. Non par verisimile, che amici potessero nutrire contro amici intenzioni così perverse. Non pare, che agli altri Filistei tornasse a vantaggio il distruggere un paese confinante, e confederato, da cui potevano ricevere soccorsi in occasione o di carestia, o di guer-

guerra ſtraniera. Accarona era l'unica parte della Filiſtea, nella quale le ricolte, e la campagna non foſſero divaſtate da Topi, e le Città non foſſero ſpopolate dalla piaga prodigioſa. In ogni biſogno da queſta parte intatta ſi potevano ſomminiſtrare all' altre, e vettovaglie, e ſoldateſche: non par dunque credibile, che gli altri Filiſtei mandaſſero l'Arca in Accarona a fine di diſtruggere ancora gli Accaroniti. Contuttociò il ſoſpetto di queſti era veemente; e non gli mancavano gran fondamenti. Anco tra popoli amici non mancano rancori privati. Chi ſi vede abbaſſato dalla fortuna, ne può rialzarſi, gode, che ſieno abbaſſati ancora i compagni, e ſi reca a qualche felicità, che ſieno infelici, perchè non gli ſiano ſuperiori. La ragione di ſtato ordinariamente và al di ſopra d' ogni alleanza. Il Confederato vicino comincia a divenire ſoſpetto, quando divien felice; e comincia a guardarſi come nemico, quando ſi fà più potente. Gl' inferiori danno ajuto, non dan geloſia. Gli eguali danno ajuto, e non danno ſollecitudine. I più forti ſi fanno temere ancora nell' ajutare. Sempre ſi dubita, che dopo aver fatto per qualche tempo da collegati, vogliano poi far da padroni. Se agli Accaroniti veniva in capriccio di unire cinque piccoli Regni in una gran Monarchia, queſt' era il tempo di farſi avanti. Eſſi tuttavia robuſti, e ſani potevano occupare ſenza fatica paeſi, ne' quali tutta la moltitudine degli abili all' ar-

mi o era morta, o era tra ſpaſimi da morire. In tale ſtato non giurerei, che i Politiconi della Filiſtea non bramaſſero di vedere egualmente indebolita ancora Accarona, e che colà ſpediſſero l' Arca, a finchè ancor colà entraſſero i Topi a diſertar la Campagna, ed entraſſe la morte a ſpopolar le Città. Per tanto non ſenza ragione dicevano gli Accaroniti. *Adduxerunt ad nos Arcam Dei Iſrael, ut interficiat nos*. Ma ſe fondatamente ſi perſuadono, che i compagni ſono lividi traditori, che l' Arca per loro sarà micidiale, perchè ricevono queſta? perchè non ſi oppongono a quelli?

La riſoluzione del primo dubbio ſcioglierà ancora il ſecondo. Veramente nella Filiſtea tenevano corona i cinque Re, ma in un affare per altro sì rilevante mai non ſono mentovati dal ſacro teſto, perchè eſſi non governavano, e tutto laſciavano alla balia de' lor miniſtri. I loro Satrapi governavano, diſponevano, comandavano: eſſendo de' ſoli Satrapi e i conſiglj, e le deliberazioni, de' ſoli Satrapi fà menzione la ſacra Storia. Così ne' Giudici al capo diciottesimo eſponendoſi la ſcorreria de' Daneſi, e il furto fatto nella caſa di Mica dal ſuo Sacerdote, ſi dice: *in diebus illis non erat Rex in Iſrael*; (Judic. 18. 1.) e dal conteſto ſi ſpiega: in quel tempo non era alcun Giudice in Iſraele. Ma le miſure Cronologiche, c' abbiamo nella Scrittura ci obbligano a dire, che quando gli Ebrei

non

non furono oppressi dalle cattività, ebbero sempre il loro Giudice, non ci restando alcun anno da potersi assegnare ad un interregno. Il fatto non potè seguire in tempo di cattività; poichè in tal tempo nessuno avrebbe avuto tanto ardimento. Gli espositori comunemente credono, che allora fosse Giudice Sansone; e se ciò è vero, altra volta ò provato, che nel medesimo tempo era Giudice ancor Eli. Ma se v'eran due Giudici, come si dice, che non v'era Giudice? *In diebus illis non erat Rex in Israel.* Si risponde: v'eran due Giudici, ma non v'era chi giudicasse. Uno parte perduto in amori, parte in risse, or tenero, or feroce, o accarezzava, o amazzava; ma del popolo non prendevasi alcun pensiero. L'altro faceva una buona tavola, ingrandiva la famiglia, se la passava al fresco sulla porta del Tempio, e lasciava fare a chi voleva. I figliuoli, e la servitù mettevano sottosopra il mondo; e quegli ne pur n'aveva sentore. Così v'eran due Giudici, ne v'era Giudice; perchè v'erano i titoli, non gl'impieghi; v'erano i nomi, ma non le azioni. *In diebus illis non erat Rex, non erat Judex, in Israel.* Questa medesima maniera di favellare si usa anco adesso. Dove i Padri, i Padroni, i Superiori, non si pigliano la pena di governare, e lasciano, che ognuno viva a suo piacere, noi deplorando i disordini sogliamo dire: in quella casa, in quella comunità, in quella Provincia, non v'è Padre, non v'è Padrone,

non

non v' è Prelato, non v' è Superiore: Così nella Filistea v' erano i Re, ne in occasione di esporsi l' affare della così gran conseguenza per loro, di cui trattiamo, egli- no vengono mai nominati; perchè sedevano in trono, ma non governavano il Regno; avevano sudditi, ma non volevano impacci: erano Re non Re, perchè avevano Regno, ma non reggevano il popolo.

E questa era la ragione, per cui nell'affare dell' Arca tutto si conduceva sì malamente. I sudditi divisi, come sempre accade, da private passioni, non s'accordavano. La plebe non ardiva di opporsi alla nobiltà. Nella nobiltà v' era molto d' impegno. Dove l' Arca veniva, guidava seco la morte. Gli Accaroniti n' aveano veduti gli esempj negli altri Regni; ma nel primo consiglio, che s' era fatto in Azoto, s' erano impegnati a riceverla. Conoscevano l' errore, ma volevano sostenere l' impegno. Di più volendo rifiutar l' Arca, sarebbe stato necessario chiuder le strade, armarsi ai confini; ma chi voleva condur truppe a' confini d' un paese, dove tutto era gemito di piaghe, e di morti? Solo il Re avrebbe potuto colla sua autorità e rompere l' impegno de' Grandi, e obbligare le truppe ad accantonarsi a' confini, e intimare alle potenze aleate il non accostarsi coll' Arca: ma il Re lasciava fare a suoi Grandi. Questi all' arrivo dell' Arca fecero un pò di tumulto: *exclamaverunt*

Acca-

Accaronita, ma non applicarono alcun rimedio.

Questo, intendetelo bene, o capi di casa, e superiori, questo è il frutto di chi à governo, e non governa; che tutto si regga male, tutto empiasi di disordini. Io non dico, che un governante debba fare tutto da se. Questo è vizio frequente d'uomini o superbi, o sospettosi, che o non si fidano in nulla, o reputan tutti gli altri non esser abili a nulla. Per grand' uomo, che siate, non avete più che due occhj, due orecchj, due piedi, due mani: Solo non potrete mai veder tutto, tutto udire, essere in ogni luogo, fare ogni cosa. Col voler esser solo sarete di disturbo a tutti, e soddisferete a pochissimi. Mosè nel principio del suo governo era solo, e facea tutto. Ma che? Egli consumava e se stesso, e i suoi sudditi; se colla fatica; i sudditi colla dilazione. In fatti Jetro di lui suocero lo corresse: *Non bonam, inquit, rem facis: stulto labore consumeris & tu, & populus iste, qui tecum est.* (Exod. 18. 17.) Voi non avete forza per tanto. *Ultra vires tuas est negotium: solus illud non poteris sustinere*; e seguì, consigliandolo ad eleggersi bravi ministri, che potessero spedire le cause minori, e sollevar lui dal peso, e il popolo dalla difficoltà del ricorso. E Mosè, che conobbe di essere ben consigliato, abbracciò prontamente il consiglio, e l'eseguì. Se volet'essere Prelato, e ministro in ogni sorta di ministero; se volet' essere e Abbate, e Cele-

rario,

rario, e Procuratore, e spenditore, e cuoco, *non bonam rem facis. Stulto labore consumeris. Ultra vires tuas est negotium.* Volete voi essere ad un tempo e in Campagna, e in Città, e in Palazzo, e fuori? Sceglietevi esperti ministri, ma lasciate poi loro qualche autorità. Torniamo a Mosè. Con tutto il suo genio di far tutto, quando gli Amaleciti si avanzarono per combattere il popolo, spedì Giosuè ad attaccarli. Perchè non andò egli stesso in persona? Era vecchio di sopra ottant' anni; era stato buon guerriero in sua gioventù, ma in quell' età il combattere non era più suo mestiere. Giosuè era suo ministro, *erat minister Moysis*; ed era giovane: faccia il ministro giovane, e farà bene, ciò che o non può farsi dal Prelato vecchio, o da lui farebbesi male. Nella medesima spedizione non gli prescrisse nè il numero de' soldati, nè la determinazione de' combattenti. Si rimise alla prudenza, e al genio del suo ministro. *Elige viros, & egressus pugna contra Amalec.* (Exod. 17. 9.) Ma chi devesi eleggere? Ma quanti devon venire? Quanti, e quelli, che pajono al ministro. *Elige viros.* Così ogni capo di casa deve lasciare qualche autorità proporzionata alla moglie, al figliuolo, al mastro di casa; il Superiore deve lasciare qualche autorità a suoi subordinati uffiziali. Di molte cose egli non sà; in molte non può riuscire. Elegga chi sappia, e possa, e non disturbi. Non perdiamo di vista Mosè,

sè, idea sempre grande de' Governanti. Egli deve intraprendere la gran fabbrica dell'Arca, del Tabernacolo, dell'Altar, della Mensa, e di quanto eragli prescritto sul Monte, voluto da Dio al Religioso suo culto. Avea ricevute da Dio medesimo le misure, le proporzioni, le leggi. Contuttociò quando volle eseguire il gran lavoro, chiamò Beseleel, e Ooliab due uomini intendentissimi dell'opera, che dovea farsi, e con esso loro chiamò tutti i più periti d'Israele; e ciò appunto per espresso comando di Dio. *Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens: ecce vocavi ex nomine Beseleel -- Dedique ei socium Ooliab*, (Exod. 31. 1. &c.) con quel che siegue nel capo trentesimo primo dell'Esodo. Espose loro il pensiero; poi lasciò, ch'essi tutto disegnassero, tutto disponessero, eseguissero tutto. *Fecit ergo Beseleel, & Ooliab &c. quæ in usus Sanctuarii necessaria sunt, & quæ præcepit Dominus*. (Exod. 31. 1.) Non si dice: *fecit Moyses*; fece Mosè: ma fecero Beseleele, e Ooliabbo. E' grand'uomo Mosè, e vuol fabbricare: chiami architetti. E' grand' uomo, ma far disegni non è suo mestiere. E' grand'uomo, ma se vorrà fare da architetto, da argentiere, da fabbro, da tutto, saranno enormi le spese, e l'opera difettosa. Per tanto fabbrichi, ma lasci a' periti il fare i disegni, il tirare le linee, il venire all'esecuzione. Mosè, appunto perchè grand'uomo, così fece; e non si fecero debiti, e fù perfet-

to

to il lavoro, e il danaro soprabbondò: *Plus offert populus, quàm necessarium est*. Così i Principi ne' lor Signoraggi, i Superiori nelle communità, i Capi nelle famiglie, conviene, che si rimettano agl' intendenti. Non sarà piccola loro gloria l' avere scelti bravi ministri, e l'averli ben informati. O l'opera riesce felicemente; e la prima lode fà corona a chi ne diede il comando: o riesce infelicemente, e resta più in salvo il decoro del Superiore, se si può attribuire non a sua, ma a colpa de' suoi ministri.

Tutto questo è vero; ma ancora è vero, che chi governa non deve dormire, e tutto riposarsi sui suoi ministri. Questi non di rado compariscono all'occhio troppo diversi da quel, che sono nel cuore. Alcuni Superiori talora si lasciano guadagnare da chi è più frequente nel visitarli, da chi si mostra più sollecito o al loro ossequio, o alla loro informazione, o alla loro difesa: e questi sono spesse volte adulatori. Quel Cavaliere avrà in casa un Sacerdote, quel trafficante avrà al banco un ministro, quella dama avrà una donna di governo, modesti di volto, d'aria divota, d'un favellare composto; e di questi i Padroni si fidano, come di Santi; e pure talor sono ipocriti. Se voi vedete una ampolla d'acqua limpida, e cristallina, voi credete esser purissimo quel liquore: e pure con evidenti esperienze ben si dimostra, che in quel liquore v'è assai di terreno. L'erba, che vol-

volgarmente chiamasi Basilico, se una semplice di lei radice si tenga tuffata nell'acqua, e cresce, e lussureggia, e getta le sue barbe attorno al vetro, chiaro indizio, che in quell'umore, v'à molto di terra, di cui si nutrica. L'Etmullero (in compen. Physiolog. n. 16.) e il Boile (apud eundem.) a forza di lambiccare, e rilambiccare una misura d'acqua piovuta dal Cielo, anno scoperto di quattro parti, esserne ben tre di terra, *Ex aqua pluviali, si pluries distilletur tres partes mutantur in terram*; Tal volta nelle famiglie avete cert'acque morte, quiete, e sembrano ancora limpide, e cristalline; ma se le metterete al lambicco, se vi farete ad esaminare, vi troverete del torbido, vi troverete molto di terra. Lasciate tutto in balia d'un mastro di Casa. E'buon economo; à gran mente; ma intanto i poveri artieri per voi lavorano, ne son pagati; i mercatanti a voi dan le lor merci, e non ricevon danaro; i creditori vengono a composizioni, c'a voi non son di vantaggio, ad essi sono di danno; e voi fidandovi nulla sapete. Parte fedelmente il danaro dalla vostra mano, ma a guisa d'acqua condotta per mal compaginati canali, si perde per istrada, ne arriva tutto dove dovrebbe. Quel cammeriere è il Padrone di vostra casa. A lui tutto credete; rimettete tutto in lui; ed anco in lui v'è molto di terra. Accusa de' vostri domestici non chi è colpevole; ma chi nol seconda: vi fà ricevere in casa chi

se

secondi le sue passioni; vi fà cacciare chi può attraversarsi. Tutti i vostri poderi sono in mano di un fattore, ne voi mai vi curate di vedere i vostri interessi. Non passerà gran tempo, ch'ei sarà di carrozza, e forse voi dovrete sminuire il numero de'cavalli. Credetemi, una corte, una comunità, una casa, dove ognuno fà da Padrone, fuorchè il Padrone, è necessario, che si precipiti. Le ingiustizie, le frodi, i furti, le calunnie, non avran fine. I ministri si faran ricchi, s'innalzeranno sulle altrui rovine; ma i sudditi saranno oppressi; ma la servitù sarà angariata; ma il Padrone stesso sarà tradito. Se siete Padrone, non tollerate, che chi deve ubbidire comandi, e chi deve servir signoreggi. Enrico terzo di questo nome, settantesimo quarto Re delle Spagne, ritornato un giorno dalla caccia delle Pernici, di cui molto si dilettava, trovò imbandita la mensa di solo pane. Maravigliato di tal novità interrogò il Maggiordomo: onde ciò? Sire, rispose questi, ne l'erario, ne il credito giugne a poter fare di più. In cassa non v'è danaro; e i debiti sono cresciuti sì a dismisura, che nessun vuol dare a credenza. Entrò il Re in se stesso, e dissimulata l'interna passione, toltosi di dosso il mantello di fino scarlato, ite, disse, impegnatelo; e comperate un pò di carnaggio. Con questo, e colle pernici della caccia fece quella mattina il suo pranzo. Il dì vegnente fece raunare nella

sala

sala del Palazzo Reale tutti i suoi Grandi; (Foreſt. Mappamond. Re di Spagn. l. 8.) e dopo averli fatti ivi aſpettare per qualche tempo, finalmente entrò col ciglio ſevero, e colla ſpada ignuda alla mano; e aſſiſo in Trono, tutti interrogò ad uno, ad uno, quanti aveſſero conoſciuti Re di Caſtiglia. Chi riſpoſe d'averne conoſciuti due, chi trè, chi quattro; ognuno conforme all'età. All'ora mi maraviglio, diſſe il Re, che n'abbiate conoſciuti sì pochi: poichè io di tutti più giovane n'ò veduto più di cinquanta. Voi, tutti voi, fino a queſt'ora ſiete ſtati i Monarchi, ed io il ſuddito: mà vagliami Dio in avvenire voi ſarete i ſudditi, io il voſtro Re. Olà..... a queſta voce il Capitano delle guardie Reali introduſſe più di trecento ſoldati: ſi arreſtarono i miniſtri, ſi proceſſarono; reſtituirono al pubblicco erario le rendite mal uſurpate: ne Enrico mai più fù povero, perchè d'indi in poi egli ſempre governò da Sovrano. Speſſe volte nelle caſe ancor private tutto và male. Non vi è roba, non v'è pace, non v'è carità; tutto è in diſordine, ſapete perchè? perchè vi ſono cento Padroni. Tutti vogliono comandare; neſſuno vuol ubbidire: ognuno penſa ad adaggiar bene ſe ſteſſo, e nulla più. Queſto, Signori miei, non è corriſpondere alle obbligazioni del voſtro ſtato. Se ſiete Superiori, governate voi; ſe Padroni, comandate voi. Non è buona ſcuſa il dire: non ò genio al governo: non vo-

glio

glio impacci. Molti entrano in Prelatura contro lor voglia: molti sono costituiti superiori di comunità da una forza superiore, a cui non poterono ripugnare: molti anno tutta la inclinazione a teatri, a musiche, a viaggi, ed anno preso il governo della famiglia per pura necessità. Cada il mondo questi non vogliono attendere. Nò, miei Signori: o non accettate il governo, o governate voi. Lasciate, che nomini un'altra volta Mosè. Nel terzo, e quarto capo dell' Esodo troverete, che Mosè quattro volte si scusò dall'essere superiore; quattro volte rifiutò la patente, che in replicati miracoli gli era esibita da Dio, ma dopo avere accettato fù superiore per quarant'anni senza più ritirarsi, e governò sempre bene. Tanto dovete far voi: o non accettate il posto, o accettatolo governate, e governate voi. Si sappia chi nella Comunità è Superiore: si sappia chi nella vostra casa è Padrone. Così in quella, e in questa non seguiranno tanti sconcerti, quanti funestarono la Filistea, perchè i Re non reggevano, e lasciavano, che i Satrapi loro sudditi facessero da sovrani.

LEZIONE XIV.

Miserunt itaque, & congregaverunt omnes Satrapas Philistinorum, qui dixerunt: Dimittite Arcam Dei Israel, & revertatur in locum suum, & non interficiat nos cum populo nostro. 1. Reg. 5. 11.

Nuova consulta de' Filistei, e suo risultato. I travaglj spesso rimettono in qualche dovere anco i peccatori ostinati.

Finalmente i Satraponi della Filistea cominciano a rimettersi alquanto alle leggi del conveniente. Adunati dagli Accaroniti in una generale Assemblea, passa la parte, che l'Arca sia restituita agl'Israeliti, e sia rimessa al suo posto, e ciò a fine di salvare se stessi, e il loro popolo; *& non interficiat nos cum populo nostro*. In questo troviamo qualche difficoltà. Abbiam sopra veduto, che l'Arca era accompagnata da una funestissima mortalità. Già si era condotta per tutta la Filistea; e tutta erasi empita di cadaveri. Se il popolo era già morto, come si provvede adesso, perchè non muo-

muoja? *Non interficiat nos cum populo nostro*. Se più che al sacro, avessi genio al satirico, la risposta sarebbe assai pronta. Direi, essere cosa molto ordinaria, chiamare a consulta i medici per rendere la sanità ad un infermo; ma chiamarli solamente allor quando l'infermo già non è più capace di sanità; essere cosa ordinaria serrarsi, e custodirsi la casa contro de' furti, solo quando, seguito in quella un gran furto, già più non v'è che rubare; tenersi l'occhio sûr una figlia per conservarne l'onore, solo dopo che abusatasi della sua libertà non à più onore da perdere; in somma prendersi i consiglj, quando è passato tutto il tempo per li rimedj; onde poi le consulte finiscano non in provvisioni, ma in lamenti; in deplorare i disordini già seguiti, non in prevenirli, perchè non sieguano. Così quì i Satrapi lasciano morire il popolo, poi pensano ad impedirne la morte: *non interficiat nos cum populo nostro*. Seguendo l'opinion di Filone (Antiq. Bibl.) sarebbe facile il dare altra risposta. Afferma questi, che fino a quell'ora erano morte donne gravide settantacinque mila; Nutrici lattanti cinquantacinque mila; bambini sessantacinque mila, e venticinque mila uomini adulti. In questo modo si salva grande mortalità, e rimanere ancora un gran popolo non estinto. Ma Filone non reca, ne autorità, ne fondamento di tal parere. Quanto alle don-

.ne,

ne, e a' bambini, ò già provata falſa la ſua dottrina; e ſuppoſta tal falſità, è chiaro, che l'affermare, eſſere morti ſoli venticinque mila adulti, non ſi accorda col ſacro teſto. Venticinque mila perſone in cinque Regni popolatiſſimi non ſono un numero molto conſiderabile: ma il teſto ſi eſprime con vocaboli così forti, che fà intendere il numero de' morti in ciaſchedun Regno eſſere ſtato oltre grande: Si dice: *aggravata eſt manus Domini -- demolitus eſt eos -- manus ejus dura -- facta eſt confuſio mortis magna -- graviſſima valdè manus Dei -- Fiebat manus Domini per ſingulas Civitates interfectionis magnæ nimis, & percutiebat à parvo uſque ad majorem*. Che Dio faceſſe provare una mano dura, peſante, peſantiſſima, che tutto foſſe confuſione di grande mortalità, che in ciaſcheduna Città ſi faceſſe de' Cittadini un macello troppo grande, cioè grandiſſimo, in ogni claſſe di perſone, moſtra chiaramente, che la maſſima parte de' Filiſtei erano morti ſotto al flagello: e ſe quaſi tutti erano morti, come ſi moſtra adeſſo ſollecitudine, perchè non muojano? *Non interficiat nos cum populo noſtro*. Si può dire, che in quella come ſpezie di prodigioſa peſtilenza erano moltiſſimi eſtinti; ciò però non oſtante rimaneva ancora qualche moltitudine ſcarſa, e diminuita, e inferma, ma però viva. Queſta formava il piccol popolo; e

perchè questo ancor non perisse, e non finisse di spopolarsi affatto il paese, era sollecito il consiglio de' Satrapi: e perchè già conoscevano con evidenza, spiccarsi per cagione dell' Arca le loro piaghe, decretarono di allontanarla: *Dixerunt: dimittite Arcam Dei Israel, & revertatur in locum suum, & non interficiat nos cum populo nostro.* Meglio però, e più conforme alla lettera si de' dire, che gli Accaroniti subito giunta l' Arca chiamarono questa consulta, prima che ancora nella loro provincia si dilatasse la mortalità, come si era dilatata nell'altre; onde quando così parlarono, poterono mostrare più sollecitudine del pericolo, che dolore del danno. *Ne interficiat nos cum populo nostro.*

Questa deliberazione era la migliore; ma però que' Satrapi vi si riducevano di mal genio. Appunto perchè vedevano Dio per mezzo dell' Arca operare tanti prodigj, aveano della pena in renderla a lor nemici. Quella infelice ragione di stato, che tante volte prevale alla Religione, e alla pietà, e forma Atei per formare politici, non lasciava di suggerire, perdersi il più bel frutto della loro vittoria, se restituivano questa spoglia; non doversi mostrar timore nè delle lor armi, nè del lor Dio. Se gl' Israeliti ricuperavano l' Arca; avrebbero ricuperata la lor baldanza; e sulla fiducia di una divinità

resa

resa loro di nuovo propizia, avrebbero ripigliata una guerra di nuovo pericolosa. Se l'Arca non potevasi ritenere, non però doversi restituire: essere più spediente ridurre il nemico a disperazione di mai più potere ricuperar quel trofeo. Meglio essere distruggerlo, e incenerirlo, che renderlo. Incenerito non potrà più nuocere a' Filistei, ne potrà più giovare a' lor nemici. Finalmente il condannare alle fiamme l'Arca non parrà frutto di vil timore, ma risoluzione d'una giusta vendetta. Se quella si è mostrata di lor più potente col battergli; essi mostrerannosi di lei più potenti coll'incendiarla. In fatti il Lirano, e il Carrusiano dicono, che fù proggettato il partito di consumarla col fuoco; e sarebbe stato plausibile, se non avessero prima appreso a più non abbracciare consiglio troppo pericoloso. Prevalse il parere di rispedirla in Israele: *Dimittite Arcam Dei Israel; & revertatur in locum suum.*

In somma i travagli sogliono finalmente ridurre a buon consiglio ancora i peccatori più ostinati. Non è cosa nuova presso de' Fisici (Feronus exper. 21.) che il veleno rimediisi col veleno. Uno degli ottimi rimedj, che si oppongano alla peste, è il Rospo. (Kirk. trat. de Pest. & alii) Sospeso questo al tepor d'un cammino vomita dopo qualche tempo, e bave, e vermi; quelle, e questi s'impastan

con cera; e portati sul petto sono un potente preservativo, e applicati a' carboni, sono un potente rimedio contro del morbo: anzi delle carni stesse di questo velenoso aborto della natura, e del loro, secche al Sole, o al fummo, e polverizzate, miste con gomma arabica si impastano pallottine, che collo stesso uso anno la stessa forza. La sua medesima pelle seccata al Sole preserva i sani, e applicata estrae da carboni tutta la loro malignità. Il Buclero Chirurgo Ibernese con questo segreto risanò in Londra molte migliaja d' infelici appestati. Ciò siegue per via d' attrazione: Il medicamento pien di veleno attrae a se medesimo le particole velenose, e se le invischia, e se le tiene, e ne libera l' avvelenato. E' veleno all' anima la colpa: è veleno alla natura il travaglio. Ma il veleno del travaglio attrae la malignità, e ne libera l' anima. Passa gran simpatia tra la colpa, e la pena. Come la colpa fà accorrere al peccatore la pena; così la pena applicata spesso libera il peccator dalla colpa. Osservate nella divina Scrittura un superbo, un contumace, un micidiale: il primo è Nabucco: il secondo è Giona; il terzo è Saulle. (Dan. 3. & 4.) Nabucco porta i suoi pensieri tant' oltre, c' arriva a riputarsi una qualche divinità, e a voler essere adorato qual Nume. Gli stà a' fianchi un medico eccellente, un Profeta,

un Daniele. Questi a risanar quel Monarca dalla malignità del suo fasto applica e correzioni, e configlj, e minacce; ma tutto in darno. L' infermo sempre peggiora. Vi sarà medicamento, che rimettalo in sanità? Vi sarà, e l' udirete: passiamo a Giona. Dio con manifesta rivelazione gli avea comandato, c' andasse a Ninive, ed ivi predicasse la Penitenza, minacciando pubblicamente gl' imminenti gastighi alla scostumata Città: ma o sia diffidenza, per cui non spera d' incontrar credito alle sue Prediche; o sia timore, per cui non ardisce d' irritare un popolo feroce, e un Re dilicato; o sia superbia, per cui prevedendo, che mettendosi la Città in Penitenza, non sarà poi flagellata; e perderà molto di riputazione la sua profezia, resiste al divino volere: e contumace contro al divino precetto, e in vece di seguire la voce di Dio, che chiamalo a Ninive, s' imbarca, e spiega le vele per Tarso, a fine di esser portato sù l' ale de' venti più lungi da Ninive, che mai si possa. Ripugnano gl' interni latrati della coscienza; un interna malinconia si attraversa al mal disegno: pur entra in nave. Vi sarà rimedio a contumacia così ostinata? Vi sarà, e l' udirete: passiamo a Saulle. Portato da un eccesso d' invidia a un eccesso d' iniquità, perseguita a morte Davide suo genero. (1. Reg. 23.) Già inutil-

mente l'espose a più pericolosi cimenti de'suoi nemici; inutilmente spedì mandatarj; inutilmente tentò di ucciderlo di propia mano colla sua lancia. Or già lo siegue in campo aperto. Assedia con tutto l'esercito il monte di Maone, ove Davide con piccol corpo di soli secento soldati si è rifugiato. Lo piglia in mezzo: guadagna terreno: chiude ogni strada alla fuga, risolutissimo di trarre fino all'ultima gocciola tutto il sangue da quelle vene, in maniera che Davide già non più spera di conservar la sua vita. *Porro David desperabat se posse evadere de facie Saul.* In tale stato vi sarà modo di ritirare il feroce Monarca dall'ingiusta persecuzione? Vi sarà, e sarà quello stesso, ch'espugnò la superbia di Nabucco, e la contumacia di Giona; sarà il travaglio. Passeggiava Nabucco nella sua sala reale, e correndo col pensiero per la sua gran Babilonia; non è questa, dicea seco medesimo, non è dunque questa quella Babilonia, che ò fabbricata per sede al mio Regno, e che testifica a tutto il mondo il mio potere, e fa brillar la mia gloria? *Nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in domum Regni; in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei.* (Dan. 4.27.) Mentre così parlava, eccogli una voce chiara dal Cielo: a te si dice, o Nabucco. Il tuo Regno ti sarà tolto: sarai cacciato dagli uomini: vive-

rai

rai tra le fiere: e quasi un bue sarai necessitato a nutrirti di fieno. Nel viver da fiera apprenderai un viver da uomo. Nel bosco riconoscerai quel Dio, che tu disprezzi nella tua Reggia. Le disgrazie ti saranno maestre di umiliazione. Nello stesso momento entrano i congiurati: cacciano l'infelice dal trono, e dalla Città: Nabucco và ramingo pei boschi senza stanza, senza cibo, senza vesti: non à riparo ne dalle brine, ne dalle pioggie; non à difesa contro alla inclemenza delle stagioni. Cresce scarmigliata la chioma: crescon l'ugne: la rugiada, il sole, la polve, il loto trasfigurano quelle carni. Egli è un mostro: ma mentre và divenendo mostruoso il corpo, l'anima comincia a divenire men mostruosa. Con sette anni di questa lezione disimpara la superbia, impara l'umiltà, e quando non è più riconosciuto dagli uomini, già riconosce Dio. Uditelo favellare dopo passati sette anni del suo travaglio; quando rientra finalmente in se stesso, e alza gli affannosi sguardi verso del Cielo. Io, dice, ò benedetto l'Altissimo, e ò lodato, e glorificato l'Eterno. O' confessato essere indefettibile il suo potere, e ogni generazione essere suggetta al suo Regno. *Altissimo benedixi, & viventem in sempiternum laudavi, & glorificavi; quia potestas ejus potestas sempiterna, & Regnum ejus in generationem, & generationem.*

 (Dan.

(Dan. 4. 31.) Tutti gli abitatori della terra per gran Monarchi, che sieno, son come nulla in faccia a lui. Egli dispone a suo piacere di quanto è in terra, di quanto è in Cielo; e non v'è chi possa resistere alla sua mano, o possa dirgli: perchè disponi così? Io presentemente lodo, e glorifico il Re del Cielo; perchè le sue opere, e le sue disposizioni, sono le vere, e giuste, e può umiliare, chiunque voglia esaltarsi colla superbia. Fin qui Nabucco. Or confrontate, o uditori, i sentimenti fastosi, che prima gonfiavan quel capo, e questi sentimenti umili, discreti, e giusti, c'ora compungon quel cuore. Quest'è frutto del suo travaglio. *Post finem dierum -- oculos ad Cœlum levavi*; finiti i giorni della sua sofferenza. Ah che questa suol dare le belle lezioni.

Vedete un Mercatante, mentre Dio a piena mano rovescia ricchezze nella sua casa, superbo, altiero, disprezza gli uguali, angaria gli artieri, ambisce posti, sfoga passioni, non riconosce, ne uomini, ne Dio: ma venga un fallimento, che tutto ad un tempo gl'involi il danaro, l'onore, il credito, la libertà: e allora comincerà a rispettare i Grandi, a umiliarsi agli uguali, a compatir gl'inferiori, a riconoscere Iddio. Quel Cavaliere, che pretende sottomettere tutto il mondo, che stima di perdere la riputazio-

zione, se non la sostiene colle minacce, che paga i creditori col solo sborso, o di parole, o di affronti; Quella donna, che presume di essere l'Idolo nelle conversazioni, la divinità nelle Chiese, siano consumati da lenta febbre in un letto, cominceran finalmente a mutare linguaggio; e quegli, che non riconobbero Dio benefico, cominceranno a riconoscere Dio sdegnato. *Oculos ad Cœlum levavi: Altissimum benedixi, & viventem in sempiternum laudavi, & glorificavi.* Giona anch'egli imparò l'ubbidienza dal suo travaglio. Fuggiva nella sua nave, e dormiva. Ma il tumulto dell'onde mise in tempesta i nocchieri; e questi ben presto lo risvegliarono. Tutta la gran burrasca, com'era armata contro a lui solo, così andò contenta del suo solo naufragio. L'onde, che unicamente pretendevano il di lui arresto, tosto che l'ebbero in lor potere, acquetaronsi. Passò dalla nave in mare, e dal mare nel ventre di una balena, che il divorò: ma il divorarlo fù custodirlo. In quell'oscura prigione aprì gli occhj il Profeta per vedere un miglior lume. Sudò, pregò, fè propositi, concepì voti: Entrò contumace nella balena; n'uscì ubbidiente. Appena dalla bocca del mostro fù vomitato sulla piaggia, e tosto seguì la divina voce, da cui prima fuggiva; entrò in Ninive, e di prigioniero afflitto nel ventre di un gran pe-

ſce divenne predicatore zelante nel mezzo di gran Città. *Surrexit Jonas, & abiit in Niniven juxta verbum Domini.* (Jon. 3. 3.) Giovane, Dio vi chiama a un ordine Religioſo. Vi manda lumi all'intelletto, mozioni al cuore: già da queſt'ora vi deſtina predicatore alla converſione de' popoli; maeſtro alla iſtruzione delle Città. Dio vi chiama? e voi? .... e voi fuggite: divertite i penſieri; cercate divertimenti, entrate in converſazioni, date ricetto ad amori. Dio vi tien dietro; e voi più fuggite dalla ſua voce. Forſe qu.lche naufragio vi farà mutare penſiero. Un impegno vi condurrà a doloroſi cimenti: un amico vi tradirà; una malattia vi metterà in bocca alla morte.. Allora aprirete l'orecchio, muterete ſentiero, ubbidirete a Dio, farete *juxta Verbum Domini*. Per ultimo Saulle, a guiſa di veltro, era già per addentar la ſua preda. Nè forza, nè timore, nè amor, nè pietà gli toglieva la ferocia dal cuore; quando ecco un corriere venendo a tutta poſſa reca avviſo a quel Monarca, muoverſi i Filiſtei con poderoſiſſima armata; innondar eſſi tutto il paeſe; ſe toſto non s'incontrino con una marcia sforzata, eſſere per occupar tutti i poſti; in ſomma non poter perderſi momento di tempo, ſenza pericolo di perderſi il Regno. *Et nuntius venit ad Saul dicens; Feſtina, & veni, quoniam infuderunt ſe Philiſthiim ſuper terram.*

ram. (1. Reg. 23. 27.) Allora piegò subito il Reale suo esercito: un pericolo gli tolse dal pugno una vendetta. Lasciò di cercare un emolo, quando si vide cercato da cento mila nemici; ne potè pensare a vendicarsi, quando ebbe occupato tutto il pensiero in salvarsi. *Reversus est ergò Saul, desistens persequi David, & perrexit in occursum Philisthinorum*; e ciò in tal modo, che quello scoglio di monte, ove il Re diede udienza al Corriero, fù poi chiamato la pietra dividente, perchè divise il persecutore Saulle da Davide perseguitato. *Propter hoc vocaverunt locum illum: Petram dividentem*. Quante volte Dio fà lo stesso con voi. Siete in procinto d'una vendetta; ed ei vi manda una funesta disgrazia, che v'obblighi a divertir altrove le vostre sollecitudini: Pietra, che vi divide: *petra dividens*. Vi fà attaccare da una lite, che vi spoglia de' vostri averi; pietra che vi divide, e distaccheravvi dal fasto: *petra dividens*. Vi fà attaccare da quella febbre, da quella dog ia, questa vi dividerà finalmente da quella pratica indegna: *petra dividens*. Son duri questi travaglj; son pietre; ma pietre, che dividono da' peccati: *petra dividens*. Crederemi, uditori, l'essere sbattuti dalle disgrazie giova pur tanto all'anima; le toglie pur molto de' suoi mali abiti, delle sue colpe. Riesce di maraviglia il vedere come in ogni spiaggia di

mare si possano cavar pozzi (Baccon. de Verulam . Syl. sylv.) che dal mare medemo s'empiano di acqua dolce. Si cavano in sito il più vicino, che si possa all'onda; non però sì vicino, che col riflusso l'onda formonti; e si rovesci nella lor bocca: si cavano profondi, quanto in circa è profondo il livello stesso del seno, cui sono appresso. Così preparati, il mare nell'accostarsi spigne l'acque per gli occulti meati; ed empie i pozzi di dolce, e di sincero liquore. Ma quest'acque, che poco prima eran salse, come si spogliano del loro sale? Vediamo, che se si faccian passare l'acque marine per cento, e cento vasi, o di creta, o di cera; se si filtrino cento, e cento volte per tra le arene, tuttavia ritengono un sapor disgustoso, nè depongono affatto la loro amarezza. Come dunque filtrandosi per l'arena del lido depongono tutto il sale; ed entrano sì depurate in que' pozzi? Tutta la facilità di addolcirsi vien dallo sbattimento. Ne' vasi passano quietamente, e la quiete dà loro l'agio di seco portare il loro amaro. Ma per l'arene del lido si cacciano con agitazione, con dibattimento, con violenza: questa violenza nella lor filtrazione, ne distacca il sale, le purifica, le raddolcisce. Ciò, che nell'acque, accade all'anime. *Sicut aqua dilabimur*. Se passiamo la nostra vita con quiere, è facile, che con noi portiamo i nostri

vi-

vizj; ma se siamo agitati, e sbattuti tra le disgrazie, ci sarà più facilè l' essere purificati. Tanto accadde a Filistei. La loro mortalità, e l' esterminio del loro paese, e gli spasimi de' loro Cittadini, distaccarono la ostinazione de' loro cuori; e resi ormai docili al divino volere si contentarono di spogliarsi di quell' Arca che fino ad allora aveano ritenuta con tanto impegno. *Dimittite Arcam Dei Israel &c.*

LEZIONE XV.

Fiebat enim pavor mortis in singulis urbibus, & gravissima valde manus Dei. Viri quoque, qui mortui non fuerant, percutiebantur in secretiori parte natium; & ascendebat ululatus uniuscujusque civitatis in Cœlum. 1.Reg.5.12.

Se i Filistei temessero ragionevolmente la morte. Il timor della morte de' secondarsi discretamente.

COme in ciascheduna Città era grande il numero di quelli, che per la nuova maniera di insolita pestilenza morivano; così in ciascheduna Città era grande in tutti il timor di morire. *Fiebat parvor mortis in singulis urbibus*. Pare, che in questa occasione i Filistei dimenticassero una certa loro naturale generosità, che entrava nei confini della fie-

fierezza, mostrando tanto timore di un male, che finalmente o più tardi, o più presto de' sostenersi. Que' mali, che sono capaci di rimedio, meritan di esser temuti: il timore allora và vinto colla speranza: si teme il male, e se ne spera il riparo: v' à in questo timore la sua utilità; poichè temendo il pericolo si applicano i mezzi necessarj per evitarlo: ma quando il male è irreparabile, il temerlo degenera o in disperazione, o in viltà; ne v' à altro mezzo a nostra consolazione, che alleggerirlo colla fortezza, e incontrarlo con generosità. Se dunque i Filistei sapevano essere irremediabile la morte, dovevano sostenerla generosamente, non vilmente temerla. Aggiugnete, che in quelle funeste circostanze, nelle quali gemevano, pareva più tosto desiderabile il morire. Chi moriva, finiua di piagnere: chi viveva, non finiva di spasimare. Dio batteva tutti con mano pesantissima. Si trovavano pochi vivi, ma nessun sano; ed era tale il tormento delle ulceri obbrobriose, colle quali si imputridivano gl'infimi loro intestini, e le vene a questi più unite, che ne arriuavano le strida al Cielo. *Viri quoque, qui mortui non fuerant, percutiebantur in secretiori parte natium; & ascendebat ululatus uniuscuiusque Civitatis in Cœlum.* Dunque la morte era desiderabile come rimedio al tormento; non terribile quasi

può . Col morire finivano di ſpaſimare in queſta terra ; ma l' anima è sì attaccata al ſuo corpo , che queſto le è caro , ancorchè le coſti più ſpaſimi . A noi Criſtiani non dovrebbe eſſere oggetto così temuto la morte , perchè a noi ella vien raddolcita colla ſperanza di un eterno godere , a cui ci apre la porta un momentaneo morire : pure anco a noi può riuſcir di ſpavento , perchè egualmente ci apre la porta ad un' eterno penare . Quindi regolarmente parlando un moderato timor della morte è tutto conforme a' dettami della ragione . Anzi noi dobbiamo ſecondare in noi ſteſſi , come a noi profittevole queſto timore. Se ci terremo la morte agli occhj, ci terremo la virtù al cuore . Oſſervo nel ſacro Geneſi la condotta tenuta da Dio con Abramo dopo la morte della ſua moglie Sara , e mi colmo di maraviglia . Finchè viſſe Sara , trovo ad ogni paſſo , gli Angeli , e Dio , parlar con Abramo . Ora in abito di pellegrini ricevono alloggio ſotto al ſuo padiglione , e ſiedono alla ſua menſa , ora in eſercizio di meſſaggeri gli arreſtano il braccio , e gli mutano l' ordine del ſacrifizio , ora in qualità di Profeti gli predicono benedizioni : con lui parlano famigliarmente , lui ammaeſtrano con frequenza , lui aſcoltano con amore . Muore Sara , ne più troviamo viſioni , non
più

più rivelazioni fatte ad Abramo. (Dan. 13.) Se si parlasse d'uomini impastati di concupiscenza, e di carne, si potrebbe sospettare, che l'amicizia del marito fosse amore della consorte. Sono morti già da molti secoli que' due Vecchioni, ch' erano tutto giorno nella casa di Gioachimo non per altro, che per vedere Susanna; ma tanti secoli dopo la morte loro, in questo secolo più che mai vedesi il loro costume. Troppi sono al dì d' oggi que', che ogni giorno fanno gli amici ai Gioachimi, per avere la libertà di trattare colle Susanne: piacesse al Cielo, che tutte le donne fosser pudiche Susanne, e forse cesserebbero gli scandalosi concorsi alle case de' delusi Gioachimi. Ma parlandosi delle visite fatte ad Abramo, vivente Sara, si parla di purissimi spiriti, e di una Matrona onestissima. Ne si de' dire, che in grazia della moglie Santa, Dio degnasse di que' singolari favori il marito. E' vero, che in grazia delle Sante consorti Dio più volte benedice le case de' lor mariti: ma Abramo era tal Santo, che non avea bisogno de' meriti della consorte, per avere benedizioni dalla mano di Dio. Anzi dopo la morte di Sara aurei creduto, che fossero più frequenti le visite di Dio, e degli Angeli ad Abramo, quando cessando nel di lui cuore tutte le sollecitudini di piacer alla moglie, avea già l'unica sol-

lecitudine di trattare con Dio, e conversare col Paradiso. Perchè dunque morta Sara, non più si trovano apparizioni al Santo Patriarca? *Ulterius Deus Abrahæ apparuisse non legitur*; come prima di me osserva Ruperto Abbate (l. 6. in Gen.) Io credo, che ciò fosse, perchè la morte di Sara sempre ferma negli occhj di Abramo era una lezione sì abbondante per di lui documento, che a un certo modo equivaleva alle lezioni, che prima gli si davano dagli Angeli, fatti visibili ai di lui sguardi. Al vedere il cadavero di Sara, al gettar gli occhj sulla spelonca, nella quale era riposto, poteva tosto inferirne; tale sarà frà poco il mio corpo; tale sarà la mia stanza. Qual prò allora per me di tanta dovizia di ricchezze, e di servi, che mi fanno sì numerosa corona? Qual prò per me di quanto di beni à la terra, quando tutti saranno finiti per me? Questo pensiero ben radicato nel cuore gli ravvivava tutti gli ammaestramenti altre volte ricevuti per bocca degli Angeli, e lo infervorava a distaccar totalmente il suo cuore da ogni bene creato, per attaccarlo unicamente al suo Creatore. Voi beati, Signori miei, se deste frequente ricetto a simil pensiero. Date un occhiata addietro. Quanti vostri amici, quanti vostri congiunti sono già morti? Entrate nelle vostre gallerie, e mirando

le

le immagini de' vostri maggiori, dite pure: quegli fù il primo, che accumulò le ricchezze, che poi mi sono passate in Eredità: accumulò gran ricchezze, e poi morì; ed ora non gli rimane uno straccio, che ricuopra le di lui ossa. E io, che godo le sue ricchezze, pur morirò, e di tanti addobbamenti, di tante vesti, cosa porterò nel sepolcro? Quegli, dite pure, quegli fabbricò il palazzo, dove io ora abito, e poi morì; ed ora pochi palmi di schifoso terreno sono tutto il suo appartamento: e io, che abito lo stesso palazzo pur morirò, e pochi palmi di terreno saranno la mia abitazione. Quegli, dite pure, si fece rispettare nella Città: fece gran debiti, ne mai li pagò; ebbe maniera di far tacere i creditori, col deluderli, o minacciarli; godè d' ogni piacere, vendicò ogni affronto; ma poi morì; e morì per maniera, che rimane gran fondamento di credere, che sia dannato: Ora sconta i suoi debiti nelle fiamme; paga i suoi piaceri ne' tormenti, ne si può fare rispettar da' Demoni. E s' io batto la medesima strada, non vò di volo ad un medesimo termine? Ah pazzo, che io sono, se essendo certo, che devo morire, essendo certo, che non mi possono restare secoli a vivere, sapendo poter la morte sopraggiugnermi in questa medesima notte, io mi attacco a' beni passeg-
geri

geri di questa terra, e non più tosto proccurò di prepararmi con sante azioni beni eterni nel Paradiso. Vedete, o Signori, che se un moderato timor di morire vi porta questi sentimenti nel cuore, vi saranno semi fecondi di preziose virtù. Con tai pensieri quanto sarà grande la vostra moderazione? Quanto grande la vostra suggezione a Dio? Si trovò una volta un Demonio così superbo, che tentò di riscuotere omaggj, e adorazioni fino da Gesù Cristo. *Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me*. Ma poi si trovò una intiera legione di Demoni sì rispettosa, che vedendo Chisto in lontananza gli corse incontro, e si prostrò tosto a terra con profondissima adorazione. *Videns autem Jesum à longè, cucurrit, & adoravit eum. Legio mihi nomen est, quia multi sumus*. (Marc.5.6.) Che il Demonio con menzognere lusinghe proccuri di essere adorato, l' intendo: quest' è tutto al genio della sua antica superbia: ma che adori? che abbia il portamento dell' umiltà, chi può intenderlo? E pure ecco adoratrice a piedi di Cristo una intiera Legione. *Adoravit eum*. E ciò, che accresce la maraviglia, questa adorazione dal Santo Evangelista non si racconta quasi sforzata, o violenta; ma si espone con vocaboli, che più tosto accennano spontaneità. *Videns cucurrit, adoravit*. So, potersi dire, che questa azio-

azione di correre incontro a Cristo, e adorarlo, si può attribuire all' uomo infelice, che possedevasi dai demonj, tolta a questi ogni forza di ritirarnelo; ma è assai più conforme al contesto litterale, l' attribuirla al Demonio, che moveva quell' uomo, e in lui operava, e in lui parlava. E se la azione fù del Demonio, anzi di una gran moltitudine di Demonj, onde abbiamo a dire, che quegli spiriti superbi si abbassassero a quella mostra di umiliazione? Lo ricaviam dal Vangelo: Erano Demonj avvezzi a star giorno, e notte dentro a' sepolcri, e seco ne' sepolcri teneuano lo sventurato. *Semper die, ac nocte in monumentis erat*. Un uomo avvezzo a star nei sepolcri divien umile, benchè indemoniato; e demonj in un corpo vivo abitatori di sepolture di morti, se non lasciano di esser superbi, almeno cominciano a operare da rispettosi. Certamente il Vangelo ci mostra que' Demonj dopo un lungo abitar ne' sepolcri, *semper die, ac nocte in monumentis erat*, sottomettersi da adoratori: *cucurrit, adoravit*; e pregare da supplichevoli; *deprecabatur eum multum*. Eh miei Signori, per quanti Demonj abbiate nell' anima, se giorno, e notte il vostro pensiero vi terrà nel sepolcro, e con un profitteuole timore vi anderete trattenendo tra i morti, per verità, che vedrete divenire
umi-

umile, e rispettoso il Demonio della superbia; fervido, e supplichevole il Demonio dell'accidia; pudico, e modesto il Demonio della lascivia; così discorrete degli altri.

Ma qui convien appagare una curiosità, che facilmente vi sarà eccitata da questo passo. Che pretendevano que'Diavoli in sepoltura? anzi non in una, ma in molte, or nell'una, or nell'altra? *In monumentis*? Poteuano in ciò auere qualche diletto? Nò, che quando anche fossero stati capaci di qualche accidental compiacenza, quel luogo era disdicevole alla loro natura, nè punto confacente alla loro superbia. Pretendevano forse di custodir que'cadaveri? Nò; perchè o le lor anime erano in luogo di salute, e sù que' corpi i Demonj non avevano alcun potere; o l'anime erano nell'Inferno, ne v'era bisogno di custodirne i corpi, anch'essi destinati ad ardere, quando sarà il suo tempo. Dunque, che faceuano lì que' Demonj? Aggiugnete, questi essere quei medesimi, che poi chiesero licenza a Cristo di invadere una greggia di immondi animali, e ottenutala, v'entrarono, e la portarono tutta in mare. Che Diavoli di brutto gegio! cercar di stare o nei sepolcri, o ne' porci. Varie si possono addur le ragioni; e si possono vedere negli espositori. Io mi contento di recarne una sola, ma

tutta

tutta in mio proposito. Stavano ne' sepolcri de' morti, a fine di nuocere a vivi; e se non erro, cercavan di nuocere a vivi distraendo il pensiero, acciocchè non si fissasse ne' morti. In una stanza di conversazione, in una sala da ballo; in un teatro di comedia, vede il Demonio, non essere alcun bisogno della sua presenza, per nuocere all' uomo. Senza le sue arti senza le sue fatiche, sà, che basta quella femmina, quel volto, quell' incontro di occhiate, quella interna concupiscenza riscaldata da tante fiamme, che le ardono intorno: ma quando un uomo si presenta a un sepolcro, e nella altrui morte pensa alla propia mortalità, conosce il Demonio, essere troppo facile, che a tai pensieri concepisca un timor salutare; pentasi delle sue colpe, e consacrisi tutto a Dio: quindi vede, che gli bisogna vegliar a' sepolchri, ivi stare di sentinella; ivi adoprarsi, perchè l' uomo non pensi ne al pericolo, ne alle conseguenze della sua morte: Ecco perchè quella legione de' Demonj abitava ne' sepolcri. *Semper die ac nocte in monumentis erat*. Da quanti di questi Demonj siete tentati, Signori miei? Volete meditare la morte; e provate una estrema sonnolenza, o cento mila distrazioni. E' un qualche Diavolo de' sepolcri, che sì vi tenta. Udite una predica sopra la brevità della vita, sopra la facilità del morire improvvisamente; e voi divertite ad altro il pensiero, per non

pro-

provarne terrore: già vi stà a fianco il Diavolo de' sepolcri. Vedete portarsi alla tomba un cadavero; e voi ripugnate a' rimorsi, che vi sentite eccitati nel cuore: vi fate violenza per dimenticare quella specie funesta; fate sforzo per torvi la morte dalla fantasia: esso è il Diavolo de' sepolcri, che vi tenta così. Sà ben egli quanto otterrà da voi, se otterrà, che non vogliate temer la morte. Questa legione Cittadina de' sepolcri chiese a Cristo licenza di passare ne' sozzi animali; dice quì il Salmerone (*tom.6. tr.13.*) ciò chiese per nuocere agli uomini; *desiderio nocendi hominibus*; e recò in fatti gran nocumento. Appena le fù data licenza di invadere la immonda greggia, e tosto investitala, portò subito fino a due mila di quegli infelici tra grugniti, e tra strida, ad annegarsi nel Lago. Allora gli abitatori di Genesaret dissero a Cristo, che partisse dalle lor terre. Lo rispettavano, lo temevano; ma vedendo, che la sua presenza era costata la perdita de' lor porci, più non lo vollero nel loro paese: *Rogabant, ut discederet ab eis*. E questo pretesero, e sperarono, e ottennero que' Demonj. Uomini peccatori tenuti lontani da' sepolcri; peccatori, che non vogliono pensare alla lor morte, che non voglion temerla, arrivan tant' oltre, che fanno più conto d' una lor bestia, che di Dio: in grazia di quella arriveranno a offender questo: per non essere senza le loro immondezze, si contentano di stare

mesi,

mesi, e anni lontani dalla grazia, e da Cristo. *Rogabant, ut discederet ab eis*. Ah nò, non vi lasciate vincere da questi Diavoli de' sepolcri: non lasciate, che questi vi impediscano l'entrar col pensiero nella vostra morte; ma anzi consideratela, o temetela: e questo timor di morire vi sarà felice maestro per un ben viuere. Di Tifone Re dell'Egitto racconta Diadoro Siculo, (l.1. c.2.) che preso il cadavero di Osiride, da lui ucciso, lo divise in ventisei parti; e lo distribuì a ventisei principali ministri del Regno; e ciò a fin che a quella vista apprendessero a vivergli sempre fedeli. *Ut eos Regni fidos defensores haberet*. In quella parte di cadavero, che ad ognuno toccava, ognuno poteua apprendere il cadavero, ch'ei diveniva. Ogn'uno di què brani diceva ad ognuno di què ministri. Che ti gioveranno le tue rapine, se sei rapace; le tue esaltazioni, se sei superbo, le tue ingiustizie, se prepotente? Vedi ciò, che io sono; e in ciò che sono vedi ciò, che sarai. Se sei mortale, impara ad esser fedele; e non tradir quel Monarca, il quale farà di te ciò, che vedi aver fatto in me. Così tenendo ognuno di loro sugl'i occhj quella lezione di morte impararono un nobile magistero di fedeltà. *Ut eos Regni fidos defensores haberet*. Tenetevi voi ancora e cranj, e ossa di morti auanti alla fantasia, e apprendete a vivere fedeli a Dio, a quel Dio, che vi citerà al suo tribunale; a

quel

quel Dio, che in ogni momento vi può toglier la vita; a quel Dio, che o più presto, o più tardi la toglierà. Imitate in questo i Filistei. Ebbero un timor grande di morire; e con questo timore passarono alla restituzione dell' Arca, come vedrete nel Tomo sesto. Temete voi pure la vostra morte; e con questo timore rendete, e a Dio, e agli uomini ciò, che all'uno, e agli altri dovete. Così sia.

FINIS LECTIONUM

IN caput Quintum Libri primi Regum; Quas Lectiones judicio Sanctæ Matris Apostolicæ Catholicæ Romanæ Ecclesiæ omnino subiicio; à qua si quid damnandum, aut reiiciendum censebitur, libentissimus hoc idem damno, atque reiicio.